MANZONI

OSSIA

DEL PROGRESSO MORALE, CIVILE E LETTERARIO

quale si manifesta nelle Opere

DI

ALESSANDRO MANZONI

MANZONI

OSSIA

DEL PROGRESSO MORALE, CIVILE

E LETTERARIO

QUALE SI MANIFESTA NELLE OPERE

DI

ALESSANDRO MANZONI

LETTURE

fatte avanti il Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere

DAL MEMBRO EFFETTIVO

Dott. ANTONIO BUCCELLATI

PROFESSORE ORDINARIO DI DIRITTO PENALE
NELLA R. UNIVERSITÀ DI PAVIA

VOLUME PRIMO

MILANO

1873.

Dilettissimi Amici,

Vi ringrazio della generosa offerta di pubblicare, a vostre spese, il mio lavoro sopra Manzoni.

In questi tempi, in cui le tendenze più spiccate sono volte ai facili guadagni, trovare chi sottoscriva ad azioni *per un'Opera, che potrebbe solo giudicarsi buona, e non mai lucrosa, è un fatto singolare, che compiuto da giovani, ci conforta a sperare un migliore avvenire...*

Siavi dunque accordato il permesso di pubblicare per le stampe le mie letture fatte avanti all'Istituto; *però a condizione che sieno queste precedute dalla dedica* A Luigi Settembrini.

Mi muove a ciò, non tanto il desiderio di riferire a Settembrini il risultato di studi, ai quali egli diede occasione; quanto un obbligo morale di attenuare in anticipazione, con pubblica testimonianza, l'effetto di alcune frasi scortesi *da me usate nell'enfasi oratoria verso colui, che, come*

letterato e patriota, ha diritto alla stima ed all'amore di tutti gli Italiani.

E non sarebbe meglio cancellare queste frasi?...

Senza dubbio: ma, sulla via del meglio, dovrei io, tormentato fin d'ora da molti scrupoli, ritoccare tutto il mio lavoro; mentre, obbligato ancor oggi allo studio dell'ultima parte del Progresso Letterario, *è il tempo stesso che mi vien meno per volgermi indietro.*

Se mai si desse il caso di altra edizione, soddisferò meglio al mio compito e scioglierò queste mie idee dalla forma oratoria, alla quale dovettero accomodarsi di necessità nella loro origine.

Abbiatemi sempre per

Vostro affez. ed obblig. Amico

ANTONIO BUCCELLATI.

A

LUIGI SETTEMBRINI

PARTE PRIMA E SECONDA

DEL PROGRESSO MORALE E CIVILE

INDICE ANALITICO

LETTURA PRIMA

INTRODUZIONE

1. Il giudizio di Settembrini intorno a Manzoni fu per noi una brutta sorpresa. — 2. Il giudizio di Settembrini è una novità nel mondo letterario, ed il savio Critico deve andar cauto nell'esporre cose nuove e singolari, nel sostituire all'opinione comune la propria. — 3. Può darsi che sia necessario qualche volta opporsi alla opinione comune; in tal caso però bisogna *ben determinare la frase,* in cui il Critico severo compendia il suo giudizio. — 4. Assai vago è il *concetto di reazionario.* — 5. Qual'è il concetto, che a questa parola vi annette il Settembrini, e

PARTE PRIMA

Del progresso civile quale si manifesta nelle opere di ALESSANDRO MANZONI

dalla poesia il sentimento cristiano. — 16. Un Critico non deve mai giudicare gli autori secondo la condizione speciale del suo animo. — 17. Deve bensì avvertire all'*intento speciale* dell'autore, e Manzoni nelle sue opere intendeva mostrare la divina bellezza del Cristianesimo. — 18. Si giustifica questo intento di Manzoni: uno sguardo storico sulle condizioni morali dell'Europa, quando Manzoni era ancora giovinetto. — 19. Manzoni dovevasi decidere a seguire una bandiera. — 20. La bandiera seguita da Manzoni fu *quella del progresso*. — 21. Concetto del progresso e sentimento di questo nell'uomo di genio. — 22. Il giovane ai primi contrasti della vita è tentato darsi alla disperazione, e quindi negar fede al progresso, in cui solo si mantiene viva la speranza di un avvenire. Anche Manzoni fu tentato disperare della patria. — 23. Fu però un istante, chè, vòlto al cielo, riconobbe la *verità, che tanto ci sublima*. — 24. Il genio, che aspira a Dio come a propria meta. — 25. Secondo il moto naturale dell'*intelligenza*. — 26. Secondo la vita naturale *del*

sentimento. — 27. Secondo la forza naturale dell'*umana libertà.* — 28. Queste tre facoltà razionali distinte, ma non separate, che costituiscono un tutto, l'uomo, ci ricordano che noi siamo immagine della Divinità. — 29. L'immagine dunque deve raggiungere il suo tipo. — 30. E come mai accusare di reazione l'artista, che tende a così nobile scopo? — 31. Settembrini oppone che corrotta è la morale cristiana, perchè di questa è interprete il prete. — 32. Concetto di Dio secondo il Cristianesimo. — 33. Le dottrine cattoliche esposte da Manzoni sono in opposizione alle dottrine della scuola reazionaria. — 34. Indipendenza naturale della religione dalle passioni politiche. — 35. Conseguenze di questo principio. — 36. Conclusione dell'esame fatto dei principj attinti alla *morale cattolica* di Manzoni. — 37. Dell'idea cristiana e pagana nelle lettere. — 38. E nella società. — 39. Predominio dell'idea cristiana. — 40. Manzoni co' suoi *Inni* rappresentò un grande bisogno del suo secolo. — 41. Concetto generale degli Inni e analisi critico-storico di questi

LETTURA SECONDA

PARTE SECONDA

Del progresso civile quale si manifesta nelle opere di ALESSANDRO MANZONI

LETTURA TERZA

Del progresso civile quale si manifesta nelle opere di ALESSANDRO MANZONI

(Continuazione)

dei fatti sopra accennati. — 96. Altri martiri della patria, che morirono perdonando generosamente ai loro nemici. — 97. *Giovanni Grioli.* — 98. *Giovanni Zambelli.* — 99. *Angelo Scarsellini.* — 100. *Enrico Tazzoli.* — 101. *Bernardo De-Canal.* — 102. *Carlo Poma.* — 103. *Tito Speri.* — 104. Conseguenze dei fatti esposti. — 105. Bisogna elevarsi al disopra delle ire di partito, e riconoscere come concorsero a formare l'Italia anche *quelli educati alla scuola di Manzoni.* — 106. Grave danno nel far rivivere distinzioni che mantennero divisa l'Italia. — 107. Queste distinzioni, non hanno punto una ragione di esistere *storicamente* nell'ultima epoca letteraria descrittaci da Settembrini. — 108. Fatale conseguenza di un'ingiusta *classificazione di carattere politico.* — 109. *Giudizio politico* del *Carmagnola* di Manzoni dato dal Settembrini. — 110. Dove si trovi il concetto del popolo sulla morente repubblica veneta. — 111. Nessuno degli avversarj di Manzoni, stranieri od italiani, osò pur da lontano accennare ai sospetti di Settembrini. —

LETTURA QUARTA

Del progresso civile quale si manifesta nelle opere di ALESSANDRO MANZONI

(*Continuazione*)

LETTURA PRIMA

(Fatta nell' adunanza del primo agosto 1873)

INTRODUZIONE

1. Il giudizio di Settembrini intorno a Manzoni fu per noi una brutta sorpresa. — 2. Il giudizio di Settembrini è una novità nel mondo letterario, ed il savio Critico deve andar cauto nell'esporre cose nuove e singolari, nel sostituire all' opinione comune la propria. — 3. Può darsi che sia necessario qualche volta opporsi alla opinione comune; in tal caso però bisogna *ben determinare la frase*, in cui il Critico severo compendia il suo giudizio. — 4. Assai vago è il *concetto di reazionario*. — 5. Qual' è il concetto, che a questa parola vi annetta il Settembrini, e necessità di un sottile studio delle opere di un autore avanti giudicarlo reazionario secondo questo speciale concetto. — 6. Quando Manzoni potrebbe meritare la nota di reazionario?

— 7. Noi non *siamo idolatri* di Manzoni, ma della verità e della giustizia. — 8, Sistema da noi seguito in questo studio. — 9. Perchè prendiamo le mosse del nostro ragionamento da Settembrini. — 10. Argomento della prima parte.

1. Quando udimmo la nota di *reazionario* dal prof. Settembrini slanciata contro Manzoni [1], un grave stupore sorprese gli animi nostri. Che! noi abbiamo sempre seguita la bandiera di Manzoni, colla coscienza che questa rappresentasse il progresso *morale, civile* e *letterario*, ed oggi ci si dice che fummo ingannati, che Manzoni è reazionario, e che perciò con questo capitano noi non possiamo farci innanzi, se non

> Velando gli occhi e colle gambe avvolte
> A guisa di cui vino o sonno piglia.
>
> *Purg.*, C. XV.

2. Davvero che questo, come dissero molti dei

[1] *Lezioni di letteratura italiana, dettate dall' Università di Napoli da Luigi Settembrini.* Vol I. Napoli, 1866. — Vol. II. Napoli, 1868. — Vol. III. Napoli, 1872. Vedi specialmente, in quest' ultimo, il periodo VII: *La Rivoluzione*, ed in esso il Cap. LXXXXVIII: *La rivoluzione interiore.* MANZONI.

nostri giornali [1], è un *avvenimento* nel mondo letterario, la è una *grande novità;* ebbene, mi sia lecito aggiungere che, quando taluno si arroga la facoltà di giudicare, deve a tutt'uomo guardarsi da queste novità, deve temere il pericolo di apparire strano e singolare. Imperocchè la stessa singolarità del giudizio dà a sospettare che siasi offesa la giustizia, sostituendosi all'opinione comune la propria; lo che di sovente, non a torto, è giudicato leggerezza e vanità....

[1] Fra i giornali, il *Corriere di Milano*, con meraviglia di tutti, si prese il pensiero di riprodurre il giudizio di Settembrini contro il nostro illustre concittadino. — Una savia osservazione però precede l'articolo, ed è la seguente: « Una sola osservazione vogliamo fare, ed è questa: Ci pare che il Settembrini non abbia tenuto conto sufficientemente d'un fatto, che mal combina col giudizio ch'egli dà di Manzoni. Il fatto è questo, ed è incontestabile: le opere di Manzoni, che il Settembrini stima *il primo degli scrittori della reazione*, — e dopo lui mette Gioberti, Grossi, Pellico, Balbo, D'Azeglio, — educarono la gioventù italiana, ed ancora l'educano, all'amor della patria e della libertà. » *(Corriere di Milano*, 9 giugno 1872, N. 158).

Lo stesso giornale (N. 193 del 14 luglio 1872) pubblicava una ben ragionata risposta del prof. Paolo Tedeschi di Lodi al giudizio pronunciato dal Settembrini.

3. Può darsi però che, qualche volta, questa opposizione ad una opinione comunemente accolta, sia un dovere sacro del critico, per vincere fatali pregiudizj radicati nel volgo. In tale bisogna il critico, che audacemente si eleva e impone silenzio alla folla delle genti colla sua sentenza, proceda con piè cauto nel determinare dapprima la nota caratteristica che si conviene all'autore da lui preso a giudicare. Così Settembrini deve anzitutto rendere ragione della voce *reazionario*, con cui egli vuole contraddistinguere Manzoni e la sua scuola.

Un bel articolo: *Manzoni reazionario?*..... scritto da ingegno di buon umore, comparve sulla *Cronaca Grigia* il 23 giugno 1872: vogliamo sperare che presto si dia la *continuazione* promessa..... In questo articolo sono posti assai opportunamente a capo alcuni versi scritti da Manzoni a quattordici anni:

> O Italia, di gentili alme matrigna,
> Ove spesso il buon nasce e rado alligna;
> Tu, dai barbari oppressa, opprimi i tuoi,
> E ognor tuoi danni e tue colpe secondi,
> Pentita sempre e cangiata mai.....

Fu pure annunciata dai giornali la pubblicazione di un lavoro sopra questo argomento del prof. Luigi Gelmetti, altro del prof. Guelmi ed altro del prof. Giuseppe Tizzini. Finora non mi fu dato vederli.

4. E quale abuso non si fece di questa voce *reazionario?!* Mazzini, a mo' d'esempio, secondo Bakounine, ha disertato dal campo della rivoluzione, e s'è schierato nelle file della reazione [1]. Con tal metro giudicando, il Settembrini, io e tutti voi saremmo reazionarj e peggio, e reazionario sarebbe necessariamente anche Manzoni....

5. Che se reazionario suona la negazione d'ogni sentimento generoso, il riconoscimento della tirannia, la noncuranza della patria; allora incombe l'obbligo di esaminare, se questa nota tanto vergognosa, buttata in faccia ad un autore, si manifesti nei *principj* dell'autore, non solo; ma nella *ap-*

[1] Ecco le parole di M. Bakounine, membro dell'Associazione Internazionale dei lavoratori: « Ma rendendo tuttavia giustizia alla sua sincerità incontestabile, dobbiamo per altro constatare, che unendo le sue invettive a quelle di tutti i reazionarj d'Europa contro i nostri infelici fratelli, gli eroici difensori e martiri della Comune di Parigi, e le sue scomuniche a quelle dell'Assemblea Nazionale di Versailles ed a quelle del papa contro l'Associazione Internazionale dei Lavoratori (che oggi è l'unica via di salvezza pel proletariato del mondo intiero), Mazzini ha definitivamente disertato dal campo della rivoluzione, e s'è *schierato nelle file della reazione internazionale.* » (Risposta di un Internazionale a Giuseppe Mazzini, per M. Bakounine).

plicazione de' principj al fatto (dappoichè non è nuovo il caso, in cui un autore nelle sue artistiche produzioni devii e dissenta dai principj da lui stesso proclamati) e negli *effetti* o nelle *conseguenze;* imperocchè di queste la responsabilità potrebbe per avventura cadere sull'autore, benchè egli non abbia voluto gli effetti stessi.

6. Se in tutti questi tre lati si trovasse reazionario Manzoni, la piena ragione sarebbe per Settembrini; che se da un lato solo avesse a riconoscersi reazionario, Settembrini avrebbe solo un po' di ragione; ma se nulla, assolutamente nulla di reazionario apparisse in Manzoni, al critico non rimarrebbe altro conforto che quello di gridare, come già Bettinelli contro Dante: « Se il Poeta ha trionfato e ancor regna, gli è perchè un gregge infinito di settarj ne ha fatto il suo canto e la sua divinità » [1].

[1] V. Bettinelli, *Lettere Virgiliane;* e la relativa risposta di Gozzi, *Difesa di Dante.*

Non fra gli adulatori, ma fra gli ammiratori di Manzoni, vi sono nel nostro Istituto alcuni illustri letterati, quali Cantù, Carcano, Maggi P. G., Francesco Rossi, Zoncada, ed altri. Io osai troppo, tenendo parola avanti a questi, che mi sono maestri nelle lettere; ma in me questa difesa di Manzoni fu un vero bisogno del cuore: ed a chi ama molto, molto si perdona. Vogliate dunque essermi indulgenti, o miei amatissimi Colleghi!

7. Settembrini non dissimula questo dubbio [1]. Egli, come già l'audace Bettinelli contro i lodatori di Dante, si muove quasi a compatimento contro di noi *idolatri* di Manzoni. Parliamoci francamente. Se fosse idolatria la nostra, con isdegno e disprezzo respingeremmo ogni accusa contro il nostro idolo, nè vorremmo darci pensiero di difendere colui, che altro non teme se non la lode.... Idolatri noi lo siamo soltanto della verità, perchè il culto della verità è culto di Dio [2]; idolatri noi lo siamo soltanto della giustizia, perchè questa è eterna quanto Dio [3]. Per amore soltanto alla verità ed alla giustizia, noi ci facciamo innanzi ad esaminare: se regga il giudizio da voi proferito, o se, per avventura, non debba ritenersi il contrario; se, parlando del Manzoni, non abbia a dirsi *scuola del progresso* quella, che voi avete chiamato *della reazione*.

8. In questo studio, seguendo l'esempio di Man-

[1] « Figliuoli miei, io onoro l'ingegno del Manzoni, io amo quel suo cuore bellissimo, rispetto quella fede, quei costumi, quell'artista, quell'uomo venerando, ma ricordo il primo precetto del Decalogo. che dice: Non ti fare alcun idolo, perchè offendi Dio vero. » (SETTEMBRINI, op. cit., volume III, pag. 306.)

[2] *Quoniam Christus est veritas.* Joan. Epist. I, Cap. V, 6.

[3] *Justitia ejus manet in sæculum sæculi.* Psalm. CX, 3.

zoni nella *Morale Cattolica*, e per evitare una polemica irosa, come avviene di una zuffa di persona a persona, procureremo elevarci alla serena regione de' principj, prendendo a combattere solo indirettamente il prof. Settembrini, e trattando invece direttamente del *progresso,* quale si manifesta nei *principj morali, civili e letterarj* di Manzoni, considerati questi principj, come di sopra si disse, nella loro *applicazione* e ne' loro *possibili effetti.*

9. Da Settembrini stesso poi, siccome da colui, che ci prestò occasione a questi studj, prenderà le mosse il nostro ragionamento, per incamminarci a considerare il progresso, dapprima nella sua genesi, nel suo fine e nella sua natura; poi nella sua manifestazione in norme pratiche di morale, e per dir tutto, *nell'idea cristiana,* che con tanta purezza si rivela nelle opere di Manzoni; le quali, perciò appunto che sono manifestazione de' principj cristiani, riescono a combattere nel cuore la vera reazione.

10. Tutto ciò riguarda la prima parte del nostro esame, cioè del progresso religioso e morale, quale si manifesta nelle opere di Manzoni; in altre tornate tratteremo delle altre due parti, che si riferiscono al progresso civile e letterario.

PARTE PRIMA

Del progresso in genere: ed in particolare del progresso morale quale si manifesta nelle opere di Manzoni.

11. Principj che debbono informare ogni letteratura secondo Settembrini. — 12. Rispetto dovuto ai principj religiosi di Manzoni. — 13. Testimonianza di Gòthe intorno alla purezza del senso religioso di Manzoni. — 14. Il culto di Dio, per ciò appunto che si *estende all' infinito*, è fonte di poesia. — 15. *Santo connubio fra la poesia e la religione cristiana*, e fatali conseguenze, quando si escluda dalla poesia il sentimento cristiano. — 16. Un Critico non deve mai giudicare gli autori secondo la condizione speciale del suo animo. — 17. Deve bensì avvertire all'*intento speciale* dell'autore, e Manzoni nelle sue opere intendeva mostrare la divina bellezza del Cristianesimo. — 18. Si giustifica questo intento di Manzoni: uno sguardo storico sulle condizioni morali dell' Europa, quando Manzoni era ancora giovinetto. — 19. Manzoni dovevasi decidere a seguire una

bandiera. — 20. La bandiera seguita da Manzoni fu *quella del progresso.* — 21. Concetto del progresso e sentimento di questo nell'uomo di genio. — 22. Il giovane ai primi contrasti della vita è tentato darsi alla disperazione, e quindi negar fede al progresso, in cui solo si mantiene viva la speranza di un avvenire. Anche Manzoni fu tentato disperare della patria. — 23. Fu però un istante, chè, vòlto al cielo, riconobbe la *verità, che tanto ci sublima.* — 24. Il genio, che aspira a Dio come a propria meta. — 25. Secondo il moto naturale dell'*intelligenza.* — 26. Secondo la vita naturale *del sentimento.* — 27. Secondo la forza naturale dell'*umana libertà.* — 28. Queste tre facoltà razionali distinte, ma non separate, che costituiscono un tutto, l'uomo, ci ricordano che noi siamo immagine della Divinità. — 29. L'immagine dunque deve raggiungere il suo tipo. — 30. E come mai accusare di reazione l'artista, che tende a così nobile scopo? — 31. Settembrini oppone che corrotta è la morale cristiana, perchè di questa è interprete il prete. — 32. Concetto di Dio secondo il Cristianesimo. — 33. Le dottrine cattoliche esposte da Manzoni sono in opposizione alle dottrine della scuola reazionaria. — 34. Indipendenza naturale della religione dalle passioni politiche. — 35. Conseguenze di questo principio. — 36. Conclusione dell'esame fatto dei principj attinti alla *morale cattolica* di Manzoni. — 37. Dell'idea cristiana e pagana nelle lettere. — 38. E nella società. — 39. Predominio dell'idea cristiana. — 40. Manzoni co' suoi *Inni* rappresentò un grande bisogno del suo secolo. — 41. Concetto generale degli Inni e analisi critico-storica

di questi, in relazione al rinnovamento letterario del principio cristiano. — 42. Annuncio della pace. — 43. Lo spirito di libertà diffuso per la terra. — 44. Effetti del Cristianesimo in confronto al progresso. — 45. Caduta dell'umanità. — 46. Riparazione. — 47. Rinnovamento dell'umana dignità. — 48. Storia della *Passione*, della *Risurrezione* e della *Pentecoste*, e benefici effetti di questi misteri sul popolo. — 49. Conclusione riguardo al giudizio dato sugli Inni di Manzoni. — 50. I principj religiosi di Manzoni, quali si manifestano nei *Promessi Sposi:* giudizio del De Sanctis. — 51: di Gioberti. — 52. Si oppone da Settembrini che Manzoni faccia il panegirico soltanto dei preti. — 53. Nei *Promessi Sposi* sono rappresentate tutte le classi sociali. — 54. E si manifestano i difetti del clero. — 55. Si risponde ad altra accusa, che cioè Manzoni offenda la storia. — 56. Quale sia la scuola della Reazione e come fu provocata. — 57. Manzoni confessa francamente il Cristianesimo; e questo è prova d'invitto carattere. — 58. Per la formazione del carattere in Italia abbiam bisogno sopratutto della fede. — 59. La scuola del fatalismo e della disperazione fece sentire maggiore questo bisogno. — 60. Richiamo ai principj della fede e rispetto di questi principj nei capi-scuola della Rivoluzione, ammiratori di Manzoni. — 61. Conseguenze del fatto annunciato. — 62. Epilogo di tutto il discorso. — 63. Come giudicarsi in proposito Settembrini, e conclusione del nostro ragionamento.

11. Quali sono i principj che debbono informare ogni letteratura?...

Settembrini, nella sua *Storia della letteratura*, così risponde: « Lo studio della letteratura comprende: 1.° Lo *studio del vero* nelle sue manifestazioni *religiose e scientifiche*.... Altro dunque che ornamento, la letteratura è *sostanza quanto la religione e la filosofia*, ed altro che lo studio *ameno*, è studio *grave*, a cui bisognano tutte le forze dello spirito » [1]. E nell'istesso articolo intorno a Manzoni, là dove si accenna alla distinzione fra il *vero della scienza e il vero dell'arte*, ci dice che « l'artista deve credere: se non crede come noi, non importa [2], ma deve avere la sua fede, deve amare religiosamente qualche cosa.... » E conchiude: « taluno, che non ha le credenze religiose del Manzoni, si commuove a leggere il romanzo che *spira tutto religione*...: Il sorriso di quel libro è italiano, è intelligenza, è senno, è bontà, è pace interiore dell'anima, è il sorriso della Grazia Cristiana » [3].

12. Bellissime parole davvero; ma perchè mai a queste si frammischia la più acre sentenza contro il pio poeta? Di grazia, i principj religiosi di Manzoni declinano forse in bacchettoneria? o forse vi

[1] Settembrini, op. cit. Vol. I, pag. 3.
[2] *Id.*, op. cit. Vol. III, pag. 312.
[3] *Id.*, op. cit. Vol. III, pag. 313.

ha in lui, non già lo spirito di carità cristiana, ma veleno settario? Non ragionevole ossequio, ma servile alienazione di coscienza?... Non profondo convincimento, ma cieco fanatismo?...

Ecco i titoli, che solo potrebbero giustificare la sentenza di *reazionario in ordine religioso*.

13. E se questi sussistano a carico di Manzoni, risponda Göthe, il Dante tedesco, il quale, essendo stato, col suo signore, il granduca di Weimar, a Milano [1], aveva da vicino ammirato la *severa dignità e l'elettissimo ingegno* del giovane lombardo.

« Manzoni, così Göthe in un suo studio critico sugli inni di Manzoni [2], si mostra cristiano senza fanatismo, cattolico-romano senza bacchettoneria, zelante senza crudezza: e se non va scevro di proselitismo, cosa naturale in chi è convinto della verità, si mostra egli così mite ne' suoi rimproveri, da meritar grazia in coloro stessi, che gli sono av-

[1] Intorno ai rapporti di Göthe con Manzoni venne pubblicato in Germania un opuscolo: *Göthe's Theilnahme an Manzoni*, di cui mi fu possibile avere soltanto la traduzione: *Interesse di Göthe per Manzoni*, traduzione dal tedesco. Lugano, 1827.

[2] *Goethe's sämmtliche Werke in dreissig Bänden, vollständige neugeordnete Ausgabe.* Stuttgart, 1858. Tom. XXVI, pag. 475.

versarj. Quanto è grandiosa la chiusa del *Nome di Maria* contro i figli d'Israello!... Queste poesie (e qui è bene avvertire che Göthe accennava solo alla *Risurrezione*, al *Nome di Maria*, al *Natale*, alla *Passione*, e non alla *Pentecoste*, forse la più sublime, e che non venne pubblicata nella prima edizione degli inni) attestano che un argomento per quanto trattato, ed una lingua tuttochè da secoli maneggiata, si manifestano ancor freschi e nuovi, quando un genio splendido e giovanile se ne impadronisca e se ne serva. »

Dopo tanto autorevole giudizio *sulla purezza del senso religioso* in Manzoni, come ostinarsi ad accusarlo, se egli attinse l'inspirazione dalla propria fede?

14. Chè! il culto di Dio, per ciò appunto che si estende *all'infinito*, è per eccellenza fonte di poesia[1]. Le Muse hanno origine in cielo, *ab Jove Musæ*, ed i primi libri sacri sarebbero poemi.... Come mai dunque accusare il cattolico, se esprime le sue idee secondo la propria fede?... Perchè prima di Manzoni non avete voi accusato altri nostri poeti, da Dante fino a Mamiani?... Perchè mai non rigettate la *Messiade* di Klopstock e il *Paradiso perduto* di Milton?... Come tanto entusiasmo per l'antica poesia, che è

[1] V. avanti del *Progresso letterario*.

eminentemente teologica?... Perchè la volete richiamare a vita questa teologia pagana, e amate seppellire la nostra?... Quella è poetica, si dice, e la nostra è bacchettona. Eh via! Göthe, il cantore di Mefistofele, che teneva il sommo Giove greco a capo del suo letto, non la giudicava così....

15. Poesia e Religione si intrecciano in amorosa danza; è una frase questa che si ripete in tutte le lingue. È mestieri anche aggiungere, che presso noi oggi non vi ha concetto religioso, che non sia cristiano; e quindi Manzoni fu per eccellenza l'artista del tempo, perchè ritrasse appunto l'idea dominante.

L'artista deve godere la vita del momento; è *reazionario* quando rappresenta il passato; è *utopista* quando ha la pretesa di rappresentare l'avvenire.

Vi sono alcuni, a' nostri giorni, che offrono una strana miscela di principj *reazionarj* quanto alla *forma*, per ciò che vorrebbero ricondurci al plagio dell'antichità, negando il grande progresso, che, secondo la *scuola della verità*, è avvenuto dapprima in Inghilterra, poi in Germania, poi in Francia, e da ultimo in Italia; ed *utopisti* nell'*idea*, negando la vita morale del popolo e formandosi l'ideale di un bello, che avrà ad av-

venire, e di cui forse il prepotente ingegno di Heine [1] potrebbe segnarne fin d'oggi i confini con un canzoniere, in cui l'umorismo, il malcontento, l'ironia, le antitesi, il disinganno di tutto e di tutti, il motteggio delle più sacre verità, la scurrilità, il trivialismo, il culto delle passioni, seppelliscono nobilissimi sentimenti di Dio, della famiglia, della patria [2]. Convertite le Grazie in furie, le Muse in streghe, l'ispirazione in convulsione, i voli pindarici in contrazioni epilettiche, gli inni in urli, come

[1] Una bella traduzione del *Canzoniere* di questo singolare poeta, che riproduce la vita convulsa di una società scettica ed epicurea, ci fu donata dal prof. Bernardino Zendrini. Questo savio giovane avvisa nella prefazione al suo lavoro: « Con tutto ciò ero ben lontano dal voler proporlo a modello, o invogliare i nostri poeti a imitare la sua poesia. Il desiderio o la intenzione di accrescere il gregge degli imitatori, *servum pecus*, io non ho certo avuto, prendendo a tradurre Heine.... » (Enrico Heine, *Il Canzoniere*. Traduzione di Bernardino Zendrini. Milano, 1867, pag. 14).

[2] Non è dubbio che anche Heine sentì nobilmente; ma è statua greca sotto un monte di macerie. Quanto ci costa il farne la scoperta!... Stranissima cosa! Pareva che lui stesso avesse a male apparir buono, come in fondo doveva essere.... Valga ciò a compenso di altri poeti che, tristissimi di cuore, si sforzano dai loro canti irradiare un'aura di paradiso.

mai si può cantare di religione, se non per bestemmiarla?... Come di fede, se non per ischerno?... Come di carità, di giustizia, di doveri, se non per irridere il misero popolano che vi crede?...

16. E con queste malattie morali chi si fa avanti a giudicare Manzoni, spietatamente lo demolisce. Questa critica *distruggitrice*, come la chiamerebbe Göthe, è assai facile; la critica vera è *critica produttrice*. E questa non è soggettiva, non domanda già: « *Pensa l'autore come la penso io?* » sì bene domanda, continua Göthe sulle traccie di Manzoni, come scolaro che segue il maestro [1]: « *Quale fu l'intento dell'autore? Era desso ragionevole e savio? Come riuscì egli a conseguirlo?* »

17. *Quale l'intento?* Teniamo fermo alle vostre parole, o Settembrini: « Manzoni ha voluto mostrare *la divina bellezza del Cristianesimo* » [2]. Ecco il principio fondamentale di Manzoni; or bene,

[1] Queste parole di Göthe, volte ad un critico inglese (*Quarterly Review*. N. XLVII, Dec. 1820, pag. 86), sono di frequente ripetute dai critici tedeschi, e trovansi in Manzoni, nella prefazione al *Carmagnola*. — Zimmermann nella sua opera *Geschichte der Aesthetik*, ecc., ecc., attribuisce il primo concetto di questa distinzione a Schiller in una conversazione critica con Göthe.

[2] SETTEMBRINI, op. cit., Vol. III, pag. 309.

non è egli il Cristianesimo l'idea dominante a' nostri giorni? Se questo non signoreggia il mondo morale, quale altro principio vi sostituite? altro non è possibile; chè l'umanità senza Cristo si fa

> . . . . somigliante a quell'inferma,
> Che non può trovar posa in sulle piume,
> Ma con dar volta suo dolore scherma.
>
> *Purg.* C. VI.

La recente storia è prova di ciò. Allarghiamo l'orizzonte, o signori, poichè parlando di un genio, noi dobbiamo a questo associare i destini, non che della patria, di tutta Europa, della universa umanità.

18. Non è un secolo che in una nazione, la quale vantava il primato civile in Europa, filosofia ed arte deviarono da que' principj, donde e filosofi e poeti avevano attinto la forza ad alte imprese, e deviando mancò loro la lena al corso gloriosamente iniziato, barcollarono in gravi errori e pregiudizj, tuffaronsi nel sangue civile, dietro di sè lasciando spavento e desolazione. L'Europa allora, atterrita a questo spettacolo, parve retrocedere all'antico oscurantismo; ma fu solo un momento, e l'opera di pochi uomini. L'intera generazione de' giovani nepoti riprese il filo delle idee ereditate dai padri;

sotto lo spavento della ghigliottina e della lanterna, detrasse l'esagerato, il falso, e si riappiccarono ancora le antiche tradizioni; si richiamò la sentenza sapientissima di Montesquieu: « Les principes du Christianisme bien gravés dans le cœur, seraient infiniment plus forts, que ce faux honneur des monarchies, ces vertus humaines des républiques et cette crainte servile des États despotiques » [1]. Di questo Cristianesimo, fondamento del diritto pubblico, si volle rinnovarne la vita nelle scienze e nelle arti. « Era un serio movimento dello spirito, secondo le eterne leggi della storia (dice un illustre critico moderno); era la religione conciliata col progresso civile, che presentava il progresso del Cristianesimo secondo le sue origini » [2].

19. Il giovinetto Manzoni, posto su un campo in cui ferveva questa lotta, dovette decidersi a seguire una bandiera [3]. La neutralità, quando la battaglia è dichiarata, è dell'uomo vile e da poco.

[1] *Esprit des Lois.* Lib. XXIV, Cap. 6.

[2] De Sanctis, *Storia della Letteratura italiana.* Napoli, 1872. Vol. II, pag. 462.

[3] Vivente ancora Manzoni, noi crediamo indelicatezza e peggio indagare, come fecero alcuni biografi, il segreto della sua vita intima, religiosa e morale. Ciò che è certo si è che Manzoni, dalla pubblicazione degli Inni a tutto oggi, sopra

E quale fu questa bandiera?

20. Fu quella della *reazione*, ci rispondono alcuni; fu quella del *progresso*, opponiamo noi. E perchè non appaja arbitraria la nostra asserzione, siamo obbligati, sempre colla scorta di Manzoni, spingere il volo ad alto cielo, chiarire il concetto di progresso, esaminare in che desso consista, donde proceda la sua forza, quale la sua meta, e dopo ciò considerare storicamente se Manzoni rappresenti la reazione, o non anzi il morale progresso dell'umanità.

tutto sentì il dovere di manifestare francamente la propria fede cattolica: non cerchiamo il come e il quando si schierò egli sotto questa bandiera, la quale va ben distinta dalla reazione. « L'evidenza della religione cattolica (così Manzoni in una lettera a Diodata Saluzzo, che riportiamo dalla *Storia della Letteratura* di C. Cantù) riempie e domina il mio intelletto; io la vedo a capo e in fine di tutte le quistioni morali; per tutto dove è invocata, per tutto donde è esclusa. Le verità stesse, che pur si trovano senza la sua scorta, non mi sembrano intere, fondate, inconcusse, se non quando son ricondotte ad essa, ed appajono quel che sono, conseguenze della sua dottrina. Un tale convincimento dee trasparir naturalmente da tutti i miei scritti, se non fosse altro, per ciò che, scrivendo, si vorrebbe esser forti, e una tale forza non si trova che nella propria persuasione. »

21. **Progresso**, dal latino *progredi*, indica l'avanzarsi. « Il progresso in universale, dice Mamiani[1], deve venir definito come un *successivo incremento di essere*, disposto e coordinato al fine. » E per qual forza attuarsi in noi questo incremento, questo móto, ed a qual meta dirigerlo, ecco la prima investigazione, che si presenta spontanea alla mente del giovine genio che vuole

La via segnare onde toccar la cima [2].

La forza non è d'altronde che dall' istessa natura. Imperocchè la vita è un moto, e come nelle vene scorre incessantemente il sangue; così nella mente il pensiero, nel cuore il sentimento sono in continua azione. Fra il tumulto poi di questi indistinti sentimenti e di molteplici idee, penetrandosi nel fondo dell'animo, vi discerne il genio un moto incessante a qualche cosa d'infinito: legge questa imperiosa, che obbliga l'uomo a portare alta la fronte, perchè è fatto per opere grandi, per il cielo,

per chiuder l'ali in grembo
Di Quei *che eterna* ciò che a Lui somiglia [3].

[1] *Confessioni di un Metafisico*. Vol. II, pag. 732.

[2] *In morte di Carlo Imbonati*, versi di Alessandro Manzoni a Giulia Beccaria sua madre. Milano, 1806, pag. 17.

[3] *Id. eod.* pag. 12.

22. Deh! quante volte il genio giovanile, sotto l'operosa calunnia di chi è ozioso sempre, *fuor che in mal fare* [1], s'arresta nel suo splendido corso, ed è tentato vivere solo d'ira, di sprezzo; dell'uomo e della società non vedendo che le vergognose peccata!...

Anche in Manzoni forse un istante questo soffio venefico commosse profondamente lo spirito. Voi, o Settembrini, per ritenere Manzoni fra i *rivoluzionarj*, avreste voluto arrestare il genio là dove, ventenne appena, su questa terra disperatamente piange....

Da questa terra, ov'è il ben far portento,
E somma lode il non aver peccato?
Dove il pensier da la parola è sempre
Altro, e virtù per ogni labbro ad alta
Voce lodata, ma nel cor derisa;
Dov'è spento il pudor; dove sagace
Usura è fatto il beneficio, e brutta
Lussuria amor; dove sol reo si stima
Chi non compie il delitto; ove il delitto
Turpe non è, se fortunato; dove
Sempre in alto i ribaldi, e i buoni in fondo.
Dura è pel giusto solitario, il credi,
Dura, e pur troppo disegual la guerra
Contro i perversi affratellati e molti [2].

[1] *Id. eod.* pag. 13.
[2] *Id. eod.* pag. 13.

23. Ma la guerra accetta il giovane eroe, ed urtando la *folla che dietro al piacer corre, e all'onor vano, e al lucro,* colla pacata compagnia di pochi amici egli si fa avanti, avanti. Ma dove?

24. A *Dio.* Nè sarebbe l'uomo tanto audace da segnarsi una meta così sublime, se Dio stesso non l'avesse proclamato alla terra, non ne avesse fatto un fondamentale precetto: *Siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro che è ne' cieli;* il quale precetto, quanto sia coerente alla natura, lo scorgi da un breve studio sull'anima nostra, dallo studio delle tre facoltà umane: *intelligenza, sentimento, volontà.*

25. Mercè *l'intelligenza,* questo re del creato divaga per tutto l'universo, e nell'immenso campo delle idee, gli oggetti tutti a sè chiamando, ve li domina così, da non potere violenza alcuna strapparne il dominio. Gran fatto! L'ultimo dei mortali, per il lume dell'intelligenza è più grande, più potente di tutta la materia, onde si forma l'universo. Imperocchè, nel supposto che al più vile degli uomini contro si muovessero tutti gli elementi, egli infranto, annichilito cadrebbe, ma non per questo sarebbe da meno dell'universo, poichè egli saprebbe di cadere, quello non saprebbe di ucciderlo; vinto, lamenterebbe l'uomo la sua distruzione; vincitore

l'universo, non avrebbe cognizione di sua vittoria. — Ma che mai sono l'intelligenza e l'arte senza Dio?

> Io veggo ben che giammai non si sazia
> Nostro intelletto, *se il Ver non lo illustra,*
> Di fuor del qual nessun vero si spazia.
>
> *Par.* C. IV.

26. Avanti nella nostra analisi. Compagno all'intelligenza è *il sentimento,* la sede dell'odio e dell'amore; questo che noi chiamiamo cuore, pur sempre immensamente capace. E chi mai può ad esso segnarne il confine? Quale oggetto mai o qual persona? Quando pure a tutta fatica ci sforzassimo di immiserirlo, di imprigionarlo entro le cose di quaggiù, egli non potrebbe patire tranquillamente il freno, ma, represso vapore, che violentemente e di continuo preme contro le pareti del vaso, onde slanciarsi a più libero spazio, tenderebbe di continuo il volo al Cielo, dove riposi ogni

> . . . ben creato spirito, che ai rai
> Di *vita eterna la dolcezza senta,*
> Che non gustato non s'intende mai.
>
> *Par.* C. III.

27. Colla mente veggo una cosa; per l'azione del sentimento io l'amo o la disprezzo; ed il volerla o rigettarla è in mio potere. Ecco con ciò altra splendida dote, *la libera volontà*. Noi di noi padroni, chi v'ha che possa strapparci un *sì*, quando nol vogliamo? Ci si muovessero pure tutti contro, noi bastiamo a noi soli. O eroi del Cristianesimo, col sangue de' quali si cementarono le fondamenta del grande edificio, che mai valeva contro di voi la prepotente forza di Roma? Questa, che, come valanga cadendo su tutto il mondo, tutto traeva a sè, distruggendo regni e popoli, per rifonderli secondo il suo capriccio e interesse; questa immane forza si vide dinanzi poca gente spregiata, con un vessillo in mano, che segnava debolezza e vergogna; vi spiegò contro tutto il terribile delle sue forze, ma non li vinse perciò, perchè quei pochi erano francamente liberi nella loro coscienza.... La mano violentata avrà posto l'incenso sopra l'ara di Giove, ma il cuore, ma il labbro non ne hanno pronunciata la parola di adorazione — furono uccisi, ma non vinti!

Ma che! Questa libertà, senza la coscienza di Dio, per poco metallo è distrutta:

Del no, *per li danar*, vi si fa ita.
Inf. C. XXI.

È in Dio che questa volontà trova la pace:

> In *la sua volontà è nostra pace.*
> Ella è quel mare al qual tutto si move,
> Ciò ch'ella cria o che natura face.
>
> *Par.* C. III.

28. Di volo abbiamo veduto come l'anima nostra: intelligenza, sentimento, volontà, abbia bisogno di *un Infinito,* di Dio, in cui posare. Ora io, compreso di questo grande concetto, oso elevarmi ad un'idea, che parmi naturalmente uscita, come ramo dal suo tronco. Tre facoltà le abbiamo studiate distinte, ma inseparabili, che formano una cosa sola in noi, *l'anima.* Oh ecco con ciò l'immagine di Dio, la Triade! E basti, imperocchè non si conviene il ragionarla più oltre:

> Matto è chi spera che nostra ragione
> Possa trascorrer l'infinita via,
> Che tiene una *sostanza in tre persone.*
>
> *Purg.* C. III.

29. Intanto, se la è così, è pur d'uopo che questa *immagine raggiunga il suo tipo;* è pur d'uopo credere ch'ella si avanzi di tanto, quanto più si assomiglia al suo esemplare; che il *progresso*

quindi dell' uomo è in misura diretta coll' avanzarsi verso la Divinità; e come il raggio di luce fa centro nel sole, così la nostra anima, per risplendere dignitosamente, deve far centro in Dio.

30. E se v'ha chi segue questo nobilissimo istinto, e per convinzione profonda, per fede lo segue, non per convenienza od arte, perchè accusarlo il nostro Manzoni, quasi mancasse alle leggi dell' umana natura, alla propria coscienza, al civile progresso?... Perchè accusarlo, se ei volge la sua mente alla

> Benigna volontade, in cui si liqua
> Sempre l'amor, che *drittamente* spira? ....

31. Mi si risponde: « La volontà di Dio io voglio farla certamente; ma per farla devo sapere chi è Dio, e quale è la sua volontà! Quando tu, che ti chiami ministro di Dio, mi dici di far qualche cosa, che non persuade alla mia ragione, io sospetto che questa sia la volontà tua, e che tu pigli il luogo di Dio, e col nome di Dio tu m'inganni. E se tu sei un tristo, un fautore di tiranno, un sostegno della Santa Alleanza, allora io farei la volontà di un tristo e del nemico mio e della mia patria » [1].

[1] Settembrini, op. cit. Vol. III, pag. 310.

32. Un Dio voi dunque lo credete necessario al poeta, all'artista, *est Deus in nobis*. Voi riconoscete le grandi opere d'arte prodotte dal sentimento religioso; voi affermate: « *l'artista deve credere: se non crede come noi, non importa, ma deve avere la sua fede* »; e dopo tutto ciò voi domandate: *Qual è questo vostro Dio?* — Ebbene, noi vi rispondiamo francamente: Nostro Dio è quello rivelato dal Cristianesimo; non è quello foggiato da alcuni ministri corrotti e corruttori; non è quello, che conduce a servitù, ma alla libertà; non alla codardia, ma al sacrificio generoso, alla virtù; non alla prostrazione ed alla anarchia sociale, ma alla dignità ed all'ordine.

33. Togliamo la prova di ciò da un'opera, che, essendo ancora inedita, presenta maggiore interesse nella sua citazione. « Io mi ingannerò, dice il nostro scrittore nella seconda parte della *Morale Cattolica* [1], ma credo che quando la religione era spogliata in Francia dello splendore esterno, quando non ebbe altra forza che quella di Gesù Cristo, potè parlare più alto, e fu ascoltata. »

[1] *Frammenti di alcune osservazioni sulla Morale Cattolica.* Questo manoscritto si trova nelle mani di tutti quelli che sentono amore alla verità ed a Manzoni. Vedi il primo capitolo: *Sullo Spirito del Secolo.*

E sotto il titolo: *Se la religione conduca alla servitù,* dopo avere acutamente osservato: « Questa è una delle taccie che alla religione si danno a' nostri giorni, strana taccia alla Chiesa dei martiri » [1], egli dimostra come dalle Scritture è facile il vedere che le istruzioni al popolo « hanno solo per fine la giustizia, la pace, l'ordine, la moderazione, la magnanimità, la pazienza, il coraggio, e non mai la servilità », o la menzogna [2].

Perciò egli attacca quella morale bifronte, che si adagia maestrevolmente alle circostanze: « Quando Lorenzo de' Medici palpava e assecondava empiamente e vilmente il duca Alessandro, adduceva per iscusa ch'era utile l'inganno: infame scusa! E quando poi lo ebbe empiamente e vilmente scannato, si vantò d'aver liberata la patria. La religione non ammette ragionamenti contro il precetto, perchè il precetto è eterno ed universale » [3].

Ed a coloro che affermano (e fra questi oggi è Settembrini), la pazienza predicata condurre alla servitù, egli risponde: « Si osservi da ultimo che considerare la pazienza come una virtù, che

[1] *Id. eod.* Sotto il capitolo: *Se la religione conduca alla servitù.*

[2] *Id. eod. eod.*

[3] *Id. eod. eod,*

porti alla debolezza, è un considerarla molto leggermente, perchè questa virtù, *educando l'animo a superare i mali, lo rende più forte ad affrontarli,* quando sia necessario per la giustizia; mentre l'insofferenza, che trasporta l'uomo alla violenza, lo fa condiscendente quando vi sia un mezzo di sfuggire i mali, sacrificando il dovere ». Sublime sentenza, fondata sopra una profonda cognizione del cuore umano.

Nè nega certo il franco scrittore cattolico, che « nella Chiesa molti adulatori insegnarono la servitù, e pretesero di consecrarla coll'insegnamento delle Scritture. Essi hanno detto ai potenti che la religione era loro utile, perchè favoriva ogni esercizio della loro potenza, mentre dovevano dire ai potenti che la religione è loro utile, perchè li può guidare alla salute; perchè, posti nella situazione la più pericolosa, hanno più degli altri bisogno di guida e di soccorso; perchè, oltre la miseria loro propria, la bassezza degli altri cospira ad ingannarli e a perderli. Tutti siamo pur troppo inclinati a considerare ogni cosa come un mezzo ai desiderj nostri temporali; ed i potenti hanno pur troppo una tentazione più forte in quella potenza, che tanti esaltano, che tanti invidiano, che sembra al più d'essi una cosa di tal importanza,

che tutto le diventa necessario, e la religione stessa, cioè la cosa principale, che l'uomo possa concepire, si subordina talvolta a questo loro idolo. Non è da stupirsi quindi se adulatori abbianli in ciò secondati, se abbiano detto e ripetuto a pochi uomini, che sono al pari degli altri stromenti nella mano di Dio, che tutto era per loro; se quella religione, che è istituita per il perfezionamento di tutti, per lo stabilimento delle verità morali, per la vittoria dello spirito sulla carne, essi hanno voluto far credere, che non fosse destinata principalmente che a far godere alcuni uomini più tranquillamente di un potere, che finisce al sepolcro? Non bisogna stupirsene, ma bisogna esaminare se la religione assecondi queste interpretazioni; se quelli che le hanno fatte, rappresentassero sinceramente lo spirito della religione.... » [1].

34. E dopo ciò si oserà sostenere che Manzoni appartenga alla *reazione*, alla *Santa Alleanza*, al partito del più potente?!... La religione si eleva al disopra d'ogni forma politica; epperciò appunto riesce colla sua morale influenza ad educare il cittadino al razionale ossequio della legge. La religione si eleva sopra la ragion di Stato. « La fa-

[1] *Id. eod. eod.*

coltà di operare sugli uomini indipendentemente dalle relazioni politiche, continua il nostro maestro, mi sembra uno de' più bei caratteri di sapienza e di perpetuità della religione. I sistemi politici sono tutti complicati, e il sostenerli e l'attaccarli è impresa nella quale troppo facilmente entrano mezzi onesti e viziosi, e gli effetti che ne vengono sono misti di bene e di male, per lo più incalcolabili da quelli stessi, che li vogliono produrre. La vera religione doveva essere una guida all'uomo per operare in qualunque tempo ed in qualunque sistema; essa deve dare mezzi per cui l'uomo, che vuole esser giusto, lo possa essere, benchè gli altri si ostinino a non esserlo, benchè esistano cause, che lo porterebbero al male; giacchè queste cause non si possono togliere »[1].

35. La religione è, per tal modo, estranea alla politica, segregata dagli interessi terreni; viene a perfezionamento della legge, secondo la promessa di Cristo: *Non veni solvere legem, sed adimplere;* ed è dalla religione che procede la carità, pienezza della legge stessa: *plenitudo legis charitas est.*

[1] *Id. eod.* Sotto il capitolo: *Carattere della Religione Cristiana, applicata al bene delle nazioni ed al sostegno delle leggi.*

« Le leggi, userò ancora le parole di Manzoni, hanno un inconveniente necessario, ed è che non possono creare un dovere, senza far nascere un corrispondente diritto: bisogna quindi che, ad ottenere il loro effetto, armino l'uomo contro l'uomo. La religione impone dei doveri ad una parte, senza dar diritti all'altra: comanda, per esempio, al ricco di dare il superfluo, senza conferire al povero il diritto di ripeterlo; comanda all'offeso di perdonare, senza che l'offensore possa pretendere il perdono. Da questa differenza consegue che la religione può prescrivere alcune cose bellissime ed utilissime, cui non possono prescrivere le leggi, perchè i diritti che si conferirebbero con ciò, sarebbero cagione di gravissimi mali, e la legge sarebbe inapplicabile, o distruttiva »[1].

36. Questi sono i principj religioso-morali, attinti dall'opera di Alessandro Manzoni, quell'opera che, come ebbero a dire Sismondi e Giusti, *fu scritta con tanta urbanità*; e di cui la parte inedita da noi citata, risponde pienamente, quanto all'indirizzo ed ai principj, alle parti pubblicate fin dal 1819; lo che giustifica la nostra citazione.

Or io mi volgo a qualunque pensatore, e dimando,

[1] *Id. eod. eod.*

se a questi principj non sottoscriverebbero essi con fronte sicura; se non sono queste le idee che sorgono naturalmente dalla nostra coscienza, la legge dell'umanità, *scitum omnium populorum?*... Io domando: Lo spirito di disprezzo d'ogni splendore mondano nel clero, la magnanimità, il coraggio ad alte imprese, la verità e la giustizia sopra tutto ed in tutte le occasioni; quella pazienza, che rende forte l'animo a superare i mali della vita; quell'invitta dignità, quell'amore prepotente per la giustizia, che non piega avanti alla forza, abborrisce da ogni adulazione; quella morale, che sta al disopra d'ogni interesse e forma politica; la subordinazione razionale alle autorità civili; finalmente, la carità, che concorre a perfezionamento della legge sociale; tutti questi frutti di un sentimento religioso, sono una reazione, o non sono essi invece il richiamo a santi principj, da cui la reazione, sotto l'impeto di umane passioni, ogni dì più si allontana? Non sono dessi forse la rivoluzione, che modera sè stessa, che ritorna ai puri principj cristiani, contro il paganesimo, che domina tuttora l'ordine dei fatti ed alcuni istituti sociali?

37. E qui fermiamo per un istante la nostra attenzione. Abbiamo veduto come la legge del progresso naturalmente aderisca all'uomo; che questo

progresso consiste in un moto incessante all'infinito; che la sua meta è Dio, ed in Dio soltanto s'acqueta l'intelligenza, il sentimento, la volontà; e che la virtù e la morale trovano in Dio soltanto la ragione.

Ora abbiamo due idee di Dio: l'idea *pagana* e l'idea *cristiana*. È mestieri decidersi alla scelta.

38. Avanti alle lettere, alle scienze ed anche alla società civile, oggigiorno sono meno sentite le differenze di culto: « Deux grands principes sont en présence dans la société actuelle: le principe chrétien et le principe paîen. — Le prèmier pénètre chaque jour plus avant dans la conscience publique; le seconde domine trop souvent encore l'ordre des faits »[1].

39. Questo principio cristiano ha oggi talmente dominata la società, da piegare a riconoscerne il suo dominio quegli stessi, che ne combattono la fede. « Negare assolutamente il Cristianesimo, dice Ausonio Franchi, equivarrebbe ancora a mutilare la natura umana, impresa che sarebbe troppo rea se non fosse troppo ardita, perchè in fondo a questi simboli cristiani vi ha un principio, una condi-

[1] Massimo d'Azeglio, *La Politique et le droit Chrétien*. in principio.

zione, una legge dell'umanità, che la critica, se vuol essere ragionevole e non sofistica, deve mantenere e rispettare »[1].

40. Presso noi compariva l'ultimo fiore del paganesimo, le *Grazie* di quel Foscolo chiamato da Byron l'*uomo antico*, e già si diffondeva il paradiso cristiano cogli *Inni* del Manzoni: *La Risurrezione* nel 1812, *Il nome di Maria* ed *il Natale* nel 1813, *La Passione* nel 1815, e *La Pentecoste*, stampata nel 1818 a solo cinquanta esemplari, per conto dell'autore. Era qui debito discendere a questi particolari, imperocchè, dall'epoca della pubblicazione, Settembrini ed altri critici ne hanno dedotte fatali conseguenze a carico dell'autore[2].

[1] Ausonio Franchi, *Saggi di Critica e di Polemica*, pagina 15.

[2] Anche il De Sanctis, sia nella sua *Storia della Letteratura*, sia ne' suoi *Saggi Critici*, come anche in un articolo pubblicato nella *Nuova Antologia*, febbraio 1872, dava troppa importanza all'epoca della pubblicazione: « E proprio nel 1815 uscivano in luce gl' *Inni Sacri* di Alessandro Manzoni! »

Io posseggo la prima edizione di questi Inni (*Inni Sacri* di Alessandro Manzoni. Milano, dalla stamperia di Pietro Agnelli in S. Margherita, 1815); ed in fine di ciascuna Ode di questa edizione è stampato l'anno de' suoi natali, come

41. **Quando, escluso il sospetto, che Manzoni abbia scritto quasi per disporre il terreno alla reazione, esaminiate nella intrinseca loro forza questi** inni, voi non potete a meno che « riconoscervi in esso, uso le parole di De Sanctis, una base ideale sostanzialmente democratica, l'idea del secolo battezzata sotto il nome di *idea Cristiana*, l'eguaglianza degli uomini tutti fratelli in Cristo, la riprovazione degli oppressori e la glorificazione degli oppressi; è la famosa triade: libertà, eguaglianza, fratellanza, vangelizzata; è il Cristianesimo ricondotto alla sua idealità, e armonizzato collo spirito moderno. Onde nasce un mondo ideale, riconciliato e concorde, ove si acquetano le dissonanze del reale ed i dolori della terra » [1].

Veniamo ora a descriverlo questo mondo, con cui Manzoni rinnova l'italiana letteratura.

42. La pace è annunziata agli uomini di buona volontà:

> Adorator degli idoli,
> Sparso per ogni lido,
> Volgi lo sguardo a Solima,
> Odi quel santo grido.

di sopra noi abbiamo notato. Questo fatto fece dire con fondamento a Gervinus, a Göthe ed altri Tedeschi, che gli Inni di Manzoni erano stati dettati prima del 1815.

[1] *Nuova Antologia*, febbraio 1872, pag. 260.

43. **E da Solima nuovo spirito di libertà si diffonde per tutta la terra:**

> Come la luce rapida
> Piove di cosa in cosa,
> E i color varj suscita
> Ovunque si riposa;
> Tal risonò moltiplice
> La voce dello Spiro;
> L'Arabo, il Parto, il Siro
> In suo sermon l'udì.

È questo lo spirito di libertà, di progresso, di vita.

44. Il paganesimo aveva divinizzata la forza, le passioni dei potenti; onde i saggi nel progresso dell'idea pagana riconoscevano il regresso dell'umanità, secondo dice Orazio:

> *Aetas parentum, pejor avis, tulit*
> *Nos nequiores, mox daturos*
> *Progeniem vitiosiorem;*

e come meglio si spiega dalle quattro età mitologiche, le quali vanno sempre succedendosi a peggior condizione. Il Cristianesimo invece si affatica a sciogliere lo spirito umano dalla vita de' sensi, comanda di salire fino a Dio; e dona la fede che

solleva l'intelligenza al Sommo Vero, la speranza che muove il sentimento al Sommo Bello, e l'amore che eterna la volontà del Sommo Buono.

Quella fede che passa ogni velo,
Quella speme che more nel cielo,
Quell'amor che s'eterna con Te.

45. Giaceva l'umanità miserabilmente caduta,

Qual masso che dal vertice
Di lunga erta montana,
Abbandonato all'impeto
Di rumorosa frana,
Per lo scheggiato calle
Precipitando a valle,
Batte sul fondo e sta.

46. Quando una virtude amica lo trasse a rivedere il sole dell'antica sua cima.

E non è questo soccorritore un potente della terra; egli è segno di debolezza e di miseria avanti al mondo:

Ecco ci è nato un Pargolo,
Ci fu largito un Figlio;
. . . .
All'uom la mano Ei porge,
Che si ravviva, e sorge
Oltre l'antico onor.

47. Da questo fanciullo in poveri panni avvolto nell'umil presepio, l'umanità attende una grande rivoluzione; ed in qual modo? Colla diffusione della legge di carità:

> Stillano mele i tronchi;
> Ove copriano i bronchi,
> Ivi germoglia il fior.

E il nunzio di tanta sorte,

> Non dei potenti volgesi
> Alle vegliate porte;
> Ma fra i pastor devoti,
> Al duro mondo ignoti,
> Sùbito in luce appar.

È lo schiavo, è il povero, è l'umanità che sorge sulle rovine del *superbo cittadino romano.*

48. Che era il mondo allora? Che era Roma, la capitale del mondo? Già Cicerone aveva detto: Trentamila sono uomini, gli altri sono cose. Spartaco osava alzare la bandiera della rivolta; ma quando pure avesse vinto, egli non avrebbe potuto proclamare la fraternità, concetto sconosciuto dal paganesimo; egli non avrebbe altro che scambiati gli schiavi ed i padroni. Il nuovo Giove per noi crocifisso, come dice Dante:

> . . . . il giusto che i vili han trafitto
> Ma tacente, ma senza tenzone,

facendosi figliuolo di Adamo, francheggiava Israele dalla servitù:

> Nè sdegnò coi fratelli tapini
> Il funesto retaggio partir:
> . . . .
> Volle l'onte, e nell'anima il duolo,
> E le angosce di morte sentire.

Il suo sangue, come mite lavacro, discende sopra l'umanità, solleva la speranza, e santifica il dolore. Il suo spirito, disceso sulla terra, è spirito di libertà: *Spiritus Domini libertas*. A che dunque ti lagni, o donna dannata a servitù?

> Perchè, baciando i pargoli,
> La schiava ancor sospira,
> E il sen che nutre i liberi
> Invidiando mira?
> Non sa che al regno i miseri
> Seco il Signor solleva?
> Che a tutti i figli d'Eva
> Nel suo dolor pensò?

Figli tutti d'un solo riscatto, la legge di carità

distrugge le distinzioni di casta, la tirannia della proprietà:

Per te sollevi il povero
Al ciel, ch'è suo, le ciglia,
Volga i lamenti in giubilo,
Pensando a cui somiglia.

E d'altra parte, a prevenire i furori del pauperismo, facile strumento di tumulto in mano a' settarj nemici dell'umanità, ricordi il ricco che è pure un dono la sua proprietà, e che è obbligato farne parte generosamente e modestamente al povero. Quegli

Cui fu donato in copia,
Doni con volto amico,
Con quel tacer pudico,
Che accetto il don ti fa;

onde il ricco Epulone divida la sua mensa col povero Lazzaro:

Sia frugal del ricco il pasto,
Ogni mensa abbia i suoi doni;
E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni,
Scorra amico all'umil tetto,
Faccia il desco poveretto
Più ridente oggi apparir.

Così, poveri e ricchi, schiavi e liberi, fortunati e miserabili, tutti si confondono in una sola famiglia; chè le lagrime e i dolori hanno lo stesso peso avanti alla nuova legge di carità. È Maria che raccoglie la spregiata lagrima della femminetta:

> . . . . che i preghi ascolti e le querele,
> Non come suole il mondo, nè degl' imi
> E de' grandi il dolor col *suo crudele*
> *Discernimento* estimi.

49. E tanto basti intorno ai principj di cui è animata la sacra Musa di Manzoni. Ci sia lecito conchiudere colle parole di De Sanctis: « Tale è questo mondo epico-lirico, sbocciato tra le maggiori violenze della reazione, purificato e sublimato dal Manzoni, riconciliato col mondo moderno, penetrato delle impressioni e delle tendenze contemporanee, contenuto romantico in forma classica, ispirato più dalla Bibbia che dal Medio Evo, dove l'ideale più inaccessibile all'immaginazione appare fuori con una precisione ed evidenza di sentimenti, con un senso del terrestre così intimo e pregno di affetto, che rivelano nel giovane idealista la più viva e profonda coscienza del reale, uno spirito nel suo entusiasmo e nelle sue sintesi positivo, storico,

finamente analitico. Da questa temperanza di elementi dovea uscir fuori il suo capolavoro. *I Promessi Sposi*, cioè a dire, questo suo mondo epicolirico calcato in tutta la varietà e ricchezza della vita » [1].

50. E qui dobbiamo accennare al principio religioso, quale si manifesta nel divino poema: *I Promessi Sposi*.

Intorno alla purezza di questo principio, valga il confronto con altro romanzo veramente della reazione, l'*Ebreo di Verona* del P. Bresciani. « Il Manzoni può pronunziare a voce alta i nomi del padre Cristoforo, del padre Felice, di Federico Borromeo; può pronunziarli anche innanzi al Voltaire, sicuro di non far mai ridere; anzi egli ha sempre a fior di labbra un cotal suo risolino, che lo tiene al di sopra del lettore. — E perchè ne' *Promessi Sposi* induce rispetto ed ammirazione quello, che fa stomaco nell'*Ebreo di Verona?* Perchè la religione per il Manzoni non è solo vuota forma, ma sostanza, spirito di carità e d'amore; non è credenza astratta e senza esame, ma è amore operoso e quasi passione, vita militante, quotidiano

[1] *Id. cod.*

e magnanimo olocausto di sè al bene de' prossimi »[1].

51. A ciò è bene aggiungere l'autorità di altro distintissimo scrittore, il filosofo Gioberti: «.... Il libro, di cui discorro, ha poi due altri pregi particolari, l'uno, che il cuore umano fino a' suoi più intimi e più reconditi repostigli, vi è descritto con evidenza ed efficacia inimitabile, e con una rara maestria psicologica a rilevare ed esplicare minutamente tutti gli affetti, e a metterli in mostra: l'altro, che la religione cattolica, colla bellezza delle sue idee razionali, coll'altezza de' suoi dogmi misteriosi, colla purezza, sublimità ed efficacia incomparabile de' suoi pratici insegnamenti, vi è espressa ed effigiata in modo, che il romanzo riesce, si può dire, un'*opera di filosofia cristiana*, e un'eloquente apologia della religione. Noi Italiani mancavamo da gran tempo d'illustri composizioni religiose; e Dante si potea testè reputare il primo e l'ultimo, che avesse altamente poetato sotto i dettami del Cristianesimo.... Ma l'opera dell'Alighieri, comechè

[1] De Sanctis, *Saggi Critici*, ecc., *L'Ebreo di Verona*, del P. Bresciani, pag. 118. Vedi lo stesso raffronto fatto da Sauer: *Alessandro Manzoni, eine Studie*, pagine 59, 60 Prag., 1871.

altamente cristiana, ha tuttavia l'impronta del tempo in cui fu scritta, e contiene le vestigie della età barbarica, ch'ella del tutto chiuse, e di quella media e rozza civiltà, di cui accompagnò i primi progressi: la religione vi è maschia, sublime, tratto tratto angelica e pura, ma troppo spesso offuscata dagli odj politici, e dalle passioni di quei tempi ruvidi e feroci, ed è come oro, se così posso esprimermi, commisto alla scoria rugginosa dei secoli di ferro. Dovechè negli scritti dell'uomo, ch'è la gloria vivente degl'Italiani, essa è casta, magnanima, veneranda, dolce e mansueta senza mollezza, forte senza durezza e senza rusticità, non appannata dal menomo alito degli affetti disordinati, e tale insomma quale risplende nell'Evangelio, e quale Iddio talvolta la suscita negli uomini gentili ed eletti a darne un'imagine meno rimota dalla purezza e dalla perfezione del suo divino modello »[1].

52. Ma voi dite che Manzoni non è solo cattolico, ma ancora clericale, per ciò che ci fa soltanto il panegirico del prete, offendendo anche la storia; a cui rispondiamo:

53. Nella gran tela spiegata da Manzoni non vi

[1] *Teoria del Soprannaturale*, ultimo capitolo. Torino, 1849, pagina 317.

ha condizione sociale che non sia rappresentata: dalle armi delle Compagnie di ventura, dalla stabile guarnigione di soldati spagnuoli *che insegnavano la modestia alle fanciulle ed alle donne del paese*, ai bravi, che facevano la guerra per conto dei loro padroni; dalla toga dell'Azzeccagarbugli al Podestà, al cancelliere Ferrer, fino al capitano di giustizia: l'alta diplomazia del conte zio e la politica di famiglia del padre della Signora di Monza; il contadino setajolo, che si sente qualche cosa al mondo, e i poveri mangiatori di polenta Tonio e Gervaso; l'uomo serio della scienza, dottore Settala, e il saccente don Ferrante; la saggia pettegola, Agnese, e la pettegola intrigante e vanitosa, Perpetua; la squisita carità del sarto, lettore dei *Reali di Francia*, e la stizzosa tolleranza della vecchia serva dell' Innominato; il prepotente don Rodrigo, e il magnifico signore suo successore; Attilio motteggiatore, e il seduttore don Egidio, sopratutto poi la sublime figura dell' Innominato.... tutti questi sono laici, e in loro vi sono buone qualità miste a cattive; nè, se togli il buon vetturale, tutti gli altri onesti popolani, ed Agnese stessa e Renzo, si mostrano ciecamente ossequiosi ai frati ed ai preti.

54. Preti e frati hanno pure gran parte nel

dramma, perchè gran parte la avevano nel dramma della vita del secolo XVII. Alla sublime dignità di Federico Borromeo e alla carità di frà Cristoforo avvicinate le miserie e le infermità, che l'autore rivelò nei discorsi nebulosi della Signora di Monza e nel chiacchierio di don Abbondio, che conchiude sempre: *ci va della pelle;* e troverete che le partite si compensano. Nè manca la diplomazia di far capolino anche in convento; e sotto il cappuccio del padre provinciale vi ha una testolina un po' diplomatica, che mal s'accorda colla semplicità popolana del cappuccino. Nell'istesso padre Cristoforo vi traspira l'antico carattere, e un certo qual gusto di farla dire ai prepotenti, che non è proprio tutto Evangelo; e Federico, il cui ideale fu tolto da vicino da un intimo dell'autore, monsignor Tosi vescovo di Pavia, era la persona più necessaria ai nostri tempi, ed era perciò la meglio rappresentata....

Del resto, in quel frà Galdino sempre accattone, anche quando la fa da portinajo: in quel vanitoso frate di Monza, che nel fare un'opera buona si compiace perchè anche padre Cristoforo vedrà « che i frati di Monza sono buoni a qualche cosa, senza tanto strepito, senza tanto apparato, senza tante faccende; » in tutto quel brulichio di preti

nell'anticamera di Federico, nelle impazienze del cappellano; in quel Capitolo del Duomo, che si presta troppo facile alla processione; e la pietà ipocrita, lo scetticismo della Signora di Monza, la bacchettoneria di donna Prassede, il fanatismo stesso di Lucia, per cui si lega ad un voto imprudente ed ingiusto, ditemi di grazia, tutto ciò non è un misto di bene e di male, propriamente come avviene in questo mondo, e come avveniva nel secolo XVII?... Dopo questo esame, potreste voi ancora ripetere che « Manzoni ha avuto uno scopo che nessun altro artista italiano ha avuto mai, glorificare i chierici? »

Noi abbiamo veduto ch'egli presenta il buono ed il cattivo del clericato; che presenta il buon uso e gli abusi del cattolicismo; rispetta il laicato a pari del clericato; e se a questo secondo dà grave importanza, gli è perchè somma era l'influenza, a que'tempi, del clericato sul popolo: e non bisogna mai dimenticare che il dramma rappresentato da Manzoni è strettamente popolare.

55. Offende la storia il poema di Manzoni?!... Il ragionamento su cui posa la vostra accusa si è: « Nel secolo descritto da Manzoni i preti erano birbanti; or bene, Manzoni fa comparir buoni soltanto i chierici; dunque Manzoni ha agito a ritroso della storia. »

Non curando la questione pregiudiziale rispetto all'obbligo di attenersi alla storia in un lavoro di arte, e rispetto alla fonte donde deriva Settembrini la sua accusa; considerando noi nel suo complesso la storia ecclesiastica, ed in particolare la milanese, vediamo che precisamente in quel secolo le azioni pubbliche di carità e di beneficenza erano rappresentate dal clero. Che ciò non vada a genio a Settembrini, sià pure; ma la storia non possiamo foggiarla a nostro talento.... Sta pure l'attentato contro san Carlo del diacono La Farina, e le ruberie e gli assassinj del prevosto di Seveso; ma di fronte a questi, quanti altri atti di carità cristiana!... Sta pure che i *difetti del popolo* dovevansi al poco governo ed al mal esempio dei reggitori delle anime; come sta che al buon governo ed al buon esempio dovevasi la virtù popolare. Ecco la condizione storica, fedelmente rappresentata dal nostro Manzoni.

56. Ma quand'anche Manzoni avesse lodato soltanto il chiericato, e ciò a ritroso della storia, si potrebb'egli ancor dir Manzoni reazionario? Quale rapporto intimo trovereste voi tra questo fatto e la reazione, quale si presenta in Francia capitanata dal De Maistre, in Italia rappresentata dai gesuiti della *Civiltà Cattolica?*

Questa reazione era stata provocata dagli eccessi stessi della rivoluzione: « La dea Ragione e la comunione dei beni aveva per risposta l'apoteosi del carnefice e la legittimità dell'Inquisizione » [1].

Questa reazione quindi, considerata ne' suoi eccessi, non che rappresentare il principio cristiano, era ed è la negazione di questo; per ciò che si risolve nella idolatria del potere e nella abolizione della legge di carità. In Manzoni invece ogni frase è una viva protesta contro questi principj, fatali alla religione ed alla società.

57. Manzoni pone per fondamento delle sue opere artistiche i dogmi del Cristianesimo: l'esistenza di Dio, la creazione, la riparazione, il giudizio, la carità, la fraternità e l'eguaglianza; ebbene ciò, noi l'abbiamo veduto, favorisce il progresso dell'umanità.

Manzoni si pone pure a servigio della Chiesa cattolica militante nel campo positivo e dogmatico, non però con ispirito settario; ma, come avverte saviamente Sauer, « con libero sfogo di un'anima, le cui credenze religiose costituiscono

[1] De Sanctis, *Storia della letteratura Italiana*. Vol. II. pag. 458.

la sua vita intima, sono una cosa sola colla sua persona » [1].

58. Si lamenta che in Italia non vi ha carattere; ma come formarlo questo, se voi prendete di mira colui, che sopra ogni altro ce lo manifesta questo carattere religioso e civile, che non si scuote all'infuriar dei venti, e confessa Cristo in ogni luogo, con ogni persona, in ogni occasione?

59. Di che ci era veramente bisogno. Imperocchè, sedati i primi bollori, quel movimento, che aveva aria di reazione, era in fondo la stessa rivoluzione, che, ammaestrata dall'esperienza moderava e disciplinava sè stessa [2].

E di vero, questo bisogno di disciplinare sè stessa troppo era sentito; dacchè Foscolo, di esuberante ingegno, aveva ne' *Sepolcri* umanizzata la religione, e nel suo *Jacopo Ortis*, il Werter italiano, fosca epopea dell'uomo, che, straziato dal disinganno, non trovando rifugio nell'estasi dell'amore, miseramente si spegne, tutto è sepolto, patria, libertà, giustizia, nell'avello della disperazione. « Questo

[1] Trattando del *progresso letterario*, si avrà occasione di accennare ancora sotto altro aspetto all'*ideale religioso* di Manzoni, e di estendersi sull' *ideale morale*, che informa il *Promessi Sposi*.

[2] *Id. eod.* pag. 462.

grande ingegno, dice lo straniero Gervinus [1], disgustò anche i suoi amici coll'eccesso del suo fatalismo, e collo sguardo oscuro, che gettò su l'umanità e la patria ».

Guardi il cielo che alcuno di noi osi buttare acqua limacciosa e fetida, come fece qualche miserabile, sulla memoria di quest'anima sublime italo-greca, di questo poeta e guerriero, italiano e cosmopolita, tanto frainteso e calunniato in vita e tanto degno di postumo affetto, il cui nome suonava con irrequieta vibrazione d'amore nei dì della servitù. Ch'ei chiamasse Milano « il pandemonio d'imbecilli politici....; la città della panera, i cui pensieri sono evaporazioni escrementali dello stomaco... » è dura cosa per noi; ma non possiamo dimenticare che Foscolo allora, con pericolo della propria vita, aveva contrastato alla plebe furente il corpo dilacerato di Prina; aveva udite le incon-

[1] GERVINUS, *Geschichte des neunzehnten Jahrhunderts seit dem Wiener Vertrage*. Leipzig, 1856-64, in 8 volumi. Vedi vol. 1.°, pag. 392 e 393. Sopra queste pagine di Gervinus abbiamo savie osservazioni di De Sanctis: *Saggi Critici*, pag. 327, 1869. Questo giudizio di Gervinus nel 1.° volume, va raffrontato con altro: *Sui Poeti Romantici Italiani*, uscito 8 anni dopo nell'VIII volume della stessa Storia del sec. XIX, pag. 88.

sulte discussioni del Senato; aveva scoverti gli scellerati disegni di pochi cospiranti per dar la patria allo straniero; e da ultimo gli feriva ancora il cuore il canto per il *ritorno d'Astrea!*... Quante miserie! Non è quindi a farsi meraviglia ch'egli rinnovasse l'angosciosa invocazione di Machiavelli, « che il Mediterraneo e l'Adriatico si congiungessero per qualche rivoluzione del globo a seppellire l'Italia e le sue codarde ignominie! » Egli di questa Italia non voleva smuovere il cadavere, per non provocare più triste fetore....

Questa è disperazione, o Signori!

Può avere la sua vita anche la disperazione, ma solo di un giorno; può essere giustificata, ma non dev'essere seguita, non ridotta a sistema nelle lettere; se pure non vuolsi che l'umanità si faccia suicida, nè vi sia più madre in Italia, che

> O miseri, o codardi
> Figliuoli avrai. . . .

Così Leopardi a sua sorella Paolina il dì delle nozze.

Oh chi è di noi, il quale non s'incontri con questo travagliato spirito, e non pianga con lui e non si sdegni, e non si turbi per profonda angoscia; perocchè ogni vago avvenire con lui si

spenga?... Ecco come scriveva nel 1821 all'avvocato Brighenti: « Il mondo è fatto al rovescio, come quei dannati di Dante, che avevano il culo dinanzi e il petto di dietro, e le lagrime strisciavano giù per lo fesso. E ben sarebbe più ridicolo raddrizzare che il contentarsi di stare a guardarlo e fischiarlo » ... E più tardi così cantava:

A sè stesso.

Or poserai per sempre,
Stanco mio cor. Perì l'inganno estremo,
Ch'eterno io mi credei. Perì. Ben sento;
In noi di cari inganni,
Non che la speme, il desiderio è spento.
Posa per sempre. Assai
Palpitasti. Non val cosa nessuna
I moti tuoi, nè di sospiri è degna
La terra. Amaro e noja
La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.
T'acqueta omai. Dispera
L'ultima volta. Al gener nostro il fato
Non donò che il morire. Omai disprezza
Te la natura, il brutto
Poter che ascoso, a comun danno impera,
E l'infinita vanità del tutto.

60. Ora, io domando, che cosa sarebbe d'Italia,

se a questa scuola soltanto si fosse educata la sua gioventù?...

Voi accusate chi diffonde ne' suoi canti la fiducia in Dio; ma che è mai l'uomo, quando lo consumi il veleno della disperazione?... Dio non solo e la patria; ma anche la famiglia non è più.... Foscolo non conobbe mai la vita regolata della famiglia. Erasi fatto una legge, come Alfieri, di viver celibe sotto la tirannia. « Bel pretesto, aggiunge Gervinus, bel pretesto politico a coprire disordinati costumi, inclinevole com'egli era a vita licenziosa [1]. « Io non oserò dir tanto, ma non potrò a meno che riconoscere l'espressione: « Era in lui discordia di principj. »

E così doveva avvenire di tutti gli uomini che voi dite della rivoluzione, i quali, quando cominciarono a posare con mente pacata, permettetemi l'espressione, allora si avvicinarono a Manzoni.

« Foscolo, scrive Silvio Pellico a Nicomede Bianchi, vedeva in Manzoni un giovane letterato di grandi speranze, l'onorava, e lo difendeva contro chi beffavasi della religiosa credenza a cui Manzoni era di recente passato, dando le spalle all'ateismo. Foscolo chiamava quei beffatori i fa-

[1] GERVINUS, op cit.

natici della filosofia, vantandosi esso di sprezzare non i credenti, ma solo gli ipocriti. »

Leopardi, scrivendo a suo padre nel 1827, dice: « Tra' forestieri ho fatto conoscenza col famoso Manzoni di Milano » [1]; e scrivendo a Stella, dice: « Io qui ho avuto il bene di conoscere il signor Manzoni e d'intrattenermi seco a lungo; uomo pieno di amabilità e degno della sua fama » [2]; e ad Antonio Papadopoli, parlando di Manzoni: « È un uomo, dice, veramente amabile e rispettabile » [3]; ed ancora a suo padre: « Ho il piacere ch'ella abbia veduto e gustato il romanzo cristiano di Manzoni: è veramente una bell'opera, e Manzoni è un bellissimo animo e caro uomo » [4].

Che dirò di Giusti, il quale, avvertendo appunto al puro concetto cristiano, che traspira in tutto il Manzoni, e nel padre Cristoforo, rappresentante le virtù dell'autore, « sepolto, dice, nei sensi fino agli occhi, riebbi la miglior parte di me » [5]. Con quanta venerazione ed amore Giusti parla del suo Manzoni! « Statemi alle costole

[1] *Epistolario*. Vol. II, pag. 37.

[2] *Id. eod.* pag. 38.

[3] *Id. eod.* pag. 69.

[4] *Id. eod.* pag. 90.

[5] Vedi in proposito anche la *Rivista Europea*, mag. 1872.

sempre, ho bisogno di voi, ho bisogno di sapere che mi tenete compagnia dalla mattina a sera »[1]. Or bene, come mai Giusti desiderar tanto la compagnia di un pinzocchero reazionario? « Siamo tutti amici, sono parole di Giusti, tutti di un colore, tutti sicuri l'uno dell'altro. » Epperò, con quanta smania non bramava egli comunicare col suo Manzoni? « Quanto pagherei se il non avere lettere da me ti fosse una privazione, come è una privazione per me il non vederne mai una delle tue! Almeno mi sarei vendicato, vendicato amorosamente, ma vendicato »[2].

Giusti chiama Manzoni ora suo maestro e padrone, ora un solenne, solennissimo canzonatore, un briccone, ed anche, se volete, un avaraccio: « Signor Sandrino, la non sia così avaro de' suoi consigli a chi lo tiene come padre. Noi (notate bene, Settembrini) siamo di quelli che, guardando verso di lei, sanno di guardare in su, e questo guardare in su non ci fa dolere il collo, e quando ce lo facesse dolere, sopporteremmo il dolore in grazia dell'amore, che le professiamo »[3].

[1] *Lettera* 9 febbraio 1846.
[2] *Lettera* 20 novembre 1846.
[3] A Manzoni, *Lettera* 282.

61. Ora io vi domando: come mai i capi-scuola degli scrittori chiamati *della rivoluzione*, nel furore stesso della lotta, si guardano bene dall'accusare Manzoni di reazione, ed anzi della sua onestà, che è quanto dire de' suoi principj morali e religiosi, prestano elevatissime lodi? La ragione si è che questi sommi Italiani, guardando a Manzoni, sono persuasi di *guardare in su*, e non al basso; seguendo questo inclito maestro, sono convinti di essere a capo, e non alla coda del movimento morale e civile. Non offesi da spirito di parte, ben avvertono questi: *le lettere non elevarsi mai a nulla di buono e di durevole, ove non abbiano per guida il vero e l'onesto* [1]; e il vero e l'onesto non sorger già dall'odio e dallo scetticismo, ma da quell'

> Amor che move il sole e l'altre stelle,
>
> *Par.* ult. verso.

e dal sentimento religioso;

> *Chiamavi il cielo* e intorno vi si gira
> Mostrandovi le sue bellezze eterne:
> E l'occhio vostro pure a terra mira?
>
> *Purg.* C. XIV

[1] Giusti. *Discorso sul Parini*, pag. XII.

62. Riassumiamo il nostro ragionamento.

È in Dio che l'anima nostra si sublima; epperò poesia e religione sono strette in santo connubio (dal N. 11 al N. 20).

L'uomo, essere perfettibile in confronto agli altri animali che seguono ciecamente l'istinto, non può a questa perfezione aspirare, se non gli si dona l'idea dell'infinito; e questa si risolve nell'aspirazione alla divinità, in cui sta il concetto di progresso (20-25).

E questo moto verso la divinità tu lo riconosci dallo studio di nostra natura: intelligenza, sentimento e volontà (25-30).

Il concetto di progresso poi solo si accorda coll' idea dell' universalità e della carità cristiana (30-32).

L'idea cristiana risplende in Manzoni: nella sua filosofia (33-39), nelle sue liriche religiose (40-49), nel suo romanzo (50-59). Epperò conchiudiamo coll'autorità di quegli stessi, che sono chiamati capiscuola della rivoluzione (60-61): Manzoni non essere reazionario, ma apostolo del progresso, per ciò che i suoi principj morali e religiosi colla legge del progresso umano mirabilmente s'accordino.

Ecco il riepilogo del nostro ragionamento. E da ciò dovremo noi derivarne, che coloro i quali av-

versano Manzoni, siano nemici del progresso dell'umanità!

63. Sta il principio, che *non progredi regredi est;* e quindi, quando si è determinata una linea da seguirsi per raggiungere la meta, chi da questa linea retta, che è il più breve cammino ad un punto, devia, non può certo avanzarsi celeremente.

Praticamente però giova avvertire, che nella fiumana del bene e del male, in cui ribolle la vita dell'umanità, vi sono, come nel caos, discordanti elementi, che servono per spingere avanti milioni d'uomini, considerati, come dice Pascal, in un unico uomo che, vive sempre e sempre impara. Là dove questi elementi discordanti non sussistono, l'umanità è stazionaria, come in China e nelle Indie.

La natura è moto, si dice; il moto procede dallo spostamento di molecole o di atomi; e da questo spostamento derivano il calore e la vita È quindi necessario per vivere non solo il movimento, ma il contrasto. Ciò avviene nell'ordine fisico; deve avvenire anche nel morale, la cui armonia si riflette nella materia. La lotta dunque è necessaria per farsi avanti; e per tal modo coloro, i quali lealmente e con ingegno e adeguata coltura combattono, concorrono pure, almeno indirettamente,

al progresso. A questa schiera appartiene anche il Settembrini.

Questi è un vecchio liberale, che combattè sempre la reazione, passando all'estremo contrario; onde ancora a' nostri giorni egli vede un solo concetto in tutta la letteratura: la lotta contro il Papato e contro il Cristianesimo; è perciò naturale ch'egli abbia così acremente giudicato Manzoni. Certo che queste idee di Settembrini (come crediamo d'aver dimostrato) non ponno giovare direttamente al progresso morale; potrebbero però servire qualche volta di antidoto contro un veleno, che oggi fatalmente va vieppiù infiltrandosi nelle nostre istituzioni religiose. Settembrini getta fuori zolfo a sovrabbondanza da' suoi scritti, e sopra uva malata questo zolfo potrebbe giovare; ma contro Manzoni il getto di zolfo è sacrilego assassinio, perchè, vivaddio! i frutti di Manzoni non sono affetti dalla crittogama della reazione!

LETTURA SECONDA

(Fatta nell'adunanza del 7 novembre 1872)

PARTE SECONDA

Del progresso civile quale si manifesta nelle opere di ALESSANDRO MANZONI

64. Dei molteplici aspetti, sotto cui si presenta il progresso rispetto alle condizioni civili. — 65. Del progresso civile propriamente detto. — 66. Concetto dell'indipendenza e della libertà politica. — 67. Come questo antico concetto debba essere ammodernato giusta i nuovi princìpj sociali. — 68. Il romanzo *I Promessi Sposi*, secondo Settembrini, è il libro della Reazione. — 69. Si risponde a quest'accusa, con un cenno dei princìpj civili onde è inspirato il romanzo I *Promessi Sposi*. — 70. Il romanzo I *Promessi Sposi* è libro veracemente democratico; perchè il più umanitario. — 71. Testimonianza di Mazzini in proposito. — 72. Manzoni poeta civile. — 73. I cori nella tragedia di Manzoni, espressione dell'indipendenza, della libertà, dell'unità italiana. — 74. Quale influenza dovesse esercitare la lirica civile del Manzoni in

64. Nella prima parte si è trattato del *Progresso in genere*, con ispeciale riguardo al *Progresso morale;* ora dobbiamo specializzare il concetto di progresso rispetto alle condizioni della città o della nazione.

Questo progresso si rivela in tutti gli elementi

che costituiscono la vita sociale; si rivela nel multiforme aspetto onde può essere una nazione oggetto di studio al filosofo, allo storico, all'economista; quindi progresso civile o politico, commerciale, industriale, artistico, scientifico, letterario, e va dicendo. Dovendo poi trattare di questo progresso in *confronto alle opere di un patriota e letterato*, fermiamo di preferenza l'attenzione ai rapporti politici e letterarj, quindi al progresso civile e letterario [1].

65. Il *progresso civile propriamente detto* si risolve nell'applicazione de' tre grandi principj: *libertà, uguaglianza e fraternità*. Ove poi un paese

[1] Il *progresso civile* si può considerare in senso lato, ed è tutto ciò che riguarda il benessere della nazione; ed in senso stretto, ed è quanto riguarda la *vita politica* della nazione: è in questo secondo significato che noi assumiamo la voce *progresso civile*. Del resto, come non si può separare la vita morale dalla civile, nè la letteraria dalla morale e dalla civile; così anche il progresso sotto questo diverso ordine si può pure teoricamente distinguere, ma non mai separare. Avviene come delle facoltà dell'anima, intelligenza, sentimento, volontà, che si distinguono teoricamente, ma considerate nell'*atto umano*, si presuppongono a vicenda e si confondono in modo, da non poter segnare una linea matematica di confine a ciascuna di queste potenze.

sia soggetto a servitù, come era dell'Italia, quando scriveva il poeta Manzoni, vi ha un'altra questione gravissima a risolvere: quella dell'*indipendenza*. Non si può essere liberi, se prima non si è indipendenti; perchè non si può agire, se prima non si vive. E per *essere indipendenti bisogna combattere*. Ecco sotto qual punto di vista sono giudicate le opere di Manzoni, in relazione al tempo in cui furono scritte. Noi pure qui concentreremo le nostre osservazioni, non trascurando del resto gli altri fattori del civile progresso: *uguaglianza* e *fraternità*.

66. L'idea dell'*indipendenza* e della libertà politica si manifesta sovranamente nel mondo greco-latino: ond'è che gli *scrittori di scuola classica*, seguendo le antiche inspirazioni, ebbero pure eloquentissime pagine contro la tirannia ed a favore della libertà. Però anche questi idolatri della forma antica, quando vollero suscitare generose passioni nel popolo, per ispingerlo ad ardite imprese, dovettero svestire il coturno e la toga, e presentarsi alla folla delle genti con veste semplice e moderna, e talvolta anche con forma popolare, quale vediamo usata dai cantori della nostra rivoluzione, Berchet e Giusti.

67. Nonostante ciò, ci sono ancora a' nostri giorni

critici cocciuti, i quali, non udendo un altitonante accento greco o romano, non un'apostrofe a Leonida od a Bruto, a Maratona od a Filippi, si indispettiscono, e gridano furenti alla reazione, alla negazione della patria, al sacrificio d'ogni nobile sentimento, specialmente se il nuovo lavoro d'arte s'informa al concetto religioso oggidì dominante. Pare loro che religione e patria siano incompatibili, che il cristianesimo sia la negazione delle glorie antiche; mentrechè questo, col dogma della restaurazione, non distrugge l'antico, ma lo purga d'ogni cattiva meschianza; donde un fatto meno avvertito, cioè la successione della civiltà cristiana alla greco-latina, e la confusione poi dell'incivilimento italo-greco col cristianesimo. « Noi, dice Gioberti nel suo trattato *Del bello*, siamo cristiani e greci nell'istesso tempo di lingua, di genio, di costumi, di usanze, di istituzioni, di pensieri, di affezioni. »

Dobbiamo guardarci dunque da due pregiudizj, che procedono dagli eccessi contrarj, cioè dal credere che, per essere liberale, si debba essere greco o romano nella forma e nel pensiero, e dall'altro opposto che, pensando grecamente, si sia perciò pagano, « quasichè, aggiunge lo stesso Gioberti, per essere cristiano sia d'uopo di farsi bar-

baro, ovvero che non si possa e non si debba somigliare ai gentili, in quanto i gentili tenevano del cristiano » [1].

68. Queste idee ci importava richiamarle, perchè non si potrebbero altrimenti spiegare alcune frasi durissime del critico Settembrini, se non si ammettesse così preoccupato in lui l'animo dal concetto di libertà secondo le idee antiche, da negare, non solo la possibilità di questo concetto sotto una nuova forma, ma sospettarne perfino la negazione d'ogni principio di libertà ed indipendenza, là dove si senta il soffio dello spirito Cristiano.

« Nel 1827, egli dice, nel tempo più scuro e feroce della Reazione, quando i preti spadroneggiavano, l'Austria incrudeliva nel Lombardo-Veneto, e i nostri tirannelli infuriavano a straziarci, scrivere e pubblicare un libro, che loda i preti e i frati, e consiglia pazienza, sommessione, perdono, significa (il Manzoni certamente non volle questo, ma questa è la conseguenza necessaria del libro) *consigliare la sommessione nella servitù*, la *negazione della patria* e di *ogni generoso sentimento civile*, significa che *Dio vuole l'Austria nella Lombardia e nella Venezia*, il *Duca a Modena*, il *Papa a Roma*,

[1] GIOBERTI, *Del bello*.

i *Borboni a Napoli,* e che li vuole per suoi fini, che noi non dobbiamo cercare, e li vuole per nostro bene, per farci sofferire e acquistar merito per una vita migliore. — *I Promessi Sposi è il libro della Reazione, la quale anche in oggi si specchia in esso, fatta bella dell'arte del poeta* » [1].

69. Non vi rispondo che appunto nel 1827, dovendosi pubblicare un lavoro letterario a Milano (e vi era alta ragione morale e civile per pubblicare questo lavoro nella capitale del dominio austriaco), era necessaria una saviissima prudenza, specialmente nell'autore del *Carmagnola* e dell'*Adelchi,* guardato sospettosamente dalla polizia austriaca: che l'*Ettore Fieramosca,* uscito di casa Manzoni con un intento più direttamente politico, aveva provocato le dimissioni del censore; che gli uomini della Reazione di quei tempi, nonchè rallegrarsene, lamentavansi altamente della diffusione di un libro, che con finissima astuzia poneva in dileggio, dicevano essi, ogni autorità civile ed ecclesiastica....

Io lascio tutte queste cose casalinghe, e, considerando i *Promessi Sposi* nel suo contenuto, fatta astrazione dalle circostanze, in cui fu scritto, do-

1 SETTEMBRINI. Op. cit., Vol. III, pag. 311.

mando agli uomini di buona fede: se dalla lettura di questo libro popolare non si rivelano in modo eloquente le luttuose condizioni di un paese sotto il dominio straniero, dove tutto cospira alla *rovina dell'umana dignità*[1], alla *consacrazione di pre-*

[1] Fu questo l'effetto più fatale della dominazione spagnuola, così in Lombardia, come nel Napolitano e in altre terre anche dell'America. Di questo sistema di corruzione, feudalismo, privilegi, soperchierie di ogni sorta, il romanzo ne dà frequenti esempii. Fin dalle prime pagine, il cenno sopra i Bravi prova come la prepotenza si associi sempre alla viltà, e come l'abuso del potere pubblico giustifichi la violenza privata; e le mirabili pagine sulla condizione del povero don Abbondio al primo comparire in società, risolvono la società in due classi, *oppressi* ed *oppressori*, di cui difficilmente il mondo può farne equa distinzione: di che ecco un esempio evidentissimo: « Renzo, che strepitava di notte in casa altrui, che vi s'era introdotto di soppiatto, e teneva il padrone stesso assediato in una stanza, ha tutta l'apparenza d'un oppressore; eppure, alla fin de' fatti, era l'oppresso. Don Abbondio, sorpreso, messo in fuga, spaventato, mentre attendeva tranquillamente a' fatti suoi, parrebbe la vittima; eppure, in realtà, era lui che faceva un sopruso. Così va spesso il mondo.... voglio dire, così andava nel secolo decimosettimo. » (*I Promessi Sposi*, I.ª edizione illustrata, pag. 143).

giudizj [1], alla *feudale currutela* [2], agli *odj di casta* [3], alla *negazione d'ogni idea di giustizia* [4], per sostituirvi *solo la violenza* [5]; le classi armate contro le

[1] Di ciò vi ha un quadro eloquente nella educazione data a Lodovico (*I Pr. Sp.* cit. pagina 67 e seg.) di cui è conseguenza il duello, il cappuccio e la singolare riparazione nella casa dell'ucciso.

[2] I pregiudizj e le servitù feudali sono la causa delle torture della povera Gertrude. L'ultimo consiglio del padre rivela tutta l'istoria. « Fate vedere di che sangue uscite: manierosa, modesta; ma ricordatevi che in quel luogo, fuori della famiglia, non ci sarà nessuno sopra di voi. »

[3] Preti e laici, nobili e plebei, soldati e magistrati, erano in lotta fra loro, e dal contrasto delle forze derivava il governo uno strano equilibrio di potere: *divide et impera*.

[4] Don Rodrigo, pensando alle conseguenze della sua impresa: « La giustizia? Poh la giustizia! Il podestà non è un ragazzo nè un matto. E a Milano? Chi si cura di costoro a Milano? Chi gli darebbe retta? Chi sa che ci siano? Son come gente perduta sulla terra; non hanno neanche un padrone: gente di nessuno. Via, via, niente paura! » (loc. cit., pag. 216).

« Ma!.. così pagano spesso gli uomini... Tu hai potuto però vedere in questa circostanza che qualche volta la giustizia, se non arriva alla prima, arriva o presto o tardi anche in questo mondo!.. » (loc. cit., pag. 218).

[5] E solo di *violenza* parlavano i quadri aviti di don Ro-

classi, gli individui contro gli individui, ed imperante solo il governo dispotico; e come conseguenza di ciò, tu vedi ogni sorta di mali, la guerra, la peste e la fame, e peggio ancora, la diffidenza ridotta a sistema, cadere sovra un povero popolo, il cui destino è *servire* e *tacere*.... Qual meraviglia se anche l'uomo il più mite e pacifico, come Renzo, « avendo così poco a lodarsi dell'andamento ordinario delle cose, non si trovasse inclinato ad approvare ciò, che le mutasse in qualche maniera?... »

Ma a che giovano poi i tumulti popolari, ove non sia sano consiglio che li regga a giusto fine?... Se questo moto procede da quella massa di gente « che i poeti chiamavan *volgo profano* ed i capocomici *rispettabile pubblico* »[1]; se vi ha impeto irrazionale in questo moto rivoluzionario, e non pacata

drigo, donde coglieva l'inspirazione il nobile signore (loc. cit., pag. 126).

Fare ciò che era vietato dalle leggi o impedito da una forza qualunque era il programma segnato nella vita dell'Innominato (loc. cit., pag. 372).

« Tutti i tiranni avevano dovuto scegliere fra l'amicizia e l'inimicizia di quel tiranno straordinario » (loc. citato, pag. 373).

[1] Loc. cit., pag. 595.

ragione [1]; se si manifesta la feroce voluttà di sangue [2], allora sorge lo scompiglio fra i tumultuanti; e se non vale la commovente parola di un commissario di polizia ai buoni *figliuoli milanesi*, varrà quel viso, che il furbacchione di Ferrer « presentava ora all'uno or all'altro sportello, un viso tutto umile, tutto ridente, tutto amoroso, un viso che aveva sempre tenuto in serbo per quando si trovasse alla presenza di don Filippo IV, ma che fu costretto a spenderlo anche in questa occasione, » questo solo varrà a sopire il tumulto....

Meno male!.... dappoichè le pazze agitazioni popolari a nulla approdino. È solo « un giorno fuori dell'ordinario, un giorno in cui le cappe s'inchinano ai farsetti » [3], « un giorno di conquista, vale a dire

[1] « Veramente la distruzione dei frulloni e delle madie, la devastazione dei forni e lo scompiglio dei fornaj, non sono i mezzi più spicci per far vivere il pane; ma questa è una di quelle sottigliezze metafisiche che una moltitudine non ci arriva...!!! » (loc. cit., pag. 250).

[2] « A quella prima proposta di sangue, aveva sentito il suo rimescolarsi tutto: in quanto al saccheggio non avrebbe saputo dire se fosse bene o male in quel caso, ma l'idea dell'omicidio gli cagionò un orrore pretto e immediato » (loc. cit., pag. 254).

[3] Loc. cit., pag. 231.

che ognuno piglia a proporzione della voglia e della forza, dando busse in pagamento »[1]; ed alla sera poi il capitano di giustizia ed il bargello trovansi già al loro posto, felici d'aver occasione onde mostrare maggiore zelo, e trarre argomento a nuove carneficine; e la gente domanda già che cosa avverrebbe. — « Gli impiccheranno. — Gli impiccheranno poi davvero? — È come! E presto, rispose il mercante. — E la gente che cosa farà? — La gente? Anderà a vedere, disse il mercante. Avevan tanta voglia di veder morire un cristiano all'aria aperta, che volevano, birboni, far la festa al signor vicario di provvisione. Invece sua avranno quattro tristi, accompagnati da cappuccini e confratelli della buona morte; è gente, che se l'è meritata. È una provvidenza, vedete; era una cosa necessaria.... C'era una lega, sapete? — C'era una lèga? »[2].

Sempre la stessa miseranda istoria della servitù. Vani lamenti, inconsulte risoluzioni, provocate il più delle volte dalla fame, spionaggio, birri, carneficine, poi la calunnia e l'esecrazione sui miserabili impiccati!....

[1] Loc. cit., pag. 234.
[2] Loc. cit., pag. 322.

Bisognava ripeterla questa storia alla vigilia di altre rivoluzioni, perchè il Milanese nel dì della battaglia acquistasse maggior cognizione de' suoi diritti e de' suoi doveri. Bisognava dimostrare come, non opposto un rimedio, tutto cospiri poi, e governo e popolo, alla rovina del bel paese: « La moltitudine aveva voluto far nascere l'abbondanza col saccheggio e coll'incendio, il governo voleva mantenerla colla galera e colla corda » [1]. Miseria, desolazione e peste; onde, secondo il Tadino, « si trovò la popolazione di Milano ridotta a 60,000 anime, che prima passava le 250,000 » [2].

In Milano nel 1827 vi erano gli Austriaci, i nipoti di Carlo V, fondatore del dominio spagnuolo: tutte le vergogne quindi, le violenze, i soprusi, le viltà del governo spagnuolo nel secolo decimosettimo non cadevano forse sopra questi nipoti?... Od era per avventura difficile il riscontro delle due epoche?... E non vi eran forse, nel 1825 [3], i mali del governo

[1] Loc. cit., pag. 529.

[2] Loc. cit., pag. 611.

[3] Settembrini errò nel determinare l'epoca della pubblicazione dei *Promessi Sposi* « Nel 1827 il romanzo *I Promessi Sposi* » pag. 306. La prima edizione invece dei *Promessi Sposi* la abbiamo nel 1825-26, coi tipi di Vincenzo

spagnuolo in Lombardia non solo ed a Napoli, ma per tutta Italia lacerata in otto Stati?... E non doveva nascere spontaneo il desiderio di rivendicazione a libertà?....[1] E questo desiderio non doveva agitarsi nell'animo di colui che, allora appunto, dal 1820 al 25, si chiudea nel suo romitaggio di Brusuglio[2], per piangere liberamente in segreto coll'amico Grossi la strage dei suoi carissimi, quali sul patibolo, quali nello Spielberg, quali in esilio?...

Con tutto ciò, io non oserò mai dire che questo fosse *l'unico o il diretto fine* del nostro romanziere. La sua grand'anima si proponeva un fine più elevato, una più abbondante messe l'*educazione mo-*

Ferrario di Milano, e col titolo originario: *I Promessi Sposi, storia milanese del secolo decimosettimo, scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni. Vol. 3 in-8. Edizione fatta sotto gli occhi dell'autore.*

[1] Alludendo a questo fatto, un arguto diplomatico austriaco diceva malignamente al canonico Ambrosoli, che trovavasi a Vienna come quaresimalista: « Quanto è buono il nostro imperatore! Ha fatto perfino dipingere alcuni episodi de'*Promessi Sposi*, e si trovano questi nella Pinacoteca imperiale! »

[2] Vedi avanti, nel discorso intorno alla verità *oggetto della letteratura*, la crudele dispersione degli scrittori del Conciliatore, e l'occasione, in cui Manzoni scrisse i *Promessi Sposi*.

rale e civile del popolo, donde scaturiva altresì l'abborrimento alla schiavitù, l'amore all'indipendenza, ed anche un senso di democrazia, non da arruffa-popoli, che

> Sotto l'ammanto dello stoico panno
> Cela il cor marcio e il mal dello intelletto [1];

ma da galantuomo, che, amando la povera gente, cerca con sottile ingegno e con amabile bonarietà ambrosiana, condita di sale attico, di fare spiccare la virtù del popolano, le ingiustizie sociali e le soperchierie de' grandi.

Per questo rispetto io credo che non vi abbia nel mondo letterario un lavoro più democratico dei *Promessi Sposi*.

Non ch'ei combatta di fronte l'aristocrazia; anche a questa egli vuol bene sinceramente, quando eserciti atti di carità, e con arguto risolino compatisce le innocenti suscettibilità, assegnandole il suo posto a tavola. « Il marchese serviva a tavola gli invitati. A nessuno verrà, spero, in testa di dire, che sarebbe stata cosa più semplice fare addirittura una tavola sola. Ve l'ho dato per un brav' uomo, ma non per un originale, come si direbbe ora; vi ho detto che fosse umile, ma non che fosse un por-

[1] Giusti, *L'Arruffa-popoli* (1848).

tento di umiltà. Ne aveva quanto ne abbisogna *permettersi al disotto* di quella povera gente, ma non *per istar loro in pari* [1].

A proposito di *Promessi Sposi* e di principj aristocratici o democratici, retrivi o rivoluzionarj, piaccia sentire dalla bocca di un nostro illustre cittadino (per quanto mi può giovare la memoria), un giudizio, che è precisamente l'antitesi di ciò che oggi si osa dire contro Manzoni. Così, se raffrontate questo giudizio con quello di Settembrini, è provato un'altra volta come gli autori sono condannati ad essere giudicati secondo l'animo di chi legge.

70. Or son dodici anni, un giovane maestro fu interrogato dalla Madonna del Collegio della Guastalla qui di Milano, qual libro di lettura si dovesse dare alla terza classe? — *I Promessi Sposi*, rispose l' ingenuo maestro.

Che! — esclamò con istupore un certo conte Pietro V...., precisamente il nipote di altro conte Pietro V...., che era stato auspice delle nozze di Pietro Manzoni con Giulia Beccaria [2]. — Che! Non sa lei dunque, il libro più democratico del mondo essere *I Promessi Sposi*.

[1] *Pr. Sp.*, Ediz. illust., pag. 740.

[2] *Rivista Europea*, Maggio 1872.

Davvero!... rispose il maestro.

Può dubitarne?! E qui il conte V...., con un calore, che contrastava colla sua età senile, prese a difendere la sua tesi su questo metro.

Certo il libro più democratico! Tanta importanza alle faccende oscure e basse di due poveri contadini?... Fra gli ecclesiastici, chi primeggia è un cappuccino, perchè anche questa è istituzione democratica, è il frate del popolo.... E quale brutto quadro si presenta del patriziato! Il palazzotto di don Rodrigo e quelli dell'Innominato e di Egidio sono sentina di delitti. I pregiudizj, la vanità, l'ignoranza, la violenza e la nullaggine in tutto e per tutto, si rivelano solo nelle case patrizie, in quella della sciagurata Gertrude, del Conte zio, di don Ferrante, nei parenti dell'ucciso da Lodovico.... Insomma, per questo rispetto Manzoni è il Parini in prosa.... quantunque fo torto a Parini, il quale cede al confronto; egli scrisse in modo, come dice Baretti nella sua *Frusta*, che pochi lo intendano; Manzoni invece ha scritto proprio il suo libro per il popolo.... Nel *Giorno* è descritta la vita speciale di un signore da tutti conosciuto, il principe Alberico di Belgiojoso; nei *Promessi Sposi* si attacca l'istituzione stessa, perchè non uno dei grandi è risparmiato. Io vi domando infatti qual nobile signore non sia presen-

tato sotto un aspetto odioso? Vi ha la casa dell'Innominato, è vero, che serve di rifugio alla povera gente perseguitata dai lanzichenecchi; ma questa casa gronda ancor sangue pei recenti assassinj.... E col marchese successore di don Rodrigo, un uomo di garbo, non abbiamo ancora fatto l'incontro, che tosto ci si chiude il libro.... Pare impossibile! Capisco benissimo come don Alessandro scherzi sul titolo di *conte* datogli da Boccardo; che poco curi le sue carte gentilizie. Faccia quel che crede don Alessandro in famiglia; ma la letteratura, l'arte, la società vanno rispettate.... Ve', tutti gli scrittori classici finora e il principe de' romanzieri, Walter Scott, si sono affaticati di dare importanza all'alta gerarchia sociale, a principi, a baroni, a feudatarj; e Manzoni al contrario tutta la cura ve la pone a dar risalto a scene popolari, ed a questo scopo con finissima arte pone a riscontro il pomposo egoismo dei grandi coll'umile generosità del popolano. Pare ch'ei non si fermi a descrivere la lauta mensa e la lieta compagnia di don Rodrigo, se non per innamorarci vieppiù della modesta e tranquilla casuccia, dove vi si sta tanto bene con Lucia ed Agnese, ascoltando da frà Galdino la storia delle noci, e da Renzo l'incontro con don Abbondio e la birbonata

dell' Azzeccagarbugli.... Ve' come è piccino don Rodrigo dinanzi al frate! Quanto deforme Gertrude, una delle costole di Adamo, avanti alla paesanuccia Lucia! Quanto goffo il conte zio, e sempre in confronto di un popolano, il Padre provinciale![1] Come ridicolo don Ferrante, che muore prendendosela colle stelle, come gli eroi di Metastasio! Come avvilito il blasone e la magistratura in Ferrer, che mendica protezione dal popolo[2], e nel Vicario di provvisione! E tutti gli altri magistrati ed ufficiali, da don Gonzalo[3] fino al capitano di giusti-

[1] « Due podestà, due canizie, due esperienze consumate si trovavano a fronte. *Pr. Sp.* ed. ill., pag. 364.

[2] « A Renzo toccò più d'uno di quei sorrisi, il quale se li meritava, e serviva in quel giorno il gran cancelliere meglio che non avrebbe potuto fare il più bravo de' suoi segretarj. *Pr. Sp.*, l. c., pag. 263.

« Pedro, uscito dalla folla, si riebbe affatto dallo sbalordimento, si rammentò chi era e chi conduceva. » l. cit. p. 26.

[3] « Il quale aveva bisogno d'una *ragione* (perchè le guerre fatte senza una ragione sarebbero ingiuste). » l. c. p. 509.

E parlando dello stesso personaggio, intorno all' opinione degli storici che non avesse egli preso Casale per *spropositi fatti*, « su questo, dice, noi lasciamo la verità a suo luogo, disposti anche, quando la cosa fosse realmente così, *a trovarla bellissima*, se fu cagione che in quell' impresa

zia[1] ed al notajo[2], come meschini si presentano sulla scena, in confronto di un montanaro, che parla sempre con senno e con isquisito senso morale!... La carità stessa di Federico è vinta da un tratto di meravigliosa delicatezza del sarto[3], là nel paese appunto, dove era l'arcivescovo; perchè, importa ripeterlo, Manzoni ebbe sempre di mira di porre in confronto la plebe ed i maggiorenti, per dare alla prima il trionfo. Si poteva egli fare di più, a disprezzo della nobiltà e delle autorità sociali?.. Si

sia restato morto, smozzicato, storpiato qualche uomo di meno e, *coeteris paribus*, anche soltanto meno danneggiati i tegoli di Casale. » l. c., pag. 512.

[1] V. la sua arringa ai buoni figliuoli milanesi, l. c., p. 243.

[2] « Bazzicate tanto coi ladri che avete un poco imparato il mestiere » così Renzo, l. c., p. 302. V. poi l'orazione del Notajo, e le osservazioni in proposito del Manzoni, l. c. p. 306.

[3] « Mise insieme un piatto delle vivande ch' eran sulla tavola, e aggiuntovi un pane, mise il piatto in un tovagliolo e preso questo per le quattro cocche, disse alla sua bambinetta maggiore: « Piglia qui ». Le diede nell'altra mano un fiaschetto di vino, e soggiunse: « va qui da Maria vedova; lasciale questa roba, e dille che è per stare un po' allegra co' suoi bambini. Ma con buona maniera, ve'; che non paja che tu le faccia l'elemosina. E non dir niente, se incontri qualcheduno; e guarda di non rompere, » l. c. p. 461.

potrebbe forse con ispirito più democratico dettare un romanzo?... —

71. Anche Mazzini (strana coincidenza col conte V!...) nel 1837 scriveva dell'autore dei *Promessi Sposi* e della sua scuola: « la *redenzione del popolo* è suo fine, sua credenza, sua perenne tendenza.... La bandiera dell'*eguaglianza cristiana* è a ogni modo più o meno visibile su tutte le produzioni dei Manzoniani. La scelta dei soggetti, il modo di trattarli, lo stile, ogni cosa manifesta che sommo intento degli scrittori è *distruggere il potere usurpato dal principio aristocratico....* » [1].

Che fare il povero maestro con queste memorie per il capo?... Aprire una discussione col conte V... *sui limiti*, è, a dir di Rosmini, la più ardua in ontologia; meglio dunque tacere e ripetere in cuore quattro versucci di quel tal Giusti *del ver libero amico* [2]:

> M'era compagno il figlio giovinetto
> D'un di *quei capi un po' pericolosi*,
> Di quel tal Sandro autor d'un romanzetto,
> Ove si parla di *Promessi Sposi*.

[1] V. Vol. 4, pag. 301: *Scritti editi ed inediti di* GIUSEPPE MAZZINI. Milano, Daelli 1862.

[2] GIUSTI, *Il Sant' Ambrogio*.

Quanto abbiamo detto dimostra a sufficienza lo scopo *eminentemente civile* del poema di Manzoni. I romanzi della reazione non avevano altra sentenza per il popolo che: *siate servi;* altri romanzi, che trovansi all'estremo contrario, come quelli del Guerrazzi, gridano ancor oggi: *sorgi, o popolo, e combatti;* il romanzo di Manzoni dice: *Amiamoci a vicenda, Uguaglianza e Fratellanza;* e perciò egli è il libro più democratico, egli è il libro dell'umanità, egli è il libro, che si eleva al disopra del tempo e d'ogni fazione politica, e forma *il galantuomo*, donde a sua volta il *libero cittadino.*

72. Il grido però *della riscossa* per formare il *libero cittadino doveva venire dal poeta,* e quindi voi vedete il lirico Manzoni disporre la gioventù lombarda alla lotta delle Cinque giornate, alle battaglie sui piani dell'Adige, all'eroica difesa di Venezia e di Roma.

Bisognava anzitutto negli animi sfiduciati dopo la caduta del primo Regno d'Italia fondare il principio della nazionalità, bisognava (e qui si ammira il coraggio civile del Poeta) nel 1819[1], proclamare altamente *una* l'Italia avanti a

[1] Il *Carmagnola* usciva nel 1819 a Parigi, e fu dedicato a Fauriel in attestato di cordiale e riverente amicizia. Di questa tragedia ne dava subito un resoconto critico assai particolareggiato Goethe (Opere complete, tom. 19, in fine).

Genti che non vorrian *toccarla unita*
E da lor scissa la pascean d'offese [1].

73. Epperò, se leggi il coro della tragedia del Carmagnola, il qual coro, come dice Schlegel [2], « è da riguardarsi come la personificazione dei pensieri morali che l'azione inspira, come l'organo del sentimento del poeta, che parla in nome di tutta l'umanità, » tu vi scorgi anzitutto l'idea dell'*unità italiana:*

D'*una terra* son tutti [3], un *linguaggio*
Parlan tutti [4]: *fratelli* li dice
Lo straniero: il *comune lignaggio*
A ognun d'essi dal volto traspar [5].

E perchè e donde così esecranda e sacrilega

[1] *Proclama di Rimini*, 1815.

[2] *Corso di Letteratura drammatica*, Sez. III. V. Prefazione di Manzoni al *Carmagnola*.

[3] Elementi principali della nazionalità sono: 1.° La posizione geografica;

[4] 2.° L'unità della lingua e della letteratura: (V. in proposito MANZONI: *Questioni sulla lingua italiana*);

[5] 3.° L'unità di razza, nonostante la sovrapposizione di popoli barbari: (V. in proposito MANZONI: *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*).

guerra? Chi gode di questa strage fraterna? Quali le fatali conseguenze?

> Giù dal cerchio dell'Alpi frattanto
> *Lo straniero* gli sguardi rivolve,
> Vede i forti che mordon la polve,
> E li *conta con gioja crudel.*
> Lo straniero discende: egli è qui.
> . . . .
> Un nemico che offeso non hai,
> A tue mense *insultando s'asside,*
> *Degli stolti* le spoglie divide,
> Toglie il brando di mano a' tuoi re.

E qui nel Poeta si solleva una santa indignazione a tanto strazio della sua patria, e impreca al tiranno:

> *Stolto* anch'esso! Beata fu mai
> *Gente alcuna per sangue ed oltraggio?*
> Solo al vinto non toccano i guai;
> Torna in pianto *dell'empio* il gioir.
> Ben talor *nel superbo* viaggio
> Non l'abbatte l'*eterna vendetta;*
> Ma lo *segna; ma veglia ed aspetta;*
> Ma lo coglie all'estremo sospir.

È questa una sacra parola, perchè sorge dalla legge divina, dall'ordinamento provvidenziale. I re,

che nella Santa Alleanza negarono la vita ai popoli, e di questi ne fecero un vile armento, hanno dovuto per necessità logica disconoscere l'umana natura, e Dio autore di questa.... Come il Magno Alessandro, essi stessi si misero al posto di Dio detronizzato; ecco il perchè a buon dritto il Poeta li chiama empj: *torna in pianto dell'empio il gioir.*

Colla Rivoluzione del 1789 [1] si ridussero a formola, mercè *la dichiarazione dei diritti dell'uomo,* i vaganti principj civili, ponendosi fuori d'ogni dubbio e innalzandosi a dogma politico la *libertà* conquistata nella sfera dell'idea dal mondo greco-romano, l'*eguaglianza* conquistata dal mondo cristiano, e la *fratellanza,* che è conseguenza immediata di questi due termini [2]. Il nostro Poeta, sotto la inspirazione dell'idea cristiana, fa appello a questi grandi principj che dominano oggi l'*Umanità:*

> *Tutti fatti a sembianza di un solo,*
> *Figli tutti di un solo riscatto,*
> In qual'ora, in qual parte del suolo
> Trascorriamo quest'aura vital,

[1] *Programma alla giovine Europa.*

[2] È per questo rispetto che l'idea cristiana segna un reale progresso in confronto all'idea pagana.

Siam fratelli; siam stretti ad un patto:
Maledetto colui che lo infrange,
Che s'innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto mortal.

La stessa fratellanza obbliga al sacrificio di sè per salvare la patria; epperò il Poeta aspramente riprende l'ignavia e l'egoismo; nè manca di rinfacciare al popolo la sua viltà, mentre assiste inerte e tremante alle battaglie degli stranieri anelanti alla preda. Ve' il miserabile!

S'aduna *voglioso*, si *sperde tremante*
Per torti sentieri, con passo vagante,
Fra tema e desire, s'avanza e ristà:
E adocchia e rimira *scorata e confusa*
Dei *crudi* signori la *turba diffusa*,
Che fugge dai brandi, che sosta non ha.

Volgo codardo! Perchè non alzare arditamente la bandiera della rivolta? Perchè soltanto spiare dall'Alpi l'apparire d'un amico stendardo?

Rapito d'ignoto contento
Con l'*agile speme precorre l'evento*
E *sogna* la fine del duro servir.

Folle! la libertà e l'indipendenza vanno dal popolo stesso conquistate a prezzo del proprio sangue.

I Franchi, i quali, con tanto sacrificio, lasciarono le loro castella, le loro madri, i fidati colloquj d'amore, pensate che a ciò li spingesse soltanto desio di vostra indipendenza?

> E il *premio* sperato, promesso a que' forti
> Sarebbe, o delusi, *rivolger le sorti*,
> D'un volgo *straniero por fine al dolor?*

Illusi!

> Tornate alle vostre *superbe ruine*,
> All'opere imbelli dell'arse officine,
> Ai solchi bagnati *di servo sudor*.

Il massimo castigo, che mai può colpire un popolo, cade su di te, o terra fatale:

> Tu che angusta a' tuoi figli parevi,
> Tu che in pace nutrirli non sai,
> *Fatal terra, gli estrani ricevi;*
> Tal *giudizio comincia per te.*
> . . . .
> Il *forte* si mesce *col vinto nemico.*
> Col nuovo signore rimane l'antico;
> *L'un popolo e l'altro sul collo vi sta.*
> Dividono i servi, dividon gli armenti,
> Si posano insieme sui campi cruenti
> D' *un volgo disperso che nome non ha.*

74. Così avveniva de'nostri padri latini; ed il

civile poeta milanese infondeva nei petti dei nepoti *sonnacchiosi ed egri,* abborrimento allo straniero, aspirazione alle sante battaglie della libertà, rinunzia al diritto, ma non al dovere, devozione di sè alla patria, e sacrificio d'ogni individuale interesse. Non era questo uno sfogo di momentaneo entusiasmo; non accento declamatorio, che percuote e passa quale onda rumorosa; non rombo di battaglia, che muore nello scoraggiamento della disfatta o nell'ebbrezza della vittoria. No: il *dramma,* l'*azione,* da cui questi sublimi canti di indipendenza e libertà scaturivano, avvolgeva, empiva tutta la nostra anima giovanile, vi scolpiva un profondo concetto storico e morale; donde il campo di battaglia, come il posto, che la storia e la coscienza assegnavano allora ad ogni Italiano; donde anche il carattere speciale della pugna e della nostra rivoluzione: non eruzione vulcanica di vendetta, ma *un dovere* da compiersi... Io non vorrei accennare a questa gloria milanese, con pericolo che possa apparire ad alcuno *stucchevole manifestazione di boria municipale,* se non mi vi spingesse il critico napoletano.

75. Parlando della fiducia in Dio, che traspira in ogni scritto del Manzoni: « Queste belle massime, egli dice, nella loro aerea purità, possono

consolare il buon Pellico nella prigione dello Spielberg, *non far nascere le cinque giornate di Milano* » [1]. Eppure queste cinque giornate sono nate, e lo sono mercè l'opera di giovani educati alla scuola di Manzoni, e lo sono per l'appunto sotto l'inspirazione del nostro Poeta, quantunque sarebbe cosa assurda e ridicola affermare: che il Poeta stesso fosse *causa efficiente* della rivoluzione [2].

Se il prof. Settembrini, invece di appellarsi ad un solo milanese [3], si fosse confuso nella nostra società, avesse interrogati quelli che pugnarono alle barricate del 1848, e si fosse dato cura di at-

[1] Settembrini, op. cit., pag. 310.

[2] Più che il poeta, Settembrini accusa il romanziere: « Concediamo pure che solo i chierici e gl'inchiericati, egli dice, siano e buoni e veri cristiani; lasciamo le persone, e vediamo qual è il sugo di tutta la storia, quali sono le idee morali che formano il carattere de' personaggi e ne regolano le azioni. — La fiducia in Dio raddolcisce i mali di questa vita e li rende utili per una vita migliore. In tutto e sempre bisogna fare la volontà di Dio e sopportare ogni cosa che ci viene da Lui. Perdonare le offese, perdonare sempre, sempre, sempre. — Sono belle e sante queste massime, ma quando debbono diventare azioni, lì sta l'imbroglio. « Op. cit., pag. 309.

[3] V. avanti.

tingere, da recenti documenti storici, le circostanze *che caratterizzarono la nostra rivoluzione*, vi avrebbe in essa riscontrato per eccellenza quell'inspirazione morale, ch'egli crede nemica di ogni sentimento generoso; vi avrebbe riconosciuta quella serena, pacata e giuliva espressione, che irradia dal volto del suo Poeta; avrebbe ammirato un fatto nuovo, il trionfo delle virtù cristiane, la *fraternità*, la *moderazione*, il *perdono* nel furore stesso della pugna.

76. Non ambizione di casta, non interesse privato, ma quali membri d'una sola famiglia, tutti, fraternamente, accorrevano alla battaglia, confusi insieme, preti e laici, patrizj e plebei, giovani e vecchi, sotto una invitta bandiera: *la fiducia in Dio;* ond'è che dalle barricate si rinnovava il grido delle crociate, *Dio lo vuole*, e i giovani, avanti combattere, domandavano la benedizione del Cielo: « Prevenuti i cimenti nei pericoli, dice Dandolo, nelle sue *Annotazioni storiche* [1], coi conforti della Religione, noi ci lanciammo, guidati dal Fava, nelle deserte vie che conducevano al Corso. »

77. Ed a questa fiducia in Dio (che è pure *nota*

[1] Dandolo, *I volontari ed i bersaglieri lombardi*, Edizione 1849, pag. 20.

caratteristica degli scritti di Manzoni) rispondeva naturalmente la *cristiana generosità del perdono.* Non un atto di brutale vendetta ricorda la storia in questa rivoluzione, abbenchè la ferocia della soldatesca austriaca provocasse all'ira il popolo combattente. — « Che sia pura la nostra vittoria! » — andavano ripetendo gli uomini che reggevano la rivoluzione. — « Non abbassatevi di tanto da vendicarvi nel sangue di miserabili emissarj!... Senza dubbio voi avete lungamente sofferto per le iniquità di questi traditori della patria; ma voi dovete elevare la vostra dignità all'altezza del vostro coraggio. »

Il popolo obbediva a questi consigli; perdonava sempre ed a tutti, dando così un singolare esempio di umanità e di moderazione. « Fiero il popolo nella battaglia, dice un nostro storico [1], abborriva tutto che fosse atroce, e placata l'ira nella vittoria, rispettava la sventura dei vinti. »

O' Donnell, che faceva le parti di governatore, e per avventura anche il consigliere Pachta, intimo di Radetzki, dovettero la vita ad uno de' più

[1] *L'insurrection de Milan en* 1848, par CHARLES CATTANEO. Bruxelles 1849, pag. 52. — Vedi pure la *Storia d'Italia dal* 1814 *al* 1863, di LUIGI ANELLI, Vol. II, pag. 96.

animosi nostri combattenti, Enrico Cernuschi [1].
Nón ad un solo prigioniero, per quanto esoso al popolo, fu fatta violenza. La famiglia del barone Lanzenfeld-Torresani, direttore della polizia, rimase nelle nostre mani, e fu trattata co' più delicati riguardi. Il conte Bolza, l'agente più fanatico della polizia e il direttore de' massacri, era caduto in potere de' rivoluzionarii. Alcuni popolani si presentarono a Carlo Cattaneo, per domandargli se avessero dovuto rifiutargli quartiere. « Se lo uccidete, rispose Cattaneo, voi fate indubbiamente una cosa giusta; se non lo uccidete, voi fate *una cosa santa.* » Esso fu risparmiato.

78. La generosità però non doveva declinare in stoltezza. Checchè pensi Settembrini, anche la legge

[1] La rivoluzione fin dal primo giorno minacciava abortire, per le speranze sollevate in alcuni dalle promesse imperiali di autonomia e di costituzione; e per la paura in altri del popolo armato e della Repubblica. Lo stesso Carlo Cattaneo, che aveva pur tanta fiducia nel popolo, non lo giudicava sulle prime maturo all'insurrezione. La costauza nella lotta è dovuta in gran parte ai giovani studenti (Vedi Dandolo, loc. cit.), che già armati correvano per la città ardenti di combattere; ed all'energia di Cernuschi, il quale nel palazzo di governo dissipò i tentativi di pace, che tenevano dietro al primo attacco....

del perdono ha i suoi limiti. *Parcere subjectis* è dote dell'animo forte. Ma non è a dirsi perciò che il perdono debba concedersi sempre, sempre inconsultamente [1]. Ciò regge in confronto al privato e rispetto alle offese da lui patite, *ma non in rapporto al diritto pubblico.* La facoltà di concedere il perdono è sempre subordinata alla necessità ed alla salute della patria stessa; nè alcuno, seguendo un cieco istinto di clemenza, deve a questo sacrificare la vita de'suoi! Chi gliene dà il diritto?...[2] Ve' come questo stesso gruppo di Lombardi, che perdonava con cristiana magnanimità ai prigionieri delle Cinque giornate, non dubitò, circa due mesi dopo, presso Lonato, di sentenziare rei di morte due traditori. L'uno di questi, un vecchio, che per denaro si era offerto guida ad una spia, fu giudicato sul luogo e passato per le armi; all'altro, un caporale austriaco trasvestito da contadino, venne risparmiata la vita per importanti rivelazioni [3]. E credete che dell' uomo fucilato

[1] Per giudicare convenientemente di questa sublime sentenza di fra Cristoforo, va dessa considerata nel contesto nell'ultimo incontro di fra Cristoforo con Renzo.

[2] Al dovere di perdonare bisogna associare, nei rapporti colla società, anche il dovere di punire.

[3] Dandolo, op. cit., pag. 117.

avessero rimorso i buoni Lombardi? No: essi avevano la coscienza di aver fatto il loro dovere, quando nessuno poteva perdonare, dacchè la clemenza avrebbe resi audaci i traditori, ed accresciuti i pericoli ed i danni della patria [1].

79. Come già nelle Cinque giornate di Milano, così in tutte le battaglie dell'indipendenza, sui campi di Vicenza, di Mantova e di Verona, nel Tirolo, in Piemonte nel 1849, a Brescia, a Venezia ed a Roma, sempre e dovunque, non quella concitazione prepotente, che procede dall'impeto dell'odio, quel fremito di strage, quella selvaggia gioja di gavazzare nel sangue del nemico, o l'ancor più selvaggia disperazione, che nelle disfatte non trova altro scampo che inferocire contro sè stesso, furono i sentimenti che agitarono gli animi dei guerrieri. Un Poeta, veramente sublime nella sua ira e nella sua tristezza, aveva sollevate anche queste ardenti passioni. Alla canzone però di questo giovane, che noi non sappiamo ricordar mai senza profonda commozione, si mesceva la voce veneranda del nostro Profeta, che, anche quando stava per suonar la tromba all'attacco, vedeva nel guerriero il pensatore calmo e sereno, colla coscienza di sè e della patria:

[1] *Id. eod.*

Soffermati sull'arida sponda,
Volti i guardi al varcato Ticino,
Tutti assorti nel nuovo destino,
Certi in cor dell'antica virtù.

Altri invece, di queste virtù non ne vedeva che le reliquie:

O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo [1].
. . . .
. . . . Dov'è la forza antica,
Dove l'armi e il valore e la costanza?
Chi ti discinse il brando?
Chi ti tradì? Qual' arte o qual fatica
O quanta possanza,
Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
Come cadesti o quando
Di tanta altezza in così basso loco?

La sfiducia, la disperazione invade il Poeta, egli è solo!

Nessun pugna per te? Non ti difende
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agli italici petti il sangue mio [2].

1 Leopardi, *All'Italia*, in princ.
2 *Id. eod.* in fine.

80. E chi non pianse sopra questo divino lamento?!
Ditemi però: che l'*ira al cor*, che *la pietà abbondasse*, era forse sufficiente alla salute d'Italia?... O non era forse il *facile sconforto* ragione che ritardasse la santa impresa?... Mazzini, parlando appunto di questi tempi: « Il guasto radicale in Italia, dice, ciò che la condannava all'impotenza era visibilmente, non una mancanza di desiderio, ma una *diffidenza delle proprie forze*, una *tendenza ai facili sconforti*, un *difetto di quella costanza*, senza la quale nessuna virtù può fruttare; uno squilibrio fatale fra il pensiero e l'azione » [1]. Vuolsi dunque suscitare ancora la fiducia, la coscienza della propria forza sotto un'unica bandiera. Un *solenne giuramento* raccolga gli animi, ravvivi la virtù, e con ciò sorga un esercito, senza il quale non è possibile la pugna contro lo straniero: fede ed associazione.

> *Han giurato:* Non fia che quest' onda
> Scorra più tra due rive straniere;
> Non fia loco ove sorgan barriere
> Tra l'Italia e l'Italia, mai più!

Non più divorzio fra *l'idea* e *l'azione*. — *Una* è l'Italia, *uno* sia il tentativo d'emancipazione:

[1] *Opere di Mazzini*, Milano, Daelli, Vol. V, pag. 11.

L'han giurato: *altri forti* a quel giuro
Rispondean da fraterne contrade,
Affilando nell'ombra le spade,
Che or levate scintillano al sol.
Già le destre hanno strette le destre;
Già le sacre parole son porte:
O *compagni sul letto di morte,*
O *fratelli su libero suol.'*

Così è assicurato il *progresso civile* della nazione, poichè « abbiamo la manifestazione del principio: *nazionalità*, e l'incarnazione di questo nel fatto *Italia o morte* » [1].

Mentre al poeta di Recanati, affogato nella disperazione, non rimaneva altro conforto che richiamare le glorie di Grecia, le *Tessaliche strette e l'Ellesponto* [2]; il nostro, sull'ali della speranza, già previene la pugna sui piani lombardi:

Oggi, o forti, sui *volti baleni*
Il *furor* delle menti segrete:
Per l'Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta.
O *risorta* per voi la vedremo
Al convito dei popoli assisa,
O *più serva, più vil, più derisa*
Sotto l'orrida verga starà.

[1] *Id. eod.*, pag. 138.
[2] LEOPARDI, *All'Italia.*

81. E le memorie delle patite vergogne, o lo scempio che si facea di questa misera terra, punga gli ignavi nepoti. Nessuno fu più eloquente di Leopardi, l'italo Simonide, nel descrivere le fiere doglie della sua patria:

> E piangi, e di te stessa ti disdegni,
> Chè senza sdegno ormai la doglia è stolta.
> Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti
> E ti punga una volta
> Pensier degli avi nostri e de' nepoti [1].

E all'Alighieri:

> Vide la patria tua l'ultima sera [2].

Anche il nostro Poeta rappresenta le doglie e l'avvilimento del popolo lombardo; non però iracondo, ma « colla *sublime semplicità di Silvio Pellico* » (de Sanctis). Quanto men concitata è la narrazione, tanto più grave è la rampogna:

> Con quel *volto sfidato e dimesso,*
> Con quel *guardo atterrato ed incerto,*
> Con che stassi un mendico sofferto
> Per mercede nel suolo stranier,
> Star doveva in sua terra il Lombardo;
> L'altrui *voglia* era *legge* per lui;
> Il suo *fato*, un *segreto* d'altrui;
> La *sua parte, servire e tacer.*

[1] LEOPARDI, *Sopra il monumento di Dante.*
[2] *Id. eod.*

82. Segue a tanto scorno un solenne richiamo alla lealtà, alla giustizia, al riconoscimento del diritto, alla nazionalità, concetto che stava quasi per essere sepolto nel *cosmopolitismo*, che fin d'allora predicava l'eguaglianza de' diritti per ogni uomo, qualunque ne fosse la patria... Si voleva passare al periodo dell'*Umanità*, avanti che esistesse la *Nazione!*... Assurdo, che ci veniva di Germania, e che giovava ai dominatori [1]: a cui rispondeva il Poeta:

> O *stranieri*, nel proprio retaggio
> Torna Italia, ed il suolo riprende;
> O stranieri, *strappate le tende*
> *Da una terra che madre non v'è.*
> Non vedete che *tutta si scote*,
> Dal Cenisio alla balza di Scilla?
> Non sentite che *infida vacilla*
> *Sotto il peso de' barbari piè?*

[1] Come già dopo il 1815, abbiamo avuto in Germania alcuni scrittori, che cercarono di dare un fondamento razionale ai principj, che inspirarono il trattato di Vienna; così più tardi non mancarono altri, che, valendosi delle idee dell'illuminismo e della scuola umanitaria francese, con falso liberalismo negavano le nazionalità, e col motto *Viribus unitis*, pensavano di dare all'impero austriaco quella unità, che dalla natura gli era negata.

83. E perchè? Perchè voi stessi vi siete giudicati. Voi contro i Francesi combatteste a Lipsia per la indipendenza della vostra patria:

> O stranieri! sui vostri stendardi
> Sta l'obbrobrio d'un giuro tradito;
> *Un giudizio* da voi proferito
> V'*accompagna all'iniqua tenzon*;
> Voi che a stormo gridaste in quei giorni:
> Dio rigetta la forza straniera;
> Ogni gente sia libera, e pera
> Della spada l'iniqua ragion.
> Se la terra ove oppressi gemesto
> Preme i corpi de' vostri oppressori,
> Se la faccia d'estranei signori
> Tanto amara vi parve in quei dì;
> Chi v'ha detto che sterile, eterno
> Saria il lutto dell'Itale genti?
> Chi v'ha detto che ai nostri lamenti
> *Saria sordo quel Dio che v'udì?*

84. E qui spicca il carattere del nostro Poeta; egli si eleva a Dio, all'umanità, al principio di fratellanza e d'amore:

> Sì, quel Dio, che nell'onda vermiglia
> Chiuse il rio che inseguiva Israele,
> Quel che in pugno alla maschia Giaele
> Pose il maglio, ed il colpo guidò;

Quel che è padre di tutte le genti,
Che *non disse al Germano giammai:*
Va, raccogli ove arato non hai;
Spiega l'ugne, l'Italia ti dò.

Quale contrasto colla mortale disperazione di Leopardi:

In *eterno perimmo?* e il nostro scorno
Non ha verun confine?
Io mentre vivo andrò sclamando intorno:
Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio;
Mira queste ruine
E le carte e le tele e i marmi e i templi;
Pensa qual terra premi; e, se destarti
Non può la luce di cotanti esempli,
Che stai? Lèvati e parti.
Non si conviene a sì corrotta usanza
Questa d'animi eccelsi altrice e scola:
Se di codardi è stanza,
Meglio l'è rimaner vedova e sola [1].

Non a torto dunque Mazzini scriveva a Lamennais il 12 ottobre 1834: « Manca *all'Italia la fede;* non la fede nella libertà, nell'eguaglianza, nell'amore...; *ma la fede nella possibile realizzazione di quelle idee, la fede in Dio, protettore del diritto*

[1] *Sopra il monumento di Dante*, in fine.

violato, la fede nella propria forza latente, nella propria spada » [1].

85. In Manzoni invece la *fiducia in Dio* lo solleva a confidare anche in tutta l'umanità; ed egli prevede il giorno del riscatto:

Cara Italia! dovunque il dolente
Grido uscì del tuo lungo servaggio,
Dove ancor dell'umano lignaggio
Ogni speme deserta non è,
Dove già libertade è fiorita,
Dove ancor nel segreto matura,
Dove ha lacrime un'alta sventura
Non c'è cor, che non batta per te.

86. E co' tuoi figli pugneranno un giorno i figli della Germania, chè una è la causa. Nel generoso ricordo di Koerner, Manzoni è profeta [2]. Difatto

[1] Op. cit., pag. 44.

[2] Alla Illustre Memoria
Di Teodoro Koerner
Poeta e Soldato
Della Indipendenza Germanica
Morto sul Campo di Lipsia
Il giorno XVIII d'Ottobre MDCCCXIII
Nome caro a tutti i popoli
Che combattono per difendere
O per riconquistare
Una Patria.

la Prussia, per l'unità della Germania, combatteva a Sadowa il comune nemico, mentre la nostra gioventù, nel 1866, colla fede nell'unità d'Italia, accorreva numerosa sul campo di battaglia, commossa dalle sacre parole del vecchio Manzoni:

> Oh giornate del nostro riscatto!
> *Oh dolente* per sempre colui
> Che da lunge, dal labbro d'altrui,
> Come un uomo straniero, le udrà!
> Che a' suoi figli narrandole un giorno,
> Dovrà dir sospirando: *Io non v' era;*
> Che la santa vittrice bandiera
> Salutata quel dì non avrà [1].

E di Leopardi:

> Oh misero colui che in guerra è spento
> Non per li patrii lidi e per la pia
> Consorte e i figli cari.
> Ma da nemici altrui,

La stessa causa moverà l'Italia ed i figli della divisa Germania alla battaglia. I due popoli si sono affratellati. Il nostro Poeta prevenne il 1866, e forse altre battaglie contro un nemico comune. . . . .

[1] Questi versi furono aggiunti all' ode fatta il 1821, nel marzo del 1848, come mi consta da un intimo di Manzoni.

Per altra gente, e non può dir morendo:
Alma terra natia,
La vita che mi desti ecco ti rendo [1].

87. Così finalmente i due grandi poeti si abbracciano in un pensiero, in un affetto: *carità di patria;* e noi non vogliamo turbare la gioja di questo incontro. Intanto mi sia lecito render ragione del richiamo sull'istessa linea di Manzoni e di Leopardi, forse troppo *severamente* giudicato dagli stranieri [2].

[1] Leopardi, *All'Italia.*

[2] Credo sia degno di considerazione il giudizio intorno a Leopardi dato da Gervinus, lo storico-critico, che seppe guadagnarsi tanta autorità in Europa:

« Il vero rappresentante de' tempi tristi, alla terza decina del secolo, è il romagnolo conte Giacomo Leopardi (1798-1837) di Recanati (Marca d'Ancona). — Quest'uomo, anzi tempo consacratosi allo studio degli antichi, avrebbe degnamente preso posto tra i filologi del suo paese, se non avesse fin dal suo decimo anno distrutta affatto con lavori eccessivi la sanità del suo corpo, già pure deformato ed infermo, e quella del suo spirito, troppo presto fatto maturo. — A venti anni vedeasi morente, quando appunto gli rimaneva altrettanto tempo da sopportare la propria infermità; e fino da quei venti anni, avvolto in dolori *fisici* e *morali*, tutto solo, consunto da terribile tristezza, prese a concentrarsi in

88. Nol feci perchè l'uno de' due grandi poeti civili avesse a cadere in confronto dell'altro: no. In questi due, come nel *potentissimo de' nostri poeti patriottici*, il Berchet, nell'arguto Giusti, *natura*

una vita esclusiva di meditazione, trascurando ogni impressione esterna, andando in cerca di tratto in tratto, con violento desiderio, di più forti sentimenti nel *bel mondo*, benchè sapesse anticipatamente di uscirne disgustato quando lo avesse conosciuto questo mondo. Per tal modo egli alternò tutta una serie di anni fra viaggi all'interno, che gli furono occasione di stringere amicizia co' primi ingegni italiani, ed il ritorno nella scipita società di sua città nativa, e nella famiglia ridotta ad un padre dispotico ed egoista indolente. — Ne' suoi lavori poetici e di meditazione egli era pienamente compreso de' grandi esempj degli antichi, la cui magistrale autorità lo svogliava non solo dai poeti mediocri del giorno, ma eziandio dagli ottimi dei migliori tempi della patria letteratura. Onde nelle due odi, in istile delle canzoni petrarchesche, egli mirò con una magniloquenza grave, maestosa, ma fredda e calcolata, come nel genere monumentale, ad una forma estrinseca ornamentale, con entusiasmo dei *Classicisti*, alla cadente scuola dei quali egli doveva essere sostegno. Così rimase estraneo a tutta la rivoluzione del Romanticismo nell'Italia Superiore; non si sentì attratto da Byron; e peggio ancora, di Göthe sentì disgusto; estraneo poi affatto alle aspirazioni nazionali della gioventù, la quale ciò nullameno lo registrò fra i martiri d'Italia. E ciò

sublimis et acer, ed in altri ancora, nel Rossetti, nel De Boni, e recentemente nel nobilissimo Aleardi, era uno e santissimo l'intento: il riscatto, *la libertà della patria.* Lasciamo al Critico giudicare chi abbia

perchè egli gonfiava i cuori cogli alti suoi lamenti sull'oppressione d'Italia, sulle perdute glorie dei padri, sopra l'onta ed il decadimento di un' *epoca senza vita*. Perciò gli Unitarj presentivano in lui, che non mostravasi nè Recanatese, nè Marchigiano, nè Romano, ma Italiano, l' effettuazione della loro idea d'unità: onde i giovani poeti lo tenevano in grande onore nell'*Antologia* di Firenze; e Montani gli scriveva, lodandolo, (con grande spavento del padre, cittadino dappoco), che egli sarebbe divenuto il degnissimo poeta de' Carbonari! — Ma egli sembrò determinato, fino dai casi disgraziati del 21, *come Platen* (*) *da lui conosciuto personalmente*, a non far più cenno di politica e di patriotismo. Era esaltato di meraviglia alle scoperte di Angelo Mai; ma sulle miserie della patria non ebbe più una parola, neppure nelle sue lettere. Già quindi ognor più avealo il suo esclusivo dolore sopra le illusioni della vita, precipitato in una filosofia di disperazione, nella quale egli scherniva le aride discipline della politica e della statistica, come l'errore delle speculazioni politiche e legislative, che diceva

(*) Augusto conte di Platen, nato nel 1795 ad Ausbach, morto nel 1835, chiarissimo poeta e patriota ardente per l'unità germanica, V. *Culturgeschichte der neueren Zeit.*, von OTTO HENNE-AM-RHYN. Leipzig 1872, V. Vol. III, pag. 539.

raggiunto il massimo segno rispetto all'arte. Noi abbiamo inteso soltanto porre di fronte due grandi, che nella *lirica civile* rappresentano le *due scuole liberali italiane*, come nella prosa queste due scuole sono rappresentate dall'autore dell'*Assedio di Firenze* e dall'autore dei *Promessi Sposi*. Nell'uno

nulla avrebbero giovato al miglioramento dei popoli e degli uomini, sendo esse di loro intima natura oggetto di imperfezione. In pieno contrasto con Manzoni, era egli tanto pagano, incredulo, inconciliabile ed agitato, quanto quello era religioso, pio, paziente e pieno di calma. — Al pari di Foscolo, rassegnato alla vanità di tutte le umane cose, egli confessava apertamente le opinioni espresse nel suo — *Bruto il minore* — e cioè: che una ferrea necessità governa gli schiavi della morte e la schiatta infelice, dalla quale gli dèi pretendono tempj, sebbene ciò sia a loro ludibrio e scherno. Essere la umana natura polvere ed ombra, l'infinita vanità del tutto; il mondo solo un pantano; e noja la vita; ecco come predicava ognora nel lamento monotono dei suoi scritti, lamento che alla perfine viene esso pure a noja. — I suoi compatrioti benchè spiacenti, non lo rimproveravano di questo disperar pusillanime di sè stesso e degli uomini, perchè commiserandolo, ascrivevano ciò alle orribili sue fisiche infermità, e non, com'ei voleva, all'alto portato del suo intelletto ed alle sue convinzioni. » Gervinus, Geschichte des neunzehnten Jahrhunderts, vol. 8.° Leipzig 1867, pag. 88. *Italien*.

il furore, la disperazione, la vendetta; nell'altro lo sdegno misto a carità, l'ansia del pericolo temperata dalla speranza, l'odio represso dalla fede in Dio e nella umanità... Sono due schiere che combattono gloriosamente, vigorosamente.

89. Voi però, Settembrini, dubitate della seconda schiera, dubitate della virtù de' giovani educati alla scuola di Manzoni. E i Milanesi erano tutti educati a questa scuola!... Io perciò, dacchè mi sono proposto di giudicare il Poeta anche *dagli effetti* del suo canto, vi vo' rivelare una pagina di storia patria, come sapevano combattere e come morire coloro che, partendo da Milano, al loro Poeta dicevano con amor figliale:

> Le tue parole fien le nostre scorte.
>
> (*Purg.*, C. XVI).

90. Io non mi volgerò solo al giovane Panceri, il professore d'anatomia comparata, degnissimo pure d'essere ricordato, ma non a tutto proposito là dove lo chiama a testimonio il Settembrini; io non mi volgerò a questi soltanto, ma ad altri molti, ch'io conobbi da vicino, al capitano Daverio, rimasto spento mentre tentava un disperato assalto alla Villa Corsini; ai due fratelli Dandolo, all'Ajace dell'assedio di Roma, il nostro Manara; a tutta quella

gloriosa falange di Bersaglieri Lombardi, a Gorini, Brambilla, Sacchi, Geroiamo Induno, all'imperterrito comandante Medici, al mio collega amatissimo, Francesco Merlotti, che oggi noi vediamo di frequente là dove la luce della scienza possa compensarlo della perdita della vista toccatagli a Roma.

Questo intrepido giovinetto, di sedici anni appena, faceva parte della legione di Garibaldi, ed era capofila della prima schiera, quando l'ardito Nizzardo moveva con bajonetta calata all'assalto del *Casino de' quattro venti* la fatale mattina del 3 giugno. Già esultante aveva il Merlotti superata la barriera nemica, quando una scheggia di mitraglia francese lo colpiva nell'occhio che unico gli rimaneva. Non si sgomentando, dice Guerrazzi, per sì grave sciagura, scappa fuori con questi detti: *Bona nocc; han smorzaa i ciar!* [1] Ecco l'imprecazione del buon Lombardo!

E quale calma nel pericolo, quanta tolleranza dei disagi e delle ferite, quale invitta coscienza del

[1] Guerrazzi (*L'Assedio di Roma*, ediz. illust., pag. 888) scambia il nome di Merlotti con quello di Mantegazza, il quale combattè pur strenuamente sotto Roma, ma per buona sorte ne uscì incolume, e incolume vive tuttora a Milano.

proprio dovere! [1] Morfini, sergente furiere de' Bersaglieri Lombardi, giovanetto di 18 anni, ebbe rotta la mano da un colpo di bajonetta; tuttavia pochi minuti dopo, ricompare nelle file. — Che fai qui? gli domanda Manara. Non servi a nulla, ferito come sei: vattene. — Colonnello, rispose il giovane, mi lasci qui; alla peggio, servirò a far numero. — E difatti in un attacco ei *faceva numero* fra i più avanzati, e colpito la seconda volta nella testa, cadde e spirò... [2].

Nè la religiosa pietà a' loro cari defunti fu vinta dal pericolo. « Il soldato Della Longa, milanese, vistosi cadere allato il caporale Fiorani ferito a morte, mentre dall'irrompente numero dei nemici

[1] *Id. eod.* Parte III, passim. — V. anche di Casati, pagina 848, di Vigoni, Cadolini, Gorini, pag. 844 e seguenti. — Questi ed altri fatti esposti da Guerrazzi, sono confermati da altri rapporti storici intorno all'assedio, dalle note di Hoffstetter, e dalla Cronaca 1848-49 di Caloandro Baroni. Guerrazzi, poi, nel dettare queste *pagine storiche*, si valse di speciali appunti fatti dagli ufficiali sul campo, come sarebbe di Garibaldi, Cadolini, Sacchi, ecc., ecc. — Alla relazione di Guerrazzi rispondono pure in compendio i cenni dati da Cantù, Anelli, Belviglieri, La Farina, ecc., ecc., nelle loro Storie d'Italia.

[2] *Id. eod.*, pag. 781.

venivano i nostri minacciati, non volendo lasciare il moribondo amico senza soccorso, se lo pose in ispalla, e, mentre lentamente ritraevasi a salvamento, colpito nel petto, cadde morto vicino al compagno... » [1].

91. E tanto basti, chè ci scoppia il cuore a sì gloriose e luttuose memorie. Io non le avrei punto evocate; ma si chiama *reazionario* il nostro Poeta, doveva ben io ricordare i frutti di *questa reazione*, le opere di questa gioventù, che aveva Manzoni in cuore e sulle labbra!...

E posso io tacere di te, o mio amatissimo Morosini, *sembianza di angelo, cuore di eroe, gentil sangue latino?* Di te così pienamente nutrito delle idee e dei sentimenti di Manzoni, da irradiare intorno a noi la luce e lo spirto del nostro Maestro? Deh permetti che io mi serva delle parole del tuo amico a farti manifesto. « La lotta a corpo a corpo è avanti ad una barricata di gabbioni presso Villa Spada, occupata dai nostri: è un numeroso stuolo di Francesi, che si versa sopra un gruppo di Lombardi, a cui sta a capo colla spada sguainata Garibaldi. » Il posto di Morosini, qui lasciamo dire Dandolo [2], fu dei primi ad essere circondato. Ap-

[1] *Id. eod.*, pag. 782.
[2] Dandolo, loc. cit., pag. 234 e segg.

pena intese le strane grida, quell'ammirabile giovane si era slanciato solo, onde osservare che cosa ci fosse di nuovo, quando ad un tratto si vide attorniato ed assalito sì d'improvviso, che ogni soccorso tornava inutile. Egli colla sciabola e colle pistole si difese per alcuni minuti mentre incoraggiava i suoi. Colpito nel ventre da una palla e da un colpo di bajonetta, egli cadde, e il nemico passò oltre... Quattro bersaglieri accorsero a raccogliere il caduto Morosini, che da tutti i suoi era grandemente amato, e postolo su una barella, favoriti dalla confusione, s'avviarono correndo verso Villa Spada. Ma questa era già circondata; s'imbatterono quindi nei Francesi che gridarono da lungi: *Qui vive?* — *Prisonniers* — rispose Morosini con voce fioca. Ma i nemici, temendo forse d'una frode, s'avventarono colla bajonetta calata. Raccontò uno dei bersaglieri i quali portavano Morosini, che trovandosi circondati e minacciati nella vita dal nemico inferocito dalla pugna, aveano deposta la barella e tentato di salvarsi, e che allora, mirabile a dirsi, fu veduto quel povero giovinetto alzarsi, ritto sulla barella insanguinata, e posta mano alla spada, che gli giaceva a lato, continuare già morente a difendere la propria vita, finchè colpito una seconda volta nel ventre, ei cadde di nuovo. Commossi a tanto e sì

sventurato coraggio, quei Francesi lo raccolsero e portarono all'ambulanza di trincea.

« Molteplici e variatissime narrazioni vennero fatte sulla morte di lui. Questo solo potei raccogliere di sicuro, che egli visse 30 ore, rassegnato, pregando, parlando della sua famiglia, e strappando le lagrime ai nemici stessi, che accorrevano a vederlo per meraviglia. Il mattino del primo luglio spirò serenamente, senza soffrire.

« Oh! mi sia qui concessa una parola su quell'impareggiabile giovinetto, oggetto di tenerezza e di ammirazione e di stupore a quanti l'hanno conosciuto, e che ha gettato tante anime nel lutto col suo crudelissimo fine. Non arrivando ancora ai diciott'anni, egli era l'esempio, la meraviglia di tutto il battaglione per la sua angelica e simpatica bontà. Più fanciullo di tutti noi, era quasi nostro Mentore, e noi lo chiamavamo l'angelo nostro custode; tanta era l'illibatezza virginale della sua condotta, e la severità inalterabile de'principj suoi, che egli cercava con una forza, di cui spesso difettano le anime più elette, di mantenere incontaminata negli amici suoi. Era commovente vederlo sotto il fuoco nemico, ritto sempre ove più incalzava il pericolo, mantenersi tranquillo, recitando sommessamente le sue preghiere, e comandando

ai soldati col sangue freddo d'un provetto capitano » [1].

92. È si oserà ancora asserire che la fiducia in Dio ed il perdono tolgono l'animo a forti imprese? Che la conseguenza del libro *I Promessi Sposi*, vita e sangue di que' giovani Lombardi, di cui era tipo Morosini, fosse la sommessione alla servitù, la negazione della patria e d'ogni generoso sentimento civile; che quel libro significasse voler Dio l'Austria nella Lombardia e nella Venezia, il Duca a Modena, il Papa a Roma, i Borboni a Napoli?! che quel poema dovesse paragonarsi a donna di formosità rara, di grandi virtù, ma pur sempre *gesuitessa* [2]?!...

Perdonatemi, se io ho ripetuto le parole di Settembrini; ma per rispondere a questo scrittore, nulla val meglio che la semplice esposizione dell'atto d'accusa da lui proferito. Settembrini ci parlò delle conseguenze del libro di Manzoni; ebbene, noi abbiamo interrogata la storia, imperocchè queste conseguenze del libro di Manzoni e l'influenza esercitata dagli altri scritti di lui sulla educazione civile della nostra gioventù, sono un

[1] Dandolo, loc. cit., pag. 235-6.

[2] Settembrini, op. cit., pag. 315.

fatto di mezzo secolo circa, e solo la storia risponda.

Dovremmo ancora instare sopra questo grave argomento: ma quando pure ci fosse concesso dal tempo, l'animo non reggerebbe più oltre. Lasciamogli un momento di quiete.

LETTURA TERZA

(Fatta nell'adunanza del 21 novembre 1872)

Del progresso civile quale si manifesta nelle opere di ALESSANDRO MANZONI

(*Continuazione*)

93. Relazione di questo discorso coll'antecedente. — 94. Morte di *Luciano Manara*. — 95. Conclusione dei fatti sopra accennati. — 96. Altri martiri della patria, che morirono perdonando generosamente ai loro nemici. — 97. *Giovanni Grioli*. — 98. *Giovanni Zambelli*. — 99. *Angelo Scarsellini*. — 100. *Enrico Tazzoli*. — 101. *Bernardo De-Canal*. — 102. *Carlo Poma*. — 103. *Tito Speri*. — 104. Conseguenze dei fatti esposti. — 105. Bisogna elevarsi al disopra delle ire di partito, e riconoscere come concorsero a formare l'Italia anche *quelli educati alla scuola di Manzoni*. — 106. Grave danno nel far rivivere distinzioni che mantennero divisa l'Italia. — 107. Queste distinzioni, non hanno punto una ragione di esistere *storicamente* nell'ultima epoca letteraria descrittaci da Settembrini. — 108. Fatale conseguenza di un ingiusta *classificazione di carattere politico*. — 109. *Giudizio politico* del *Carmagnola* di Man-

93. Abbiamo *storicamente* considerati gli *effetti civili* della scuola Manzoniana, per poter giudicare convenientemente dell'autore di questa.

Nostro intento non era solo di mostrare che i giovani lombardi sapevano morire da eroi; ma che, secondo più cale al nostro assunto, sapevano morire da eroi *cristiani*, con quelle belle e sante massime, la cui applicazione è un *imbroglio*, a detta di Settembrini [1]. L'imbroglio regge, ma per quegli

[1] « *La fiducia in Dio* raddolcisce i mali di questa vita e li rende utili per una vita migliore. Questa conclusione

animi pusilli, che non sanno distinguere i principj dalle persone, gli interessi politici di una setta religiosa dal sentimento religioso della Nazione. Lo che avviene facilmente presso gli stranieri; non presso noi, che fummo di lunga mano educati alla lotta col papato politico: e da Dante in poi seguiamo le tradizioni gloriose di pochi scrittori, i quali, mentre vogliono un'*Italia civile* e combattono le pretese clericali, amano credere e morire colla fede dei loro padri. Concetto questo, che non è *imbroglio* nè contraddizione, ma presenta un programma logico, quale risponde all'umana natura, alle esigenze dell'epoca; e donde, io credo, solo può

(così Manzoni nell'ultima pagina dei *Promessi Sposi*) benchè trovata da *povera gente*, ci è parsa così giusta, che abbiam pensato di metterla qui come il *sugo* di tutta la storia. ».

Settembrini poi, alla frase di Renzo: « La fiducia in Dio raddolcisce i mali di questa vita e li rende utili per una vita migliore », vi aggiunge altre frasi tolte in parte dalla bocca di fra Cristoforo: « In tutto e sempre *bisogna fare la volontà di Dio* e *sopportare* ogni cosa, che ci viene da lui; *perdonare* le offese, *perdonare, sempre, sempre, sempre;* » e quindi il professor napoletano esclama: « Sono belle e sante queste massime, ma quando debbono diventare azioni, lì sta l'imbroglio. » (Op. cit. Vol. III, pag. 710.)

derivare il suo completo trionfo la grande rivoluzione che si andò maturando in Italia dal 1848 a' nostri giorni.

94. Secondo questo programma, moriva sotto le mura di Roma il colonnello dei nostri bersaglieri, Luciano Manara. Colpito da una carabina, mentre stava col cannocchiale guardando alcuni Francesi, che appostavano un cannone: « Son morto! » grida all'amico Dandolo, movendo indietro di tre passi. « Ti raccomando i miei figli. » Dandolo allora, fattosi a lui vicino: « Pensa al Signore, » gli dice. « Oh ci penso e molto! » risponde Manara. — « Una soave dolcezza m'entrava nell'animo, ci narra Dandolo, in vedere quel mio povero e carissimo amico così cristianamente affrontare la morte. » Dopo essersi comunicato, sta muto per qualche tempo. Raccomanda poscia di nuovo i suoi figliuoli all'amico. « Allevali tu, gli dice, nell'amore della religione e della patria. » Chiama poi vicino a sè il soldato di sua ordinanza, e gli chiede perdono *se l'aveva* (sono parole di Manara) *alcune volte fatto impazzire*. Poi domanda di Morosini, mostrando desiderio di averlo presso di sè; si leva quindi un anello, che aveva carissimo, lo pone in dito egli stesso a Dandolo, a cui volge l'ultima parola: *Sa-*

tutterò tuo fratello per te, n'è vero? [1]. Il fratello di Dandolo era morto pochi giorni prima [2].

95. Ecco come combattono e muojono i giovani educati alla *calma* e *solenne* scuola di Manzoni! [3].

[1] Dandolo, *I Volontari ed i Bersaglieri Lombardi*, Edizione 1849, pag. 240.

[2] A Guerrazzi (*Assedio di Roma*, Ediz. illustrata, pagina 892), non garba punto la morte di Manara, quale è descritta da Dandolo, ed esce in queste espressioni: « Pedanterie di guelfismo riscaldate in Lombardia, come se la vita del mortale eroe incontaminata avesse bisogno per amicarsi Dio di un cappuccino mediatore, e il padre della misericordia non aspettasse cotesta anima bennata a braccia aperte; qual sacramento avrebbe mai potuto renderla più pura, oltre la religione del martirio e il battesimo di sangue?...»

Io feci delle indagini in proposito, con tranquilla coscienza, bramoso solo di cercare la verità; e se non tutti quelli da me interrogati poterono rendere testimonianza delle circostanze addotte dal Dandolo, nessuno osò negare la narrazione di Dandolo stesso, i cui principj religiosi e civili, non erano travolti nel fanatismo, per sacrificarvi a questi la verità. . . . Dandolo era ottimo patriota e cristiano non però fanatico. Egli era sopratutto *giovane leale, verace di intemerata coscienza, amante della giustizia, non accettatore di persone, nè servo dell'opportunità. . . .*

[3] Carlo Cattaneo, in una prefazione alle poesie del Giusti, chiama *calma e solenne* la protesta costante di Manzoni contro il dominio straniero.

E con questi splendidissimi esempj di virtù civile, si potrà ancora impunemente ripetere, che la morale inspirata da Manzoni inflacchisca lo spirito? Che renda impossibili le battaglie della libertà?!...

96. Ma dacchè rammemorai quelli, che gloriosamente perirono sul campo di battaglia, poss'io, senza peccare d'ingiustizia, tacere di *altri martiri* della patria, che in questa terra morirono per mano del carnefice, *perdonando* generosamente a' loro nemici?... Io sono a ciò invitato da Settembrini. Egli, ancora a proposito di Manzoni, ricorda di Poerio [1], che cadeva in battaglia presso Mestre, e portato dai compagni in Venezia, disse le memorabili parole: « Io perdono a tutti, non ai nemici d'Italia; » e morì. — Così parla Settembrini. Io non so davvero quanta importanza morale possa avere questo ricordo; nè vo persuaso della opportunità della citazione, che vien dopo, del *Sant'Ambrogio* di Giusti, di cui un sol verso vòlto a Manzoni, risponde a tutte le accuse del Settembrini stesso. Checchè ne sia di ciò, quanto a noi cale si è di constatare che *non vi ha qui esclusione di*

[1] Op. cit., pag. 310. — Alessandro Poerio, di Napoli, insigne letterato, soffriva il carcere e l'esilio per l'Italia, combatteva a Rieti nel 1820, e moriva a Mestre nel 1848.

sorta, e se gloriosa vi appare la morte del giovane Poerio, non meno gloriosa vi si presenterà la morte degli amici di questo, che abbandonavano il capo al carnefice, cristianamente perdonando le offese.

Deh non vi incresca donare ancora un tributo di lagrime a queste anime sante!

I fatti, che qui vi espongo, o signori, furono da me coscienziosamente raccolti dalla bocca di testimonj oculari; li sentii ripetere di frequente con affannoso accento da un venerando prelato, e trovano la loro conferma nel prezioso documento storico, il *Confortatorio* di don Martini, *specchio fra gli altri preti cattolici,* come lo chiamava Orsini nelle sue *Memorie* [1].

[1] Orsini, nelle sue *Memorie*, dopo avere descritto, in un dialogo, don Martini con tale fedeltà che a chi conosce il buon prete pare proprio di vederlo e sentirlo a parlare, di lui conchiude: « Lo rividi più volte, e lo trovai buono; da quanto potei giudicare e sapere, egli è un ottimo sacerdote: conforta i deboli, e chi si trova nella sventura; profonde tutte le sue entrate in opere caritatevoli, e allorchè assiste i rei di Stato che vanno alla morte, non li costringe a compiere le cerimonie del cattolicismo, e non si studia di estrarre dai deboli delle rivelazioni, siccome vorrebbe l'Austria. — Venendo a vedermi, ei mi baciava sovente; il che mi richiamava a mente i baci, che soleva dare agli impiccandi.

97. Il 28 ottobre 1851 veniva arrestato in Mantova il prete don Giovanni Grioli, accusato di avere tentata la diserzione di un soldato ungherese [1].

L'accusa non era fondata, perchè l'imputato non aveva fatto altro che dare due lire per carità ad un povero soldato condannato ai lavori forzati. Stava però il fatto che Grioli nutriva vivissimo affetto per la libertà della sua patria, ed era associato ad altri generosi, che cospiravano contro lo straniero.

Alla polizia austriaca premeva sopratutto strappare dalla bocca dell'imputato qualche rivelazione intorno ai proprj intimi amici. Non mancarono quindi minaccie e promesse d'ogni sorta; ed an-

prima che il boia stringa il capestro. — Del resto, don Martini era amato da tutti i prigionieri, ed io non posso farne che elogi. — Egli è alto di persona; mostra sui 55 anni: disinteressato, di costumi specchiati, caritatevole e attivo nel soccorrere il povero, l' infermo, il debole. Dovrebbe essere *uno specchio* per gli altri preti cattolici. »

(ORSINI, *Memorie politiche*, 4.ª edizione, pag. 230. Londra 1859).

[1] Il *Confortatorio di Mantova* negli anni 1851, 1852, 1853, 1855, per LUIGI MARTINI, arciprete parroco della Cattedrale. Vol. I, pag. 46. — Vedi pure: BELVIGLIERI, *Storia d'Italia*, Milano 1869, tom. IV, pag. 297.

che dopo la sentenza di morte, quando il *profosso* ebbe legate le mani per condurre al patibolo il buon prete, l'auditore militare avvicinatosi, gli disse: « Don Grioli, credetemi, siete ancora in tempo per salvarvi. Oh parlate, e siete salvo e libero! » A cui don Giovanni rispondeva con dignitosa calma: « Io non ho altro a dire... Mi rassegno alle divine permissioni; facciano ciò che vogliono di me, io non ho altro a dire » [1].

Quindi in abito completamente ecclesiastico, giacchè il vescovo si era rifiutato alla sconsacrazione, Grioli venne condotto al supplizio, incontrando per via i suoi parrocchiani, che lo salutavano a calde lagrime.

Giunto al luogo del supplizio, egli grida, in modo d'essere udito dai circostanti: « Desidero d'essere sciolto delle membra per unirmi a Cristo, l'eterno amore... Ho amato sempre Dio e gli uomini, la patria e la Nazione, e ho sempre venerata come mia madre la Chiesa di Cristo, la cui fede è la mia fede » [2].

Letta la sentenza, mentre il carnefice sta sopra alla vittima, l'auditore ripete ancora queste precise parole: « Grioli, se voi volete, siete ancora in

[1] *Id. eod.*, pag. 53.
[2] *Id. eod.*, pag. 65.

tempo di salvarvi; parlate, e siete salvo e libero ». A cui con voce distinta e accento dignitoso risponde il martire: « Io non ho altro da dire... Faccia ciò che vuole la legge. Mi rassegno e mi abbandono nelle mani di Dio ». Allora l'auditore, chinando la testa, risponde: « Non posso più salvarvi » [1].

Grioli fece un bacio al suo confessore don Martini. E qui lasciamo la parola al testimonio oculare di questa morte. « Il giustiziere prese a legargli la benda, ma tremava tanto che non poteva fare. Il perchè Giovanni, prese le due estremità, si allacciò da sè la benda, e senza punto aspettare si inginocchiò, quasi si inginocchiasse a pregare, e pregava infatti: *Signore ricevete lo spirito mio...* Ma la fucilata aveva già rotto quel petto intemerato e quella testa benedetta; l'anima bella era volata in seno a Dio. Il corpo cadde boccone per terra. Giovanni Grioli sacerdote era morto!... Si udì un gemito profondo e vasto più che l'onda del popolo circostante. La truppa e i gendarmi muti presero a sfilarsi per tornarsene, e il popolo faceva ressa per avvicinarsi alla salma, e contemplarla e benedirla, ma alcune guardie lo tennero

[1] *Id. eod.*, pag. 66.

indietro. Io me le inginocchiai accanto, e pregai all'anima carissima, e forte di una fortezza forse unica nelle storie, la pace dei giusti, recitando le preghiere prescritte dalla santa Chiesa. La segnai col crocefisso, esclamando: « A rivederci, o caro Giovanni, in Paradiso ». — Mi abbandonai alle lagrime e al pianto. E molti altri piangevano dirottamente; altri sospiravano, maledicevano, imprecavano... »[1].

Dio buono! Non si ripete qui la luttuosa storia del Calvario?[2].

I nemici stessi furono spaventati di tanta virtù. « Questa è forza e grandezza d'animo eroico, — diceva un magistrato austriaco riferendosi alla morte di Grioli, — è un fatto che fa molto male al Governo. Da Grioli la *gioventù imparerà a non temere la morte*, e quindi progredirà a gran passi nella via della rivoluzione. »[3].

E fu difatto così. Alla fucilazione di Grioli ten-

[1] *Id. eod.*, pag. 67.

[2] Un buon parrocchiano di Cerese mi diceva d'aver atteso il Grioli a Corso Pradella per salutarlo. « Egli aveva in volto le traccie di lunghi e gravi patimenti, ed una serenità veramente celestiale. Mi pareva proprio di vedere Cristo in mezzo a' Giudei condotto a morire sul Golgota ».

[3] *Confortatorio*, Vol. I, pag. 72.

nerò dietro altre condanne di morte e di carcere, fra le quali giova ricordare quelle di Giovanni Zambelli, Angelo Scarsellini, Enrico Tazzoli prete, Bernardo De-Canal e Carlo Poma, destinati alla strozzatura con sentenza 4 dicembre 1852.

98. In Zambelli una vita intemerata e piissima fu chiusa colla morte del giusto. Le sue parole alla vigilia del supplizio furono: « Cristo uomo-Dio morì per tutto il mondo, avrà misericordia di me....... Amore mi inspirò ogni atto, ed amore mi conduce al sacrifizio della vita. Spero che questo mio sacrifizio e quello de' miei compagni gioverà all'Italia »[1]. « Io sono paradisato », ei diceva a Don Martini pieno di fiducia in Dio; e l'ultima notte dormì sonno placido e profondo. Fu il primo a salire il palco di morte, e servì, colla sua intrepidezza e colla sua pietà, di esempio a' suoi compagni.

99. Di Angelo Scarsellini veneto mi basti riferire le parole con cui, la vigilia di sua morte, a chi domandavagli perdono per un detenuto, più per imprudenza che per malizia, fatto suo delatore, rispondeva: « *È dovere del cristiano e d'ogni onesto cittadino perdonare* a chi fece del male, stringendogli la mano co' sensi di fraterna carità. Egli, — ed al-

[1] *Id. eod.*, pag. 299. V. BELVIGLIERI, loc. cit., pag. 299.

ludeva allo sciagurato accusatore, — non ebbe tutta la colpa, perchè lo stimo incapace di un volontario tradimento... Ad ogni modo gli dica, che se ei pure sarà condannato a morte, pensi a morire da italiano forte e grande » [1]. Lo Scarsellini fu il secondo ad essere appiccato. Egli conservò sempre fino all'ultimo istante una calma la più dignitosa e un raccoglimento edificantissimo [2]. Il capestro gli strozzò a mezzo la preghiera.

100. E chi è mai, il quale non ricordi quell'anima angelica di Enrico Tazzoli, sacerdote professore nel seminario di Mantova, a tutti caro per altezza di ingegno e sovrabbondante affetto?.... La sua vita come la sua morte sono una pagina gloriosa per il credente patriota. Egli scriveva nel suo testamento avanti morire: « Io perdono di cuore a chi potè in queste faccende o in altre danneggiarmi. Così Dio mi perdoni » [3]. E discorrendola con don. Martini, questi saviamente lo andava confortando: « Voi foste sempre buon cattolico, perchè ortodossa è la vostra dottrina. Non dubitatene ». — « Eppure, rispondeva Tazzoli, taluni, pei quali un liberale è come un eretico, dubiteranno della mia or-

1 *Id. cod.*, pag. 310.
2 *Id. cod.*, pag. 453.
3 *Id. cod.*, pag. 333.

todossia ». — E Martini a sua volta: « *Non ragionar di lor, ma guarda e passa.* Non sono essi che vi debbono dare il paradiso » [1].

Giunto sul palco, Tazzoli si mise in ginocchio, e tutti i suoi si piegarono con lui, pregando. La preghiera durò pochi minuti, e quando fu alla fine Tazzoli, che aveva nella destra il crocefisso, si rizzò in piedi e benedisse i compagni, pregando loro da Dio fede, fortezza e paradiso. L'esecuzione dei due suoi amici, che caddero prima di lui, era stata contemplata da Enrico con animo imperterrito e tranquillo, pronunciando a voce alta la preghiera: « Dio, accoglietelo in paradiso ». Quando fu la sua volta, il carnefice gli pose il capestro al collo, e diede segno di strappargli il crocefisso: « Non permetto, lasciatelo nelle mie mani. Il crocefisso fu mia gloria in vita, bramo che sia mio conforto in morte » [2]. E così moriva [3].

[1] *Id. eod.*, pag. 339.

[2] *Id. eod.*, pag. 457. — Il citato Belviglieri dice: « Tazzoli volle essere l'ultimo, per confortare piamente i compagni » pag. 290, tom. VI. — L'ultimo degli appiccati, al contrario, fu Poma.

[3] Intorno a Tazzoli, vedi una monografia di Cesare Cantù *Rivista contemporanea* anno VII, Vol. XVIII; e nella Collana di storie e memorie contemporanee, Vol. XI, pag. 157-255,

101. Bernardo De-Canal, nato a Venezia, di mitissimo animo e tenerissima pietà figliale, lasciava scritta sulle pareti del Confortatorio la storia intima delle sue ultime ore di vita coi seguenti versi di Manzoni:

Ahi, quasi a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo,
E disperai; ma valida
Scese una man dal cielo
E in più spirabil aere
Lieto mi trasportò.
E m' avviò sui floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al gaudio
Che i desiderj avanza,
Ove è silenzio e tenebre
La gloria che passò. [1]
. . . .

Sul palco levò egli stesso la cravatta che si aveva al collo, impavido e forte si aggiogò al capestro, salì dignitosamente la scala di morte, e

Enrico Tazzoli, cenni biografici con importanti documenti. Questo lavoro è dello stesso Cantù, e fa parte di due volumi col titolo: *Alcuni Italiani contemporanei*.

[1] *Id. eod.*, pag. 389.

quarto restò appiccato alla forca; spettacolo di pietà e di edificazione alla circostante turba [1].

102. Un altro nome venerando all'Italia è quello di Carlo Poma, intrepido e forte al pari de' suoi compagni di supplizio, se pure non li superava. Di lui abbiamo un carteggio alla sua famiglia, scritto con elaborati chimici sopra le camicie che mandava al bucato, e sono soavissimo canto di sublime poeta. Egli stesso confessa, nel suo Confortatorio [2], di avere confusa, per così dire, la sua anima con quella del sommo italiano Manzoni; e davvero che la fiducia in Dio e l'amor di patria erano i suoi prepotenti sentimenti, onde nel carcere la vigilia di sua morte cantava:

Gran Dio! Nel tetro carcere
Dove l'affanno è vita,
Conforta tu quest'anima
A' cari suoi rapita,
Ch' erge la prece a Te. [3]

E a tutti egli perdona, perchè

[1] *Id. eod.*, pag. 547.
[2] *Id. eod.*, pag. 393.
[3] *Id. eod.*, pag. 422.

. . . . in cielo
Entrar non può chi un solo
Un sol non ama [1].

Egli fu l'ultima vittima, e certo ei dovette ripetutamente agonizzare alla vista de' quattro suoi compagni caduti sotto il capestro! Non gli mancò però forza e rassegnazione a tanto strazio [2], e dicendo con voce franca al suo confessore: « Sì, penso ed ho pensato di cuore a Dio, e spero che m'accoglierà in cielo » [3], saliva il patibolo.

Così a Belfiore, vicino a Mantova, pendevano il 7 dicembre 1852 i corpi di cinque martiri italiani!

E non furono i soli. Dopo tre mesi circa, il 28 febbrajo 1853, la Corte ne condannò alla morte 23; a 20 fu commutata la pena, e 3 la subirono il 3 marzo successivo: Carlo Montanari, Grazioli arciprete di Revere, e Tito Speri, l'eroe delle *Dieci Giornate* di Brescia [4], il quale con rischio della propria vita impediva al popolo la strage di 22 Croati fatti prigionieri nella mischia [5].

1 *Id. eod.*, pag. 431.
2 *Id. eod.*, pag. 458.
3 *Id. eod.*, pag. 459.
4 V. il *Confortatorio* citato, Vol. II, pag. 52.
5 *Id. eod.*, pag. 20.

103. I' non vo' trattenervi più a lungo su questo doloroso argomento; mi basti il dirvi che questi non furono degeneri da' loro antecessori, e morirono da eroi, perdonando generosamente ai loro nemici.

Il giorno prima della morte: « Vede là il croato che fa sentinella? » disse lo Speri a' don Martini. « Lo vedo ». « Ella sa che i Croati non furono mai, come non lo sono, la mia simpatia ». « Ebbene? » « Se dovesse venir qua l'imperatore, intenzionato di farmi grazia della vita, e mi dicesse: Dà un pugno a quel croato, e tu hai salva la vita, io l'assicuro che non glielo darei a verun patto... I miei doveri di cittadino, di patriota e di cristiano, spero di averli adempiuti; ne sospiro ora il premio » [1].

Credevo risparmiarvi le lagrime, e vi ho ancora obbligati a piangere. Perdonatemi. Chiudo col dirvi che tutti e tre gli eroi morirono colla preghiera sulle labbra: « Gesù mio, vi raccomando lo spirito mio » [2].

[1] *Id. eod.*, pag. 181 e 182.

[2] Ed altri ancora morivano sullo stesso terreno e per la stessa causa. Pietro Frattini e Pietro Fortunato Calvi nel 1855. Questi avviandosi al patibolo, spense lo zigaro allorchè la carrozza ebbe toccato il ponte di S. Giorgio, e vol-

104. Se abbiamo evocate lagrimevoli memorie, degne di eterna fama, lo fu solo per confermare la tesi, che ci siamo proposta: che cioè i principj cristiani non infiacchiscono punto lo spirito; e che quindi la scuola di Manzoni, inspirata a questi principj, educava la gioventù italiana a morire eroicamente... Io non vo' fare odiosi confronti; ed altri che li fece in altri tempi [1], forse non li ripeterebbe a' nostri giorni, in cui è tanto il bisogno di amare e di perdonare....

105. È tempo ormai che ci eleviamo al di sopra delle miserie di partito, a cui sventuratamente è ancora vincolato taluno de' nostri vecchi liberali. L'Italia fu fatta da ogni ordine di persone, di qualunque pensare, di qualunque credenza. Ed un postumo biasimo contro quella scuola, che ha educato la nostra gioventù, e secondo la quale erano stati spinti alle battaglie i nostri giovani guerrieri, e condotti alla morte i nostri cospiratori, è legge-

tosi a don Martini, disse: — Oh basta di fumare...... Prendilo tu questo zigaro, che lo fumerai per amor mio. — Diede quindi lo zigaro al secondino. (*Id. eod.*, pag. 374).

[1] Vedi le parole con cui Ausonio Franchi chiude la relazione intorno ad Orsini. Appendice dell'opera sopra citata, in fine, pag. 498.

rezza di spirito o grave ingiustizia. Gli eroi, che noi abbiamo ricordati, sono frutti del seme sparso da Manzoni, da Pellico, da Grossi, da Balbo, da Gioberti, da D'Azeglio, i quali, e voi stesso siete obbligato di confessarlo, *cagionarono il* 48 [1], mentre per altra via sarebbe uscito, secondo voi, il 1860.... quasichè le rivoluzioni non fossero anch'esse subordinate ad una logica successione.... Ma tant'è! Si vuol distinguere...., ci vogliono dividere, mentre siamo uniti finalmente!!

106. Finiamola una buona volta con queste distinzioni, che arieggiano di guelfi e ghibellini, di bianchi e di neri. Se ci ricordano le gare diverse, che mantennero divisa l'Italia, ora che l'Italia è una, non hanno più un valore politico, e meno ancora un valore civile o letterario.

107. Dirò anzi di più, che questo valore non lo hanno punto *storicamente* (e ci sarà facile provarlo più avanti) nell'ultima epoca segnata dal Settembrini; dacchè il concetto di questa unità d'Italia inspirava tutti i nostri valenti scrittori, qualunque fosse la loro fede religiosa o il loro programma politico. — Perchè dunque schierare questi autori sotto una bandiera di partito politico?...

[1] Settembrini, op. cit., Vol. III., pag. 304.

108. Fatali sono le conseguenze di questa ingiusta classificazione. Imperocchè, quando il critico abbia commessa questa ingiustizia, abbia segnato con croce di vario colore i suoi perseguitati, si trova poi obbligato, per sostenere il suo *imprudente* giudizio, di *interpretare le intenzioni* stesse degli autori, di tradirne il concetto; di far dir loro il contrario di quanto ebbero in pensiero.

109. Così avveniva di Settembrini, parlando delle tragedie di Manzoni. Udite: « Quando Venezia era potente e ricca, egli dice, tutti l'adulavano e la dicevano soggiorno di numi: quando fu uccisa, tutti, ripetendo l'insulto dell'uccisore, calunniarono Venezia e dissero che era un nido di tiranni, che reggeva un popolo corrotto. Il Manzoni, continua Settembrini, ripete questa *calunnia* nel *Conte di Carmagnola,* mostrando questo conte ingannato ed ucciso dal Senato per lievi sospetti. Non nega che taluno lo disse anche traditore, e che taluno più discreto dubita della colpa: egli sta con quelli, che lo dissero innocente per accusare Venezia. — Eppure Venezia si reggeva con le stesse arti di Roma. Oh! Roma è santa, lasciamola stare! La povera Venezia era straziata da stranieri e da Italiani, e *l'Austria sorridendo diceva: io dunque la governo meglio.* Questa dolorosa considerazione non mi fa

riguardare alla novità della tragedia, nè alla bellezza del coro, che canta la battaglia di Maclodio. O coro, o poeta che deplori l'alta sventura, e i fratelli uccidere i fratelli, e lo straniero dalle Alpi guardare con gioja crudele e discendere; non è Venezia madre de' tuoi fratelli? Non vedi anche oggi *l'Austria sorridere* agli Italiani, che gettano le loro pietre al vecchio e ferito leone delle Lagune? » [1].

Alle corte: il signor Settembrini in tono declamatorio ci dice che: Manzoni, nello scrivere il *Carmagnola*, imprecava à Venezia repubblicana e giustificava il dominio straniero!... Quanta miseria in questo iniquo giudizio! Attendete bene, o Settembrini.

110. Nella *Raccolta delle carte pubbliche, istruzioni e legislazione del nuovo veneto governo democratico*, pubblicata in Venezia nel 1797, vi trovate in dieci volumi un ammasso indigesto di documenti in prosa e poesia, che fanno manifesto il concetto, che aveva il popolo della sua morente repubblica. Fra le poesie ivi raccolte, ve ne ha pure una di Foscolo [2], che saluta *Napoleone libe-*

[1] Settembrini, op. cit., Vol. III, pag. 317.

[2] Al tomo primo di questa raccolta, pag. 105, si legge: « *Bonaparte liberatore. Oda del liber' uomo Nicolò, Ugo Foscolo.* Edizione a norma della Pubblica di Bologna. » *Alla*

ratore d'Italia.... A questi volumi, che inneggiano a Napoleone, domandate ragione delle accuse scagliate contro la compianta repubblica, non ad un

città di Reggio. A voi, che primi veri Italiani e liberi cittadini vi siete mostrati, e con esempio magnanimo scuoteste l'Italia già sonnacchiosa, a voi dedico, chè a voi spetta, quest'Oda ch'io su libera cetra osai sciogliere al nostro Liberatore. Giovane, qual mi son io, nato in Grecia, educato fra Dalmati, e balbettante da soli quattr' anni in Italia, nè dovea, nè potea cantare ad uomini liberi ed Italiani. Ma l'alto genio di libertà che m'infiamma e mi rende uomo libero, e cittadino di patria non in sorte toccata, ma eletta, mi dà i diritti dell'Italiano e mi presta repubblicana energia, ond'io alzato su me medesimo canto *Bonaparte Liberatore*, e consacro i miei canti alla città animatrice d'Italia. »

Questa prosa di Foscolo, che precede l'ode a Napoleone: *Dove tu Diva dall' antica e forte* l' abbiamo pubblicata, perchè non ci fu dato vederla nella Collezione nelle opere di Foscolo, e non ci pare senza interesse per rendere ragione del canto, a cui è preposta.

In quest'ode poi il poeta Foscolo serba la propria dignità meglio d'assai di quanto non fece più tardi come oratore *nei Comizii di Lione....* Se ed in quanto si possa giustificare questa orazione di Foscolo, con potente ingegno lo dimostrava Mazzini in un articolo dell'*Indicatore Livornese*, 1829, N. 32, 12, 84. (Opere Mazzini, Ediz. mil., tom. II, pagina 118).

poeta, che dopo venti e più anni dal grande delitto, scrive della morte di Carmagnola.

111. Ecchè! Italiani non solo, ma Francesi, Tedeschi, Inglesi assalirono con cieco furore il lavoro d'un giovane, il quale audacemente alzava la bandiera della rivolta nell'arte; ebbene, non uno di questi potè concepire il sospetto di alleanza collo straniero. Certo che quelli, i quali versavano allora tanto veleno sull'autore del *Carmagnola*, e tutti gli avversarj, che vi vennero dappoi per mezzo secolo, se avessero potuto impunemente sollevare tanta accusa anche di lontano, non avrebbero esitato per riguardo alla fama di Manzoni... Essi però ebbero almeno cura del loro nome. Non vollero cadere nel ridicolo, proferendo un giudizio, che ripugna palesemente all'impressione che ciascuno può formarsi dalla semplice lettura dell'opera iniquamente giudicata. Infatti, chi legge il *Carmagnola* e non sente sorger in animo più vivo l'amore a questa patria dilacerata da tanti partiti?... Gli attori di questo dramma non sono essi degni di ammirazione? Non rappresentano i figli di una grande Nazione?... Non si provvede con ciò alla educazione civile degli Italiani, ricordando le virtù, le glorie ed insieme gli errori dei loro padri?...

112. Ci sia lecito fare l'analisi di questo lavoro,

a prova della nostra asserzione; troppo grave è l'accusa per dispensarci da questo studio.

113. Il Conte, uomo d'indole bellicosa, veemente, irresistibile, rappresenta il nomade eroe italiano; servo del suo umore violento e caparbio, ma vittima ad un tempo degna di compassione: leale amico, tenero padre e marito, è legato tenacemente all'affetto de' suoi; ma l'orgoglio della virtù domina ogni altro sentimento; sa qual destino l'aspetta, e non cede d'un passo dalla sua via:

> . . . . . . So che de' Grandi è l'uso
> Valersi d'opra, ch'essi stiman rea,
> E profondere a quei che l'ha compita
> Premii e disprezzo, il so; ma io non sono
> Nato a questo; . . . .
> . . . .
> Chè la mia vita io voglio dar, ma in campo,
> Per nobil causa e con onor, non preso
> Nella rete dei vili [1].

E quando cade nell'*abbominevol rete* per l'abbandono innocente di Marco, quando rende alla sua Matilde l'ultimo abbraccio, come si sublima l'anima pronta al sacrificio!

[1] *Il Conte di Carmagnola*, Atto Primo.

No, mia dolce Matilde; il tristo grido
Della vendetta e del rancor non sorga
Dall'innocente animo tuo, non turbi
Quest'istanti: son sacri. Il torto è grande.
Ma perdona e vedrai che in mezzo ai mali
Un'alta gioia anco riman. La morte?
Il più crudel nemico altro non puote
Che accelerarla. Oh! gli uomini non hanno
Inventata la morte; ella saria
Rabbiosa, insopportabile; dal cielo
Essa ci viene; e l'accompagna il cielo
Con tal conforto, che nè dar nè torre
Gli uomini ponno . . . . . . [1]

114. Di fronte a questo eroe cristiano appare pur luminosa la maestà del Doge di Venezia: una politica ferrea, misteriosa, ma che non cessa perciò di essere altamente considerata. Egli non segue che l'interesse della patria, e Carmagnola è stromento a' suoi nobili disegni. Non ama il conte.... odia in Filippo il nemico di Venezia, e ben sa

. . . . che il può dal trono
Quella mano balzar che in trono il pose; [2]

[1] *Id.* Atto Quarto.
[2] *Id.* Atto Primo

epperò di questa mano vuol valersene a' suoi politici disegni.

Nonostante tanto utilitarismo, il suo animo non è chiuso in una gretta politica, nella stretta cerchia delle Lagune; egli ha la coscienza della fratellanza in popoli liberi.

> ....; un sacro nodo
> Stringe i liberi Stati; hanno comuni
> Fra lor rischi e speranze; e treman tutti
> Dai fondamenti al rovinar d'un solo [1].

Ecco l'alta ragione che conduce Venezia alla difesa di Firenze contro il Duca di Milano, che la minacciava; e forse in ciò Manzoni fu più generoso di quanto conceda la storia alla politica veneziana....

Fin dal *primo atto*, queste due grandi personalità, tutt'e due veracemente italiane, il Doge e Carmagnola, stanno di fronte, e il predominio della toga sulle armi è già manifesto; onde il Doge:

> Ma s'ei volge al rio sentier, ci manca
> Occhio, che tosto ce ne faccia accorti,
> E braccio che invisibile il raggiunga? [2]

[1] *Id. eod.*
[2] *Id. eod.*

E già il lettore presagisce la sorte del Carmagnola nei timori e ne' consigli di Marco il senatore:

> . . . . dove
> Semina l'ira, il pentimento miete.
> . . . .
> . . . . i buoni mai [1]
> Non fur senza nemici; e tu ne hai dunque.

115. Il *secondo atto* è il quadro fedele di questa povera Italia, a cui da Dante a Petrarca, da Petrarca a Filicaja, a Manzoni, tutti nostri poeti, avevano invocato pace e concordia; ed a Manzoni era riservata la gioia di abbracciare il guerriero, che con un voto solenne attutiva le ire fratricide. Premio ben meritato, poichè nessuno meglio di Manzoni aveva dignitosamente lamentato ne' suoi drammi la miseria di un popolo servo e diviso, in cui non più

> . . . . pei figli
> E per le donne e per la patria terra
> E per le leggi che la fan sì cara,
> Combatteva il soldato. . . . . [2]

Ma

[1] *Id. eod.*
[2] *Id.* Atto Secondo.

... venduto ad un duce venduto,
Con lui pugna, nè chiede il perchè [1].

116. Il *terzo atto* del *Carmagnola* ritorce contro Settembrini l'accusa volta a Manzoni. Imperocchè questo atto, non che condannare, *giustifica* (per quanto era d'allora) *la politica di Venezia.*

Non possiamo trascurare le antiche costumanze di questa feroce dea, la politica, a cui vittime umane sempre furono sacrificate con grave pompa di giustizia.... Basta l'apparenza di delitto per rendere tranquilla una coscienza, la quale nella salute pubblica soltanto vi riconosce la ragione della condanna, non nella condotta dell'imputato, *salus publica suprema lex esto;* or bene, in Carmagnola tutto ha l'apparenza della reità, e l'interesse dello Stato vuole la morte dell'eroe. Non si può, o almeno, non si poteva allora pretendere altra giustizia dall'uomo di Stato.

Il Commissario della Repubblica, mentre si congratula col vincitore, chiede al capitano che si raccolgano tutti i frutti della vittoria. Il Conte non piega alla volontà del primo Commissario; e ad altro Commissario, il quale si lagna perchè si conceda libertà ai prigionieri, risponde con sorriso

[1] *Id.* Atto Terzo.

di sprezzo, rimettendo in libertà i pochi ancora rimasti nelle sue mani, e trattando con amichevoli modi il figlio del vecchio e prode guerriero Pergola. *Ci vuol egli di più per suscitare malcontento e sospetto di tradimento?...* domanda Goethe [1].

Qui ci si presenta il contrasto fra l'uomo d'armi e la ragion di Stato: questa, dice il Carmagnola,

> . . . . .amara
> Importuna mi vien come l'insetto,
> Che scacciato una volta, anco a ronzarmi
> Torna sul volto; [2]

epperò ei la respinge questa dura ragione, seguendo solo l'impeto di cuor generoso:

> . . . . È così dolce
> Il perdonar quando si vince! È l'ira
> Presto si cangia in amistà nei cori
> Che batton sotto il ferro; [3]

e si rifiuta di obbedire alla Repubblica:

[1] Goethe's *sämmtliche Werke in dreissig Bänden, vollständige neugeordnete Ausgabe.* Stuttgart 1858. Tom. XXVI in fine.

[2] Manzoni, *Il Conte di Carmagnola*, Atto Terzo.

[3] *Id. eod. eod.*

. . . . è questo
Il mio costume antico: ai giusti preghi
Soddisfar tosto e lietamente, agli altri
Apertamente rifiutar [1].

Qual meraviglia se, dopo sì aperto rifiuto, il Capitano della Repubblica sia considerato ribelle?...

Del resto, se si ponno giustificare i sospetti contro il Carmagnola, nessuno certo vorrà giustificare l'arte vilissima, con cui i Commissarj tradiscono il magnanimo dispettoso. Giustificare, no.... Ma poichè di queste arti Venezia allora era maestra, trovarvi una mitigazione nell'intento di servire la patria:

. . . . . . è sempre glorioso il posto
Dove si serve la sua patria, e dove
Si giunge a' fini suoi; [2]

era quanto l'arte e la storia potevano concedere all'indulgente poeta.

117. Siamo all'*atto quarto.* Davvero che qui il Consiglio dei Dieci ci spaventa! Ciò però appartiene alla Storia. Era dell'interesse stesso della Repubblica fomentare questo sentimento di terrore nel popolo; onde ancor oggi il popolo vi mostra

[1] *Id. eod. eod.*
[2] *Id. eod. eod.*

la Sala dei Dieci, il Ponte dei Sospiri, i Piombi ed i Pozzi Segreti pei sacrileghi, con un senso di raccapriccio.... Manzoni quindi non ha rivelato una nuova pagina. E se mai vuolsi in ciò trovare una *ragione civile,* la sarebbe questa: odio alla tirannia sotto qualunque forma, monarchica o repubblicana, popolare od aristocratica.

Fanno all'uopo, quanto alla descrizione della veneta magistratura, le parole di Goethe, nell'opera citata[1].

118. « Siamo ora entrati nel Senato veneto. Vi presiede il Doge. Egli vi rappresenta l'altissima, la pura, l'inseparabile ragione di Stato, l'ago nella bilancia, che sè stesso nei gusci osserva; un semidio, accorto e circospetto senza affanno, provvido senza diffidenza, e quando sia egli possibile, pure propenso al più benevolo partito. Marino, che è pure egoista, duro, non appare spregevole per ciò che ei non mira ad un vantaggio personale, bensì ad un collettivo, grande, universale,

> La patria! È un nome
> Dolce a chi l'ama oltre ogni cosa e sente
> Di vivere per lei; [2]

[1] Goethe, loc. cit.

[2] Manzoni, *Il Conte di Carmagnola*, Atto Quarto.

vigilante, geloso del potere, e che considera la condizione attuale come la più elevata e la migliore, e francamente a questa sacrifica un collega:

> oggi in Senato.
> V'era un uom di soverchio, e vi bisogna
> Porre il segreto dello Stato in salvo [1].

Carmagnola non è che uno strumento ai fini della Repubblica, da rigettarsi quando torni inutile e pericoloso.

119. « A Marino si contrapponga Marco, veneto, che rappresenta il principio lodevole dell'umanità, che sente e vede il bene morale, lo riconosce, onorando il virtuoso, il grande, il forte, deplorando insieme le mende, che si associano a tali virtù, sperando e credendo nel miglioramento degli uomini, e disperando di sè, con quel magnifico monologo, che non ha pari nell'arte:

> Oh Dio, che tutto scerni,
> Rivelami il mio cor, ch'io vegga almeno
> In quale abisso son caduto, s'io
> Fui più stolto, o codardo, o sventurato! [2]
> . . . .

[1] *Id. eod. eod.*
[2] *Id. eod. eod.*

. . . . io non dovea
Essergli amico; io lo cercai; fui preso
Dall'alta indole sua, dal suo gran nome.
. . . . la man gli stesi;
Il cortese la strinse, ed or . . . . . [1]

120. Facciamo sosta, chè l'*immaginativa ne rube fuor di sè ch'uom non s'accorge.* — All'immagine del senatore Marco, quella mi si sostituisce di un vivente, che lui pure stendeva la mano; *il cortese la strinse,* e poi....

Non andiamo oltre. Non vogliamo giudicare l'*uomo,* ma solo il *letterato,* che la fa da critico; epperò domandiamo soltanto se, dopo l'esposizione del *Carmagnola,* semplicemente da noi abbozzata, si può ancora, senza cader nel ridicolo, affermare aver Manzoni voluto insultare alla caduta di questa regina de' mari? che Manzoni, come anche Nicolini nel suo *Foscarini,* si siano sbracciati a maledire *napoleonicamente* l'ultima repubblica italiana?...

121. Così la giudica Settembrini [2], il quale con-

[1] *Id. eod.*

[2] Settembrini, *Storia della Letteratura Italiana,* Vol. III, pag. 344.

chiude: « Oh quando sorgerà un veneziano a mostrare quale fu Venezia veramente? »

L'italiano è sôrto, ed è Manzoni; il quale, non che confermare l'audace calunnia di Napoleone I, che Venezia *fosse soltanto un nido di tiranni feroci* [1], mentre presenta nel Consiglio de' Dieci e nel Senato il massimo grado del *sistéma inquisitoriale*, rispetta ad un tempo le intenzioni degli amministratori di questa fatale giustizia, accusa i tempi, non gli uomini, la ragione di Stato, non i cittadini; manifesta le virtù senza tacerne gli errori; e ciò per motivo altamente civile, che Settembrini levà alle stelle in tanti altri illustri Italiani della Rivoluzione [2], per dimostrare cioè che i due mali, i quali trassero a rovina il bel paese, furono le *civili discordie* e la *tirannia interna*. Voler da ciò dedurre, anche soltanto sotto la nube del sospetto, che siasi inteso giustificare la dominazione straniera, è calunnia.

[1] SETTEMBRINI, loc. cit.

[2] La scuola, che noi vorremmo chiamare della disperazione e del fatalismo anzichè della rivoluzione, ebbe il merito principale di avere vivamente descritto i due mali gravissimi che travagliano l'Italia: *civili discordie* e *tirannie interne*. A questi mali però questa scuola non sapeva opporre opportuni rimedii.

Il *Carmagnola,* non che seppellire Venezia nell'infamia, a gloria degli Austriaci, era ed è tale canto, che restaura le gloriose memorie repubblicane, e fa vieppiù sentire l'ingiustizia, la vergogna di Napoleone I, che l'ebbe uccisa a tradimento e poi miseramente ceduta allo straniero....

122. E che questo concetto si riveli in Manzoni, ci è prova il fatto che Goethe, in una confutazione fatta a certo Inglese, avversario di Manzoni, appunto intorno al *Carmagnola,* conchiudeva esortando il poeta italiano a scrivere un dramma sui profughi di Parga [1], volgendosi a colui, che meglio d'ogni altro poteva elevarsi alle idee di libertà, di indipendenza, di giustizia, e far sentire tutto l'orrore del tradimento.

123. E Mazzini, dopo avere studiato attentamente il dramma storico di Manzoni, esce in questa preziosa dichiarazione: « Manzoni è un affetto per noi, e il suo nome si confonde con quanto di bello e di grande santifica in Italia la giovane scuola » [2]. Nè fa meraviglia che colui, il quale sacrò la vita al culto del popolo, abbia reso questa testimonianza.

[1] Goethe, op. cit. in fine.

[2] Mazzini, Opere. Milano, Daelli 1862, Vol. II, *Del dramma storico*, pag. 244.

Manzoni, come nei *Promessi Sposi*, così anche ne'suoi drammi fu *eminentemente popolare*[1]. « Alfieri, di razza patrizia, per 27 anni rammollito in ozj signorili, poteva scrivere il trattato della tirannia, ma non poteva nè doveva *essere rivoluzionario in politica ed in letteratura;* era una specie di conte o di principe imperiale e reale a capo di una loggia massonica »[2]. — Chi fu il vero rivoluzionario? Manzoni. —

Più avanti, parlando del progresso letterario, noi vedremo luminosamente spiegarsi questo concetto. Per ora, rispetto alla tragedia così calunniosamente interpretata, ci basti ripetere il giudizio di colui, che tanta autorità esercita pure sull'animo di Settembrini, e della cui dottrina democratica nessuno può dubitare: « Manzoni ha destinato il dramma non alla gloria di un individuo, ma al popolo; il suo dramma è la rappresentazione della

[1] Mazzini riconosce che in Europa esiste una concordia di bisogni, di desiderii, un comune pensiero, un'anima universale; che deve esistere anche una sola letteratura; che il nuovo soffio di vita nei drammi doveva sentirsi anche in Italia, come erasi sentito con Clarendon in Ispagna, Shakespeare in Inghilterra, Schiller e Goethe in Germania; e che è Manzoni il grande inspiratore della nuova vita. (l. c. passim.)

[2] Mazzini, loc. cit. pag. 203.

vita popolare » [1]. Certo non vi abbonda l'ira come in Alfieri; ma « i popoli (è ancora Mazzini che parla) non camminano franchi sulla via del progresso, se non intravvedono pure là in fondo un lume di speranza che irraggia il cammino » [2].

[1] *Id. eod.*, pag. 245

[2] *Id. eod.*, pag. 264.

LETTURA QUARTA

(Fatta nell'adunanza del 5 dicembre 1872)

Del progresso civile quale si manifesta nelle opere di ALESSANDRO MANZONI

(Continuazione)

124. Perchè si risparmii l'analisi dell'*Adelchi*, e ragione per cui si giudica questa tragedia principalmente *delle illustrazioni storiche.* — 125. Giudizio di Settembrini intorno all'*Adelchi.* — 126. Intento massimo di Manzoni fu la rivelazione d'una importante pagina storica, per lo svolgimento e la conferma del *principio di nazionalità.* — 127. Qual parte avessero avuto i papi nella caduta della dinastia longobardica. — 128. Tale questione, e il modo onde fu risolta, non implica certo un voto favorevole al potere temporale. — 129. Stato dei Latini sotto il dominio de' Longobardi. — 130. Necessità nei Romani di difendersi contro i Longobardi, che minacciavano stragi e saccheggi. — 131. Ciò giustifica la condotta di Adriano. — 132. Curioso modo di giudicare di un avvenimento, non dagli effetti reali e vicini, ma dagli effetti possibili di altro avvenimento, che non ebbe luogo. — 133. Più curioso modo di giudicare, seguito da Settembrini, il quale vorrebbe far credere aver Manzoni scritto

in odio a' Longobardi. — 134. Nell'*Adelchi* invece i Longobardi sono presentati sotto l'aspetto il più favorevole, per quanto era concesso dalla storia. — 135. Prove dedotte dalla tragedia: carattere di *Desiderio*. — 136. Carattere di *Carlo Magno*. — 137. Carattere degli altri Franchi. — 138. *Adelchi*. — 139. *Ermengarda*. — 140. Ode *Ermengarda morente*. — 141. Si risponde a Settembrini, che dice aver Manzoni insultata *Ermengarda*. — 142. Continuazione dello studio sul discorso storico di Manzoni. — 143. Incontro di Manzoni con *Giannone* e *Macchiavelli*. Da ciò, come anche dall'incontro con *Robespierre*, si deriva altra dote eminente in Manzoni, in ordine politico: l'indipendenza de' principii dalle persone. — 144. Giudizio intorno a Giannone. — 145. Intorno a Macchiavelli; — 146. Intorno a Robespierre. — 147. Ragione per cui abbiamo esposti questi varj giudizj di Manzoni. — 148. Quanto importi il franco e indipendente giudizio di quegli scrittori, che signoreggiano la coscienza popolare. — 149. Ciò importa specialmente in politica, dove il corso e lo sviluppo delle idee è attraversato dal culto esagerato verso le persone. — 150. Quanto facilmente i principj politici sieno vincolati ad una persona. — 151. Difficoltà di sciogliersi da questi pregiudizj. — 152. Carattere di Manzoni in proposito. — 153. Riepilogo. — 154. Conclusione: l'unità e l'indipendenza d'Italia, costante aspirazione di Manzoni: i primi suoi versi nel 1815, e la recentissima sua lettera al Comune di Roma. — 155. Le aspirazioni civili di Manzoni. — 156. Ragione per cui noi abbiamo osato accennare a queste aspirazioni.

124. Quanto abbiamo detto, nell'ultima tornata, del *Carmagnola* di Manzoni: essere questo un dramma con *intento eminentemente civile*, si può ripetere eziandio a giusto diritto dell'*Adelchi*.

Di questa tragedia io non vo' qui fare l'analisi, come sopra si fece del *Carmagnola*.

Tale studio venne già donato alla letteratura da Fauriel, *con critica ingegnosa*, come dice Goethe [1]; e noi d'altronde abbiamo a considerare Manzoni in tutti i suoi svariatissimi aspetti: come filosofo-moralista, lirico, romanziere, tragico; e non basta: lo abbiamo a considerare anche come *storico*. Ond'è che alle accuse di Settembrini contro l'*Adelchi*, intendiamo oggi rispondere di preferenza colle illustrazioni storiche [2], che chiariscono il concetto intimo dell'Autore, e ci danno uno splendido saggio del suo sottile e rettissimo criterio nell'*inda-*

[1] GOETHE'*s sämmtliche Werke*, in dreissig Bänden. Stuttgart 1858, Tom. 26, pag. 501: *Italienische Literatur: Adelchi*.

[2] *Notizie storiche*, che precedono la tragedia, e *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, che tien dietro alla tragedia stessa. Questo discorso storico va letto nelle edizioni posteriori al 1845, nel qual tempo il discorso stesso veniva arricchito di nuove ricerche ed osservazioni, in risposta agli avversarj di Manzoni.

gine e nell'*apprezzamento dei fatti*, e nell'uso di questi fatti, per *foggiare l'ideale dei varj personaggi* interessati nell'azione. Nella quale difficile impresa, a testimonianza di Goethe [1], nessuno può superare Manzoni. Questo indirizzo nello studio dell'*Adelchi* non impedirà che si richiamino que' versi del dramma, i quali si connettono colla questione storica, e valgono di risposta agli avventati giudizj del critico professore.

125. Settembrini, intorno all'*Adelchi*, così scrive: « Questo avvenimento, che fu una delle maggiori sventure d'Italia, è trattato nell'*Adelchi* come una delle *più belle glorie di Carlomagno*, come uno de' *più grandi benefizj*, che il papa fece all'Italia, liberandola da una razza di oppressori spietati » [2]. E più avanti: « Il Manzoni col suo *Adelchi* volle mostrare che l'imperatore de' Francesi ed il papa fecero all'Italia il beneficio di togliere i re longobardi e *darle il potere temporale*. *Brutta* tragedia è questa dell'*Adelchi*, scritta nel 1823, quando si doveva *vituperare Venezia repubblicana*, e lodare a cielo *Roma papale* » [3].

[1] Goethe, op. cit., pag. 502.

[2] Settembrini, *Lezioni di letter. Ital.*, Vol. III, pag. 318

[3] *Id. eod.*, pag. 344.

Brutta tragedia?!.. Qui dunque non si parla di arte, ma del fine; or bene, quale fu l'intento dello scrittore dell'*Adelchi?*

126. Fu (come appare chiaramente sia nel dramma che nelle note storiche) la rivelazione d'una pagina importante della storia italiana, per lo svolgimento del concetto civile: *indipendenza e nazionalità.*

Nel *Carmagnola* si erano manifestate le funeste conseguenze delle intestine discordie; nell'*Adelchi,* retrocedendo di circa sei secoli, il poeta richiama, con argomenti attinti dalla storia, il *principio di nazionalità:* il sangue latino inalterato in noi, nonostante la sovrapposizione di popoli barbari, e col sangue giunti fino a noi la tradizione, gli affetti e le speranze.

127. Trattando della caduta dei Longobardi, tanto sospirata dai Latini, non poteva Manzoni schermirsi dal risolvere la questione: *Quale parte avessero avuto i papi nella caduta della dinastia longobardica?...* Manzoni non è tale da fuggire le difficoltà, per il pericolo d'essere frainteso dal volgo dei maligni [1].

128. Questa quistione però, comunque si risolva, non è punto la principale, su cui si aggira l'azione

[1] V. Discorso citato, cap. V, ediz. illustr., pag. 202.

drammatica, nè implica certo *un voto per il potere temporale*, come vorrebbe far credere Settembrini. Questo modo di giudicare i fatti di mille anni or sono colle recenti impressioni, e di Desiderio farne un Vittorio Emanuele, di Adriano un Pio IX, è un falsare ogni criterio, è farne, della storia, una questione di partito politico [1]. « E quando (così Manzoni) una questione storica è divenuta una *disputa di partito*, i lettori sono per lo più disposti a supporre mire di partito in chiunque si faccia a trattarla di nuovo » [2]. — Non vi pare che Manzoni abbia prevenuto con questa sentenza le accuse del Settembrini?...

Abbiamo però argomento a credere che Settembrini non s'avvedesse di ciò, perchè egli per avventura non ha letto il *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica;* se l'avesse letto, certo non avrebbe osato affermare: « Il Manzoni vuol dimostrare che i Longobardi non si erano mescolati con gli Italiani; dimenticando (*sic!*) che erano Ariani e si fecero Cattolici; dimenticando (*sic!*)

[1] Mostreremo più avanti (*Progresso letterario*, Parte III) le conseguenze fatali di questo sistema seguito da Settembrini nella storia della letteratura.

[2] Manzoni, Disc. cit., pag. 263.

che le leggi sono scritte in latino e che della loro lingua non rimane alcun documento; dimenticando (*sic!*) che religione e lingua comune sono segni, non pure di mescolamento, ma di intera fusione di popoli » [1].

Io domando se alcuno degli elementi di questa grave questione sia sfuggito a Manzoni? se alcuna delle difficoltà, che si oppongono alla sua tesi, non sia stata da lui prevenuta e vittoriosamente superata?... Del resto, che fare, quando un fatto storico è sotto lo strazio dei partiti? « Dire la *cosa proprio come la si pensa,* e lasciare che ognuno la intenda a suo modo. »

E, con questa mente, Manzoni dichiara, che il giudizio formatosi dall'attenta considerazione dei fatti sugli ultimi dibattimenti fra i Longobardi e i Papi, è decisamente favorevole a questi ultimi. Certo ch'egli difende papa Adriano contro i Longobardi. E che per ciò? « Se chi difende un papa vien risguardato come l'apologista di tutto ciò che tutti i papi hanno fatto, o che si è fatto in loro nome; se molti non sanno immaginare che si possa voler provare che un uomo, una società ha avuto ragione in un caso, se non pel fine di favorire tutta la causa,

[1] Settembrini, loc. cit.

tutto il sistema, al quale quell'uomo e quella società si risguardano come uniti; questo non è colpa sua — e noi diremo: questa non è colpa di Manzoni — e il fine ch'egli si propone davvero *è di dire quella che gli par verità, e di dirla con tanto più di voglia, quanto più è stata contrastata* » [1].

129. E il contrasto sorgeva dal pregiudizio, autorizzato specialmente da Muratori, *della beatitudine* del governo longobardico.

Ora che non è più lecito ritentare siffatte questioni [2], se non allo scopo di munire di nuovi ar-

[1] Manzoni, Disc. cit., pag. 264.

[2] Noi crediamo che, dopo lo studio critico di Manzoni, non sia più lecito dubitare sulla distinzione dei popoli latini o romani dai dominatori longobardi, nonostante l'opinione contraria dello storico, che si merita pure tanta lode da Manzoni, il Troya; e alcune frasi dubitative usate da Cantù nella sua *Storia degli Italiani*, tom. III, pag. 78; dal La Farina: *Storia d'Italia*, vol. III, e dal Balbo, non tanto nella *Storia d'Italia*, quanto in un'opera postuma, *Regno di Carlo Magno in Italia*, pubblicata dal Boncompagni, Firenze 1862.

Gli stranieri avevano pure grande interesse a dimostrare la confusione delle due razze germanica e latina. Leibnitz perciò, nelle sue *Origines guelficæ*, cita con amore più

gomenti positivi, secondo il progresso della critica, la tesi già sostenuta da Manzoni; ora che si apprezza convenientemente la condizione dei Romani sotto il dominio longobardico, e che per buona ventura siamo educati a considerare meno appassionatamente la storia di un popolo, che *non è con noi confuso*, andiamo convinti che la condotta dei

Italiani, che ritenevano la propria nazione rinnovata dall'elemento germanico: « ita agamus ut potius Germani quam Itali nuncupemur, et si parum possumus, studia tamen nostra semper huc dirigamus, ut inclytae nationi semper mos a nobis geratur..... Nec aliter probi Itali de Germania loqui possunt, cum nobilissimi quique hodie ex illis aut Germanorum nepotes sunt, aut certe omnem suam fortunam et splendorem Germanorum gratiæ debeant. » (Thomas Lausius, citato da Leibnitz, *Orig. guelf.*, pag. 7.)

Quest'opinione (la quale del resto per ragion di giustizia venne assai modificata dagli stranieri stessi; da Enrico Leo, *Geschichte der italienischen Staaten*, da Dufft, *Quæstiones de antiquissima Longobardorum historia*, e da Koch-Sternfeld, *Das Reich der Longobarden in Italien*), era certo quella che meglio conveniva ai dominatori della Lombardia; e volevasi un singolare coraggio civile nel sostenere, non solo storicamente, ma nel rappresentare drammaticamente l'*assoluta indipendenza* dei popoli latini dai popoli invasori, e quindi le non interrotte tradizioni italo-romane fino a' nostri giorni.

Longobardi sulla gente conquistata in generale, ed in particolare gli ultimi tentativi di invasione nel territorio romano de' loro re Luitprando e Ildebrando, Astolfo e Desiderio, avevano resa *necessaria una pronta ed efficace difesa.*

130. Ma donde mai questa *difesa* de' poveri Romani, più volte depredati ed uccisi? In sè stessi non v'era più forza. « Passati per secoli d'inerzia senza riposo, di dolori senza dignità, di stragi senza battaglie; secoli in cui, per far diventare il nome romano un nome di disprezzo e di ingiuria, quelli che lo portavano tollerarono più severe fatiche, più rigorose privazioni, più inflessibili discipline; passarono per le più angosciose strette che non i maggiori per renderlo più terribile e riverito all'universo... Tutto era dunque per questi scoraggiamento, gemiti, disperazione... Non altra speranza vi era se non nel papa, la cui parola poteva essere pronunziata a'barbari, i quali avanti alle ragioni di equità, di proprietà, non sapevano opporre altro che la conquista, » e solo pareva piegassero alla maestà del potere divino. Là dove poi la parola del Sommo Sacerdote non era ascoltata, che mai si doveva fare per salvare la popolazione dagli assedj, dalle stragi e dalle rapine?... [1]

[1] MANZONI, loc. cit. passim.

131. Non si trattava già di soddisfare l'ambizione dei papi; ma trattavasi di vedere se i Romani dovevano essere *conquista* dei Barbari, o *liberi*. Ora, dopo molti secoli, vedere scrittori, i quali preferiscono la dominazione longobardica all'esercizio del diritto di difesa, è tale una stranezza di giudizio, che ecciterebbe un'alta meraviglia, se in fatto di giudizj sulla storia non si dovesse ormai essere avvezzi a tutto. Intanto, per ciò che riguardava il fatto del momento, « i Longobardi mettevano in opera ferro e fuoco per farsi signori... Da qui l'orrore degli Italiani per i Longobardi, la necessità di stornarne la conquista, di rimoverne un'indicibile calamità... Questo era quanto doveva fare Adriano, e quanto egli fece realmente » [1].

132. Che cosa sarebbe avvenuto poi, qualora Adriano non avesse invocato l'ajuto di Carlo e impedito la conquista longobardica?... Là è una vana ricerca; è altra di quelle scoperte che « dovrebbero pigliare a cuore alcuni di coloro, che si divertono a tribolare il prossimo, e lasciando le loro solite occupazioni, impiegarvi in questa molto tempo. » — « Curioso modo di osservare la storia! — conchiuderebbe Manzoni, — quello di arzigogolare gli

[1] *Id. eod.*

effetti possibili di un avvenimento, che non ha avuto luogo, invece di esaminare gli *effetti reali di avvenimenti reali;* di prendere per misura, a giudicare una serie di fatti, gli interessi della posterità, e non quello della generazione, che ha subito quei fatti: come se alcuno potesse prevedere con qualche certezza lo stato, che, a lungo andare, sarebbe risultato da fatti diversi » [1].

133. Ma più curioso modo di giudicare, e di tale stranezza che a Manzoni stesso sarebbe riuscito difficile il poterlo prevenire, si è quello usato dal critico Settembrini.

Egli non solo vorrebbe foggiare la storia secondo le aspirazioni di molti secoli dopo, scambiando i Longobardi per Italiani, che *rintuzzano l'ardire del vescovo di Roma;* ma potendo pure giovarsi, per le sue simpatie co' Longobardi, della testimonianza del poeta, quasi ragazzo puntiglioso, non volendo attenuare, e meno ancora volendo disdire l'accusa contro Manzoni di avere perseguitati i Longobardi per difendere il potere temporale dei papi: che fa egli? Confidando nell'ignoranza de' suoi lettori, vuol far credere che l'*Adelchi* sia stato scritto solo in odio de' Longo-

[1] *Id. eod.*

bardi. Ecco che fa dir egli a Manzoni: « I Longobardi sono nemici dei papi, *quindi ogni Longobardo è cattivo* » [1].

134. Il concetto invece, che si rivela nell'*Adelchi* del Manzoni, è precisamente tutto il contrario; dappoichè i Longobardi, storicamente *riconosciuti cattivi*, sono dal poeta presentati sotto l'aspetto il più favorevole, per quanto era concesso dall'istoria; avvegnachè, a testimonianza di Goethe, Manzoni con improba fatica fondasse la sua finzione, fino ne' più minuti particolari, sopra ineluttabili prove di fatto [2]. Tenuto calcolo di questo indirizzo del poeta (intorno al quale ragioneremo avanti, trattando del *progresso letterario*), non è esagerazione l'affermare, che Manzoni fu oltre il possibile indulgente e generoso verso gli sventurati Longobardi.

135. E chi difatto, alla lettura della tragedia, non sente pietà ed amore per la casa di Desiderio?...

L'umanissimo poeta non pensa già a far spiccare l'infamia di *Desiderio* nel muovere armi contro colui, che gli aveva assicurato il regno, consigliando l'emulo Ratchis a ritornarsene monaco

[1] Settembrini, loc. cit., pag. 319.

[2] Goethe, loc. cit.

a Montecassino. Manzoni, se avesse voluto valersi di questa circostanza e di tutte le arti usate da Desiderio per usurpare il trono dei Longobardi, certo vi avrebbe trovato abbondante materia per offuscare la memoria di questo re. Egli invece risparmia queste vergogne, e, mentre ci presenta il carattere di Desiderio violento, caparbio, ambizioso, avido di preda, lo circonda di tale dignità e franchezza, di sì nobile affetto paterno, di tanto ardire avanti a Carlo e di pentimento così sincero avanti ad Adelchi morente, da meritare veramente la simpatia dei lettori. — Schivo da incertezze e da trepidanze, il re longobardo dichiara ad Adriano:

> Nemico aperto ei fia; questa incresciosa
> Guerra eterna di lagni e di messaggi
> E di trame fia tronca; e quella alfine
> Comincerà dei brandi . . . .
> . . . .
> . . . . delle terrene spade
> Disarmato per sempre, ai santi studi
> Adrian tornerà; re delle preci,
> Signor del Sacrifizio, il soglio a noi
> Sgombro darà [1].

Quanto terribile e giusta è l'imprecazione dell'ul-

[1] *Adelchi*, Atto Primo, ediz. illust., pag. 35.

timo re contro il Lombardo, che primo osava invadere il suolo italiano!

> Maledetto quel dì che sopra il monte
> Alboino salì; che in giù rivolse
> Lo sguardo, e disse: questa terra è mia!
> Una terra infedel, che sotto i piedi
> De' successori suoi doveva aprirsi,
> Ed ingojarli! [1]

Il vinto appare più grande del vincitore; così avanti a Carlo:

> Oh! ne' detti miei
> Non ti fingere orgoglio, onde sdegnarli!
> . . . .
> Un dì tu ancor potresti
> Assaggiar la sventura, e d'un amico
> Pensier che ti conforti, aver bisogno [2].

E all'insolente dire del re Franco risponde:

> . . . . sul tuo
> Capo il tesor della vendetta addensa.
> Ti fe' l'inganno vincitor; superbo
> La vittoria ti faccia e dispietato.
> Calca i prostrati, e sali; a Dio rincresci [3].

[1] *Adelchi*, Atto Terzo, pag. 85.
[2] *Id.*, Atto Quinto, pag. 131.
[3] *Id. eod.*, pag. 132.

Quest'anima di ferro si piega alla ragione e al pentimento; onde vôlto ad Adelchi morente:

> Misero! io solo
> Ti trassi a ciò: cieco amator, per farti
> Più bello il soglio, io ti scavai la tomba!
> . . . .
> . . . . Ed or morrai
> . . . .
> Senza lamenti che del padre, e sparsi
> Innanzi ad uom che in ascoltarli esulta [1].

136. E quest'uomo, che esulta alle sventure di Desiderio; questo *Carlo*, se da Manzoni è presentato in tutta la sua verità nelle Notizie Storiche, specialmente per quanto riguarda due grandi delitti, il *ripudio di Ermengarda* e la *usurpazione del trono de' suoi nipoti*, non si presenta certo nel modo più brillante e simpatico neanche nel dramma. Il primo incontro è di uomo sfiduciato, abbattuto, che pensa alla fuga; chi lo rattiene è solo un soccorso sovrumano; è a Pietro e al diacono Martino dovuta la vittoria; a Carlo solo gl'intrighi, con cui sa ordire il tradimento contro i nemici.

Il vile ha oltraggiato un'innocente; e poichè ne sente il rimorso, ei si conforta che del sangue di

[1] *Id. eod.*, pag. 135.

Ermengarda è mondo.... Ipocrita! Non era forse più crudele della morte l'oltraggio fatto a questa inclita donna?! Ve' come si giustifica il codardo tiranno:

Se agli occhi miei
Piacque Ildegarde, al letto mio compagna
Non la chiamava alta ragion di regno?
Se minor degli eventi è il femminile
Tuo cor, che far poss'io? Che mai faria
Colui che tutti, pria d'oprar, volesse
Prevedere i dolori?... Un re non puote
Correr l'alta sua via, senza che alcuno
Cada sotto il suo piè [1].

E anche a Rutlando, che si vergogna del tradimento: — T'accheta, gli risponde Carlo, l'usurpatore

Bello è d'un regno,
Sia comunque, l'acquisto [2].

E quanta viltà nella superba parola al vinto Desiderio:

Tal del mortale
È la sorte quaggiù: quando alle prese
Son due di lor, forza è che l'un piangendo
Esca dal campo. Tu vivrai; null'altro
Dono ha Carlo per te [3].

[1] *Adelchi*, Atto Secondo, pag. 64.
[2] *Id.*, Atto Terzo, pag. 79.
[3] *Id.*, Atto Quinto, pag. 129.

E s'ei par piegare a clemenza in fine, è avanti al cadavere di Adelchi.... Se Desiderio ci ricorda Priamo, se Adelchi ci ricorda l'eroe primo di Troja, Carlo non ricorda Achille...

137. Nè gli altri Franchi hanno miglior sorte; anche lo sdegnoso Rutlando, se dà sfogo a generose rampogne, quando poi parla Carlo, subito s'acqueta.

È vero che si hanno ne' Longobardi de' vili traditori; ma è attenuato il fatto dalla ragione politica che teneva divisi i conti e i duchi longobardi. In ogni modo, non è punto minore la colpa di chi si vale dei traditori, e solleva Svarto ad alta dignità del regno, quello Svarto, la cui anima abbietta è descritta maestrevolmente in pochi versi, che si meritarono la traduzione di Goethe [1].

138. Del resto i Longobardi sono rappresentati dal protagonista *Adelchi*, forte di animo, di braccio e di consiglio.

Con quanta saviezza richiama questi al pensiero del padre l'antica disfatta de' Longobardi:

> Veggo da questa
> Reggia il pian vergognoso, ove le tende
> Abborrite sorgean, dove scorrea
> L'ugna de' franchi corridor [2];

[1] Goethe, loc. cit.

[2] *Adelchi*, Atto Primo, pag. 35.

e l'imminente pericolo di tradimento:

> . . . . incresce l'asta e pesa
> A la mia man, se nel pugnar, guardarmi
> Deggio dall'uom, che mi combatte al fianco.

Egli perciò propone al padre:

> Sgombriam le terre de' Romani; amici
> Siam d'Adriano! [1]

Nè pertanto osa disobbedire al principe;

> . . . . gli ordini tuoi
> Attender penso, ed eseguirli.
> . . . .
> Oh padre!
> Un nemico si mostra, e tu mi chiedi
> Ciò ch'io farò? Più non son io che un brando
> Nella tua mano [2].

Difatti è Adelchi che risponde guerra al legato Albino, egli l'Achille del combattimento, lo spavento de' Franchi. Il suo nobile animo però non agogna la facile vittoria; ed al nemico, che fugge impunito: « Questa non è ancor gloria », esclama. E al pensiero delle invasioni longobardiche negli Stati Romani, nobilmente s'irrita;

[1] *Id. eod.*, pag. 38.
[2] *Id. eod.*, pag. 43.

Qual guerra! e qual nemico! Ancor ruine
Sopra ruine ammucchierem: l'antica
Nostr'arte è questa: ne' palagi il fuoco
Porremo e ne' tugurî; uccisi i primi,
I Signori del suolo . . . .
. . . .
Fia servo il resto . . . . .
. . . . Oh mi parea,
Pur mi parea che ad altro io fossi nato,
Che ad esser capo di ladron; che il cielo
Su questa terra altro da far mi desse
Che, senza rischio e senza onor, guastarla.
. . . .
Il mio cor m'ange, Anfrido: ei mi comanda
Alte e nobili cose; e la fortuna
Mi condanna ad inique, e strascinato
Vo per la via ch'io non mi scelsi, oscura,
Senza scopo; e il mio cor s'inaridisce,
Come il germe caduto in rio terreno,
E balzato dal vento [1].

E quanto ci si eleva il concetto morale di questo giovane, il quale oppresso, più che dalla sventura, dalla viltà e dal tradimento de' suoi, sta, come Saulle, per cadere sul suo brando, *e in un momento tutto è finito....* Qui alla memoria ci si associa un

[1] *Adelchi*, Atto Terzo, pag. 72.

altro, che « in una notte di disperazione gittava in furia le mani alla parete accanto al letto, coglieva una pistola, l'afferrava, la spiccava e.... — *Se c'è quest' altra vita?...* » Così anche ad Adelchi, come all'Innominato, sovvenne il pensiero di Dio « *ed affrontar Dio potresti?* »

La morte, questo eroe sa trovarla gloriosa sul campo di battaglia. E qual è il suo testamento al padre?

Godi che re non sei; godi che chiusa
All'oprar t'è ogni via; loco a gentile,
Ad innocente opra non v'è: non resta
Che far torto, o patirlo. Una feroce
Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
Dritto: la man degli avi insanguinata
Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
Coltivata col sangue; e omai la terra
Altra messe non dà. Reggere iniqui
Dolce non è; tu l'hai provato: e fosse;
Non dee finir così? Questo felice,
Cui la mia morte fa più fermo il soglio,
Cui tutto arride, tutto plaude e serve,
Questo è un uom che morrà [1].

139. Ma ancora al disopra di Adelchi altro ideale

[1] *Id.*, Atto Quinto, pag. 138.

ci solleva al cielo, *Ermengarda!* Io non credo di esagerare, dicendo che nessuno, avendo a scorta la storia, potè ideare un'immagine così sublime di donna magnanima e sventurata.

Quanto ci commuove il primo incontro col padre e col fratello! Ella non vuol vendetta, ma domanda soltanto *obblio:*

> . . . . : l'obblio
> Sol bramo; e il mondo volentier l'accorda
> Agl'infelici: oh! basta; in me finisca
> La mia sventura. D'amistà, di pace
> Io la candida insegna esser dovea;
> Il ciel non volle: ah! non si dica almeno
> Ch'io recai meco la discordia e il pianto
> Dovunque apparvi . . . . [1]

E quando sdegnato il padre le domanda se ella amerebbe ancora quel vile, con quanta tenerezza di sentimento reprime lo sdegno paterno, manifestando pure tutto l'amore, ch'ella ancor nutriva per Carlo!

> Padre, nel fondo
> Di questo cor che vai cercando? Ah! nulla
> Uscir ne può che ti rallegri: io stessa
> Temo d'interrogarlo: ogni passata
> Cosa è nulla per me . . . . [2]

[1] *Adelchi,* Atto Primo, pag. 39.
[2] *Id. eod. eod.*

La misera non domanda che un asilo di pace; e pace prega anche per Carlo, il vile assassino, che la ripudiava.... Questa prece però non è accolta dalla giustizia divina: i rimorsi di Carlo ci rivelano tutta la vergogna del suo delitto. Quest'angelo gli si mostra innanzi terribile vendicatore dell'innocenza oltraggiata. Tu vivi! — grida Carlo agitato dalle furie:

> E perchè dunque
> Ostinata così mi stavi innanzi,
> Tacita, in atto di rampogna, afflitta,
> Pallida, e come dal sepolcro uscita? [1]

Dalla forza de'rimorsi derivatone tutto l'orrore del delitto, tutta la miseranda sorte di Ermengarda condannata al ripudio. È l'amore a Carlo che l'uccide.

> Dal laccio
> L'anima, antica nel dolor, si solve [2].

Ella benedice a' suoi, che non vergognarono accogliere una rejetta; e poi l'amorosissima sposa domanda che si trovi un fedele, che a quel feroce, di sua gente nemico, a Carlo

[1] *Id.*, Atto Secondo, pag. 64.
[2] *Id.*, Atto Quarto, pag. 96.

. . . . sì gli dica:
Senza rancor passa Ermengarda: oggetto
D'odio in terra non lascia, e di quel tanto
Ch'ella sofferse, Iddio scongiura, e spera
Ch'Egli a nessun conto ne chieda, poi
Che dalle mani sue tutto ella prese.
Questo gli dica, e . . . se all'orecchio altero
Troppo acerba non giunge esta parola...
Ch'io gli perdono. — Lo farai? [1]

Quando poi la pia Ansberga le propone di farsi cittadina in quella casa, dove era entrata pellegrina, ella ricorda di essere sposa, sposa illibata ma di un mortale; che sgombro non è il suo cuore, e il santo velo non può posar su gli occhi suoi; e — « d'altri io sono » — conchiude. E alla stessa Ansberga, che lamenta il suo nodo nuziale con Carlo, con quanta ansia d'amore e di speranza risponde la meschina!

. . . . ma quella via,
Su cui ci pose il Ciel, correrla intera
Convien, qual ch'ella sia, fino all'estremo.
— E se, all'annunzio di mia morte, un novo
Pensier di pentimento e di pietade

[1] *Adelchi, cod.*, pag. 97.

Assalisse quel cor? Se, per ammenda
Tarda, ma dolce ancor, la fredda spoglia
Ei richiedesse come sua, dovuta
Alla tomba real? — Gli estinti, Ansberga,
Talor de' vivi son più forti assai [1].

A questo punto chi è di noi che non sentisse schiantarsi il cuore sotto la dolorosa rivelazione di Ansberga; la quale, non volendo più oltre durasse l'inganno, narra che l'empio Carlo, il suo delitto consumava, di nuove inique nozze reo si faceva, e l'inverecondo, come in trionfo, traeva nel campo quella Ildegarde sua. — A tanto annuncio più non resiste cuor di donna. Ermengarda è in preda al delirio, e ancor confida in Carlo, e gli domanda di scacciar quella donna, che ardimentosa tenta prender la mano al re; ella non ha un accento d'ira per lo sposo, e sol lo prega ch'ei scacci quella donna.... Quanta sublime mitezza in queste parole!

Carlo! non lo soffrir: lancia a costei
Quel tuo sguardo severo. Oh! tosto in fuga
Andranne: io stessa, io sposa tua, non rea
Pur d'un pensiero, intraveder nol posso

[1] *Id. eod. eod.*, pag. 99.

Senza tutta turbarmi. — Oh! ciel che vedo?
Tu le sorridi? Ah no! cessa il crudele
Scherzo; ei mi strazia, io nol sostengo. — O Carlo,
Farmi morire di dolor, tu il puoi;
Ma che gloria ti fia? Tu stesso un giorno
Dolor ne avresti. — Amor tremendo è il mio.
Tu nol conosci ancora; oh! tutto ancora
Non tel mostrai: tu eri mio: secura
Nel mio gaudio io tacea; nè tutta mai
Questo labbro pudico osato avria
Dirti l'ebbrezza del mio cor segreto.
— Scacciala, per pietà! Vedi; io la temo,
Come una serpe: il guardo suo m'uccide.
— Sola e debol son io: non sei tu il mio
Unico amico? Se fui tua, se alcuna
Di me dolcezza avesti . . . oh! non forzarmi
A supplicar così dinanzi a questa
Turba che mi deride . . . Oh cielo! ei fugge!
Nelle sue braccia! . . . io muoio! . . . [1].

140. Qui io, cattivo dicitore di sublimi versi, non vo' offendere la memoria, che tutti hanno, dell'ode divina *Ermengarda morente* [2].

[1] *Adelchi, ediz., cod.*, pag. 101.

[2] Più avanti trattando del *progresso letterario* avremo occasione di analizzare qualche strofa di quest' ode, e del *Cinque maggio.*

Questa *lirica storica*, come anche le altre due, che adornano le tragedie di Manzoni, ed il *Cinque maggio*, sono per loro natura le più difficili, e specialissime doti esigono nell'ardito poeta.

Di queste doti, dice Goethe, parlando appunto dell'ode sopra Ermengarda, non v'ha alcuno che sia meglio ornato di Manzoni, *alla cui indole s'addice specialmente l'essere drammatico e storico ad un tempo* [1].

È capo-lavoro, aggiunge Fouriel, della lirica moderna. Non si sa che più ammirare, se la verità o il calore dei sentimenti, l'altezza o la forza dei concetti, e la schiettezza della viva espressione inspirata dalla natura, che ben s'accoppia alla eleganza ed armonia della parola elevata al massimo grado dall'arte.

Non vi ha verso di quest'ode, a cui non risponda un prepotente sussulto in cuore; e la immagine della donna *Lombarda* si divinizza nella nostra fantasia, onde non vi è anima la quale non si prostri riverente avanti a questa santa immagine.

Anche Settembrini è obbligato dichiarare: « La scena dell'Ermengarda è bellissima, perchè lì c'è *un*

[1] Goethe, loc. cit.

sentimento umano, e vediamo una regina ripudiata, una donna che ama e muore » [1].

141. Stiamo per congratularci con Settembrini di questa schietta manifestazione di stima al nostro Poeta, quando vi leggiamo di seguito: « Eppure questa *infelicissima creatura è insultata* da Manzoni con quelle parole:

> Te dalla rea progenie
> Degli oppressor discesa,
> Cui fu prodezza il numero,
> Cui fu ragion l'offesa,
> E dritto il sangue, e gloria
> Il non aver pietà ».

Prodezza il numero, ragion l'offesa, e *dritto il sangue*, e *gloria il non aver pietà* [2]: in questi quattro brevissimi versi vi ha descritta la tirannia meglio di quanto lo possa un trattato, sia pure d'Alfieri, e tutte le declamazioni democratiche presenti e future....

Settembrini, dopo il giudizio di *reazionario* pronunciato contro Manzoni, sentiva forse vergogna e rabbia a questo incontro di pochi versi,

[1] Settembrini, loc. cit., pag. 319.

[2] Di quest'ode sublime Goethe ci offre un'analisi diligentissima, loc, cit., pag. 504.

che smentivano la grave accusa; ed indispettito, quando lui stesso aveva piena l'anima della soave impressione lasciatagli da Ermengarda, grida poi a' suoi lettori: « la infelicissima creatura fu insultata! »....: Ma e perchè la dite *infelicissima?* perchè vi *sta tanto a cuore* Ermengarda, se non è l'*insulto* del Manzoni, che la rese a voi un divino ideale?!... Oh invidiato insulto, che tanta pietà ed amore raccoglie sul capo dell' innocente ripudiata!

Non arrestiamoci a rispondere a tanto eccesso di pazza critica; affrettiamoci invece a compiere lo studio, che ci siamo proposti intorno all'elemento storico, che informa l'*Adelchi*, donde si rileva l'intendimento civile di Manzoni in questa tragedia.

142. Ch'egli volesse dimostrare la *nazionalità italiana essersi mantenuta,* nonostante le escursioni e lo stanziamento dei barbari: ch'egli *non avesse* punto *il pensiero di presentare sotto aspetto odioso i Longobardi;* ma che invece, rispettando la storia facesse ogni sforzo in arte per presentarli sotto favorevole aspetto: le son cose da noi ampiamente dimostrate contro Settembrini. Ora, secondo occasione data dall'istesso discorso storico, dobbiamo rilevare altra dote eminentemente civile del nostro Poeta: *l'indipendenza assoluta* dai pregiudizj tra-

dizionali, che attraversano ed impediscono lo spontaneo sviluppo del pensiero civile nei popoli.

143. Nel discorso storico il nostro Autore si incontra con *Giannone* e *Macchiavelli*; e noi su questi, come sul giudizio pronunciato intorno a *Robespierre* chiamiamo l'attenzione degli uditori, per dar luce a questa dote singolarissima in Manzoni: *l' indipendenza dei principj dalle persone.*

144. Ecco che dice Manzoni rispetto a Giannone: « Il Giannone, in grazia della sua storia, fu perseguitato nella persona, col pretesto di difendere la religione. Un'altra consuetudine dello scrivere di partito si è che, quando si rifiuta uno scrittore in qualchè parte, si vuole tacitamente inferire che tutto quello che è stato detto o fatto contro di lui sia stato ben fatto o ben detto. « Chi scrive protesta quindi che risguarda come *inique e detesta le persecuzioni fatte a quello sventurato scrittore.* Uno dei tristi ed infallibili effetti delle violenze di questo genere, è di confermare molti in quella opinione che la causa della religione sia tale da non poterla difendere, se non turando la bocca agli oppositori. Ma questo effetto, quantunque pessimo, non è il motivo principale per condannare le persecuzioni fatte col pretesto della religione; il motivo

principale e perpetuo si è che lo sono contro ogni diritto » [1].

Oh, avessero potuto e potessero queste parole sopra Giannone servire di scuola a tanti storici recenti!

145. Macchiavelli « quegli che ebbe il tristo privilegio di dare il suo nome in più d'una lingua al principio utilitario in politica » [2], da Manzoni, il più potente nemico dell'utilitarismo [3], avrebbe dovuto con cieca ira giudicarsi, come con cieco entusiasmo sogliono levare alle stelle l'autore del *Principe* i nostri utilitarj.

Manzoni invece, con quella saviezza, che procede naturalmente dall'amore il più puro per la verità e per la giustizia, riconoscendo questo fatale andazzo dei tempi, e il danno che procede da

[1] Questa nota trovasi, quale è da noi riportata, nelle prime edizioni del Discorso. L'edizione illustrata riporta le stesse idee, in una forma però più concisa.

[2] V. Manzoni, Appendice al capitolo terzo delle *Osservazioni sulla morale cattolica: Del sistema che fonda la morale sull'utilità*, pag. 808.

[3] Manzoni, nella sua questione contro gli utilitarj, con logica inespugnabile e con una chiarezza di esposizione, che dovrebbe servire d'esempio a tutti i filosofi italiani, sottilmente esamina e confuta i principj della scuola di Bentham.

appassionati giudizj, cerca di raddrizzare le menti con distinzioni opportune a togliere gli errori, onde era e ond'è tuttora preoccupato il nostro animo Così, mercè il criterio da lui stabilito nel giudizio del Segretario fiorentino, possiamo, anzi dobbiamo riconoscere i principj morali, come fondamento d'ogni diritto, sia privato che pubblico, senza insultare perciò a Macchiavelli, e possiamo apprezzare altamente Macchiavelli, senza servire agli iniqui precetti della sua scuola ammodernati da Bentham [1]. Ve' in qual modo il nostro maestro prudentemente ci incammina a bene in quest'ardua questione.

« *Quanta sagacità*, egli dice, parlando di Macchiavelli, nel discernere e nel connettere le cagioni degli avvenimenti, nel vedere la concordanza o il contrasto tra gli intenti degli uomini e la forza delle cose! Quanti *consigli nobilmente avveduti*, quanti *umani e generosi intenti* in tutti quegli scritti, ogni volta che la *giustizia c'è*, o rettamente predicata, o semplicemente sottintesa! E che mirabile e feconda unità non si sarebbe formata

[1] L'utilitarismo, ridotto a sistema dal filosofo inglese, è il male dominante la moderna società, e per vario aspetto si presenta anche sotto il nome di scuola *storica, politica, positiva.*

ne' concetti di quella mente, se *quello della giustizia ci avesse sempre tenuto*, o nell'una o nell'altra maniera, il suo posto » [1].

Nè le lodi prodigate tolgono al critico la libertà di biasimare francamente l'errore. In tale necessità però egli sa trovare ancora modo di difendere Macchiavelli, senza ricorrere ad ipotesi irragionevoli, come avviene di frequente ancor oggi, per la noncuranza della parola pronunciata dal più sottile e coscienzioso critico moderno.

Manzoni non è nel numero di quelli, i quali per giustificare l'autore del *Principe* « dissero che in quel libro *non si era proposto di esporre i suoi veri sentimenti*, ma di dare dei consigli pessimi ai dominatori della sua repubblica, per farli cadere in un precipizio... » « La scusa, dice in proposito Manzoni, *sarebbe peggiore del fallo*. Strana maniera di purificare un insegnamento perverso, il farlo diventare anche un'impostura e un agguato! E strana retribuzione quella che dovesse portare rovina e infamia ai discepoli, lode e trionfo al maestro! » [2].

Con savia moderazione invece, senza partire da

[1] Manzoni, Appendice, cit. ediz. illust., pag. 806.
[2] *Id. eod.*, pag. 808.

ipotesi, ma fondandosi sul fatto, Manzoni dice: « Il Macchiavelli *non voleva l'ingiustizia*, sia astuta, sia violenta, come un mezzo nè unico, nè primario ai fini proposti. *Voleva l'utilità*, e la voleva o con la giustizia, o con l'ingiustizia, secondo gli pareva che richiedessero i diversi casi. E non si può dubitare che il *suo animo non fosse inclinato a preferire la prima*. Senza ricorrere al testimone della sua condotta, e come politico e come privato, la cosa appare da' suoi scritti medesimi; poichè, se nel lodare o nel consigliare l'ingiustizia, è sottile, *nel maledirla, e nel lodare e consigliare il contrario, è anche eloquente e qualche volta affettuoso*. Ne è un bel saggio il capitolo X° del libro I de' *Discorsi sulle Deche di T. Livio*, che ha per titolo: « *Quanto sono laudabili i fondatori d'una repubblica o d'un regno, tanto quelli d'una tirannide sono vituperabili* [1].

146. A questo giudizio intorno Macchiavelli facciamo seguire altro intorno ad un uomo, il cui nome, specialmente or son alcuni anni, non era pronunciato se non con orrore ed imprecazione: Robespierre. Ecco come si esprime Manzoni nel dialogo dell'Invenzione.

[1] *Id. eod. eod.*

« Giudicato [1] dalla posterità, dirò così, immediata e contemporanea, per null'altro che per *un mostro di crudeltà e d'ambizione*, non si tardò a vedere che quel giudizio, come accade spesso dei primi, era troppo semplice; che quelle due parole non bastavano a spiegare un tal complesso d'intenti e d'azioni; che, nel *mostro*, c'era anche del mistero. Non si potè non riconoscere in quell'uomo una *persuasione*, indipendente da ogni suo interesse esclusivo e individuale, della possibilità d'un novo, straordinario, e rapido perfezionamento e nella condizione e nello stato morale dell'umanità e *un ardore* tanto *vivo* e ostinato a raggiunger quello scopo, quanto la persuasione era ferma. E di più, la *probità privata*, la *noncuranza delle ricchezze e de' piaceri*, la *gravità* e la *semplicità de' costumi*, non sono cose, che s'accordino facilmente con un'indole naturalmente perversa, e portata al male per genio del male; nè che possano attribuirsi a una ipocrisia dell'ambizione, quando, com'era il caso, non abbiano aspettato a comparire nel momento che all'ambizione s'apriva un campo inaspettato anche alle più ardite aspettative. »

Volesse il Cielo che questo ingegno sovrano, che

[1] MANZONI, *Dialogo dell'invenzione*, ediz. illust., pag. 270.

giganteggia ed impera sulle rovine de'sociali pregiudizj, ci donasse non questa sola pagina, ma intera la storia di quella rivoluzione, donde sorse l'epoca moderna e che tanto fu bistrattata da spirito di parte![1]

147. Perchè abbiamo noi esposto il sapiente giudizio da Manzoni pronunciato intorno a questi due uomini, che nel campo politico rappresentano la incarnazione di due idee opposte, *il principe* ed *il popolo*, la *tirannia monarchica* e la *popolare*? — La ragione è tale, io credo, che merita di essere seriamente considerata.

148. Per il progresso civile di uno Stato, non è sufficiente la proclamazione e l'attuazione de'sommi principj: libertà, eguaglianza, fraternità; vi si esige anche *negli scrittori civili, i quali signoreggiano la coscienza popolare, tanto amore per la verità e la giustizia,* tale dignità di carattere, *da non lasciarsi abbagliare dallo splendore neppure del-*

[1] Ci consta da fonte sicura che Manzoni da più anni assiduamente attende allo studio della *Rivoluzione Francese* e che oggi ancora a questo intento si vale di frequente della cortesia del Bibliotecario di Brera. Per questo rapporto Manzoni è avventuratamente *degenere* dal suo avo materno, il *pigro* Beccaria! (Lettera di Beccaria stesso a Pietro Verri 13 dicembre 1764); e ci prova che anche le buone abitudini non si affievoliscono a tarda età.

l'ingegno, ed esporre francamente in ogni dove ed in ogni tempo la propria sentenza senza riguardo al volgo degli scrittori, che li precedettero.

149. Or bene, in politica specialmente, ciò torna assai difficile. Di fatto, se vogliamo attendere alle nostre stesse tradizioni storiche, vediamo, che *il corso o lo sviluppo delle idee civili vennero il più delle volte attraversati da una persona, che è creata idolo del giorno.* Così, per prendere esempio da due uomini di carattere affatto diverso, noi vedemmo che la nostra rivoluzione minacciava arrestarsi nel suo glorioso volo per la influenza di due potenti, l'uno principe guerriero, l'altro borghese scrittore. — E retro ancora, i nostri padri, i quali di un tratto accolsero le estreme idee della rivoluzione francese, danzarono avanti all'albero della libertà, e cantarono col *Bardo della Selva Nera* l'inno repubblicano; troppo presto bruciarono incensi al sommo Giove terreno; e, questo caduto, cantarono *il ritorno d'Astrea* [1].

150. Io penso che ciò procedesse non solo da *servo*

[1] *Il ritorno di Astrea*, Azione drammatica da rappresentarsi nell'I. R. Teatro alla Scala alla presenza delle Loro MM. II. e RR. l'Imperatore e Re, l'Imperatrice e Regina. Milano 1816.

encomio e da *codardo oltraggio*, di cui vergine era soltanto la Musa di Manzoni, ma ancora dalla fatale condiscendenza degli animi *nel vincolare*, per così dire, *i loro principj politici ad una persona divinizzata.*

In politica dunque, più ancora che nella filosofia, nel diritto, ed in altre scienze morali, le idee si *personificano*, e con ciò si snatura l'idea stessa, la quale è *eterna.*

151. Il far astrazione dalle persone nel campo delle idee politiche, non vincolare nè le idee alle persone, nè le persone alle idee, il sorgere di mezzo colla propria intelligenza libera e con secura coscienza, è cosa difficile assai.

Imprecare ad un atto, o levarlo alle stelle, per ciò che viene da Cavour o da Garibaldi, è quanto avviene alla comune degli uomini, che sogliono terra a terra farsi innanzi.... Ma il genio è sciolto da ogni pregiudizio politico; e come trova da lodare i sentimenti di Macchiavelli, abborrendo da' suoi principj; e come trova di che stimare Robespierre, abborrendo da'suoi atti; così ed in Garibaldi ed in Cavour riconosce ragione di alta stima ed affetto, ambedue amorevolmente li abbraccia, senza dichiararsi perciò nè Cavouriano, nè Garibaldino esclusivamente.

152. Tutto ciò che servì a formare l'Italia, tutto ciò che serve a stabilire il progresso civile e morale del popolo, è sacro per Manzoni; il quale senza pompa, senza tono declamatorio, ancora a' nostri giorni, in ogni occasione, manifesta il grande amore per la sua patria. Egli è fra i pochi che può dire con Giusti:

> Non ho piegato
> Nè pencolato[1].

153. Raccogliamo ora in breve le idee esposte nei tre discorsi intorno al Progresso Civile.

Trattandosi dapprima di giudicare del Progresso Civile, quale si manifesta dalle opere di un patriota e di uno scrittore, e dovendo di queste opere giudicare secondo i tempi, in cui furono scritte, abbiamo fermata l'attenzione specialmente sulla *influenza esercitata per la indipendenza del proprio paese.*

Era questo l'argomento, che reclamava il maggiore sviluppo; perchè l'accusa di reazionario lanciata contro Manzoni, partendo dalle circostanze di luogo e di tempo, in cui scrisse il nostro Poeta, involgeva il sospetto che avesse egli contribuito a

[1] Giusti, *Memorie di Pisa.*

consolidare e giustificare il dominio straniero (dal N.° 64 al N.° 68 inclusivo):

Ci fu facile rispondere che i *Promessi Sposi* raggiungevano precisamente l'effetto opposto a quello immaginato e voluto dagli avversarj (69-71).

Trattandosi poi di un inno alle battaglie dell'Indipendenza, la prova più diretta dovevasi rinvenire nella lirica del poeta; e noi abbiamo fatto una minuta analisi delle *Odi* di Manzoni; ponendo a fronte di queste un'altra scuola, pur liberale, ma senza fede e senza speranza (72-74).

Che anche questa scuola avesse potuto giovare per condurre animosa all'attacco la gioventù italiana, non la è cosa che noi abbiamo posta in dubbio. Sta però il fatto, che la cruda disperazione, gettando negli animi una mortale sfiducia, avrebbe a testimonianza dei capi stessi della rivoluzione italiana, ritardata per lo meno la nostra rivoluzione.

Checchè ne sia di ciò, e lasciando ad altri il compito di mostrare gli effetti della scuola civile di Leopardi e di Foscolo, noi dovendo limitare il nostro studio a Manzoni, abbiamo ampiamente dimostrato che le *sante massime* seguite da questo inclito rappresentante dell'idea cristiana, non che infiacchire gli animi e piegarli vilmente a servitù

valsero a donare un carattere speciale sia alla nostra rivoluzione delle Cinque giornate, sia ai nostri eroi combattenti sotto Roma, sia ai nostri martiri morti per capestro o per piombo nemico sui campi di Belfiore presso Mantova (75-103).

Nòi avremmo qui potuto estendere assai questo esame storico; ma abbiamo voluto limitarci alla narrazione di que' fatti di cui fummo testimonj, sembrandoci, del resto, che vi fosse argomento più che sufficiente per *caratterizzare la rivoluzione italiana*, là dove era più sentita l'influenza di Manzoni.

Del resto, noi eravamo spinti a farci innanzi nello sviluppo dell'idea civile in Manzoni. Non bastava trattare della indipendenza e della libertà, bisognava accennare anche agli altri due fattori del Civile Progresso: *uguaglianza* e *fraternità*, i quali si risolvono nell'unico concetto: *unità italiana*.

A predisporre gli animi a questa unità, era mestieri anzitutto descrivere a fondo questa nostra società, studiandone l'origine delle dissensioni di classi e di persone. A questo intento il nostro Poeta dipinge luminosamente le intime condizioni sociali di quel dominio spagnuolo, di cui lo strascico ed i pregiudizj durano tuttora; e coll'esaltare vera-

cemente le virtù del popolo, descriverne i dolori, rispettarne le aspirazioni, insensibilmente uguaglia le condizioni dell'umanità, e invita le genti a fraternizzare (69-71).

A questa fraternità ed eguaglianza però due gravi mali si oppongono: l'uno la discordia civile, e l'altro un complesso di pregiudizj storici, che mantengono vivo lo spirito settario (104-108).

Contro il primo risponda la tragedia di *Carmagnola*. Questa manifesta le luttuose condizioni d'Italia lacerata dalle discordie, e presenta un quadro eloquente della Repubblica Veneta, perchè dalla costituzione, dai caratteri delle persone, dalle imprese gloriose di un solo Stato Italiano, si potesse dedurre quanta potenza nutrisse in suo seno questo popolo. Lo che certo torna a gloria di Venezia di cui, per essere storico fedele, non si poteva dissimularne l'inflessibile e feroce politica (109-123).

L'*Adelchi* (onde studiar noi il nostro autore sotto i vari rapporti), più che nella azione drammatica, lo abbiamo noi studiato nella storia, che lo illustra. Il discorso, che serve di commento alla tragedia, si riferisce ad una questione capitale, di cui noi qui abbiamo dato solo un cenno, per l'importanza civile dell'argomento, svolto con tale libertà e franchezza di giudizio, che se non è unico, gli è

certo rarissimo esempio a' nostri giorni, in cui tutto si misura secondo lo spirito di parte (124-133).

Lo studio poi dei caratteri personali del dramma offrì argomento per smentire Settembrini, il quale accusa Manzoni d'avere odiosamente rappresentati i Longobardi per difendere il papa ed il potere temporale (134-142).

Abbiamo poi concentrate le nostre osservazioni all'indipendenza assoluta da ogni preconcetto sistema nel giudizio dei fatti, da ogni persona nel giudizio de' principj; mezzo questo onde raccorre ad un centro solo senza distinzione nè di tempo, nè di luogo, nè di persona, tutto che è elemento italiano: *Unità Italiana* (143-152).

154. Unità italiana, che per molti era ancora ieri un'utopia, fu nel 1815 il primo inno di Manzoni, il quale si volgeva a chi pareva volesse raccorre da terra le sparse verghe dell'itala fortuna:

> Forse infecondo di tal madre or langue
> Il glorioso fianco? o forse ch'ella
> Del latte antico oggi le vene ha scarse?
> O figli nutre, a cui per essa il sangue
> Donar sia grave? o tali a cui più bella
> Pugna sembri tra loro ingiuria farse?
> Stolta bestemmia, eran le forze sparse,
> E non le voglie; e quasi in ogni petto

Virea questo concetto:
Liberi non sarem se non siamo uni;
Ai men forti di noi gregge dispetto,
Fin che non sorga un uom che ci raduni [1]

A cui risponde la nobile dichiarazione, che dopo sessant'anni circa, il vecchio, ormai nonagenario, faceva testè al municipio di Roma, che lo inscriveva fra i cittadini romani: « Quest'onorevole consiglio ha voluto ricompensar, come fatti, delle buone intenzioni, e dare il valore di merito alle *aspirazioni costanti d'una lunga vita all'indipendenza e all'unità d'Italia* » [2].

[1] Manzoni, *Frammenti del proclama di Rimini*, pubblicato dal Governo provvisorio di Lombardia nel 1848.

[2] Manzoni al Municipio Romano. — In risposta alla lettera del Municipio di Roma, colla quale gli si comunicava essere stato ascritto fra i cittadini romani, Alessandro Manzoni dirigeva al ff. di Sindaco, cav. Venturi, la seguente lettera:

Onorevole Signore,

Se nell'alto e inaspettato onore d'essere, con tanta degnazione, ascritto alla cittadinanza romana, io non avessi a considerare altro che la mancanza in me d'ogni merito corrispondente, la confusione che ne risentirei, prevarrebbe a qualunque altro sentimento. Ma questa non solo non può

A diritto dunque un amico di Manzoni a Lui diceva:

. . . . questa patria
Aspettata da Te libera ed una,
Or donna del suo lido e di sua sorte.
. . . .
Essa fu il tuo *pensiero;* e tu sarai
La sua gloria più pura! [1]

155. Ma di questo pensiero chi può misurarne i confini? chi penetrare nello

estinguere, ma rende più vivo quello della mia riconoscenza, per cotesto onorevole Consiglio Comunale, che, degno rappresentante d'una città generosa, ha voluto ricompensare, come fatti, delle buone intenzioni e dare il valore di merito alle aspirazioni costanti d'una lunga vita all'indipendenza e all'unità d'Italia.

Si compiaccia, rispettabile Signore, di farsi interprete presso cotesto onorevole Consiglio di questa mia rispettosa, e, oso aggiungere, affettuosa riconoscenza, e di gradire per sè l'attestato del mio profondo ossequio.

Brusuglio, presso Milano, 28 luglio 1872.

Devotissimo
ALESSANDRO MANZONI.

[1] *Il libro di Dio.* Carme di Giulio Carcano ad Alessandro Manzoni, pag. 10.

Intelletto dove già risplende
. . . . l'eterna luce,
Che vista sola sempre *amore accende?*
(*Par.*, V.)

Chi può dire fino a qual segno si spingano le aspirazioni umanitarie e civili di quest'anima, cui l'*amore india?*...

Settembrini mediti le seguenti parole del grande patriota, che si riteneva incapace di cooperare come deputato al regime della patria: « Il fattibile le più volte non mi piace, e dirò anzi, mi ripugna; ciò che mi piace, non solo parrebbe fuor di proposito e fuor di tempo agli altri, ma sgomenterebbe me medesimo, quando si trattasse non di vagheggiarlo o di lodarlo semplicemente, ma di promuoverlo in effetto, d'aver poi sulla coscienza una parte qualunque delle conseguenze » [1].

Questa dichiarazione non potrebbe per avventura trovarsi a capo del Libro intorno alla *Repubblica*

[1] Lettera al signor Giorgio Briano, Lesa, 7 ottobre 1848. Di questa, come di altra lettera al Presidente della Camera (Lesa, 13 ott. 1848), diamo intero il testo; perchè pensiamo che siano desse di gravissima importanza sotto l' aspetto speciale onde abbiamo noi qui considerato Manzoni. D' altronde queste lettere non si conoscono finora che per mezzo de' giornali.

di Platone il filosofo, dell'Isola dell'*Utopia* descritta dal martire Tommaso Moro, e della *Città del Sole*, immaginata dal monaco Campanella?... Questi scrit-

Lesa, 7 ottobre 1848.

Chiarissimo Signore,

« La ringrazio cordialmente e famigliarmente (il coraggio me l'ha dato lei, come il desiderio) d'avermi colla sua gentilissima lettera data un'occasione di ringraziarla della benevolenza che le è piaciuto di dimostrarmi in una maniera così solenne e troppo onorevole per me. Detratte le lodi che essa le ha suggerite, e che so di non meritarmi, rimane però la benevolenza medesima, e di questa ne prendo possesso, giacchè me la posso godere senza illusione e senza superbia, pensando che anche le buone intenzioni bastano, in certa maniera, a meritarla.

« Ma abbia pazienza, non finisce qui. Per quanto io veda come possa essere strano, in questa urgenza e gravità di cose, il parlare di un uomo inconcludente, e il parlarne lui medesimo, e a persona sicuramente occupatissima, bisogna che io mi giustifichi con lei, e la convinca che quell'*inetto*, contro il quale ella insorse tanto cortesemente, fu scritto non solo con verità, ma con proprietà rigorosa, relativamente (veda che la mia modestia non è senza limiti) alle qualità che si richiedono in un uomo pubblico. Per non toccarne che una, ma essenzialissima, quel senso pratico dell'opportunità, quel saper discernere il punto o un punto dove il desiderabile s'incontri col riuscibile, e attenercisi, sacrificando il primo,

tori dell'avvenire, sull'ali dell'amore, sognando un Eden della civile società, divinarono alcuni principj, di cui, come cosa nuova, mena vanto oggi la più

con rassegnazione non solo, ma con fermezza, fin dove è necessario (salvo il diritto s' intende), è un dono che mi manca, a un segno singolare. E per una singolarità opposta, ma che non è nemmeno un rimedio, perchè riesce, non a temperare, ma impedire, ciò che mi pare desiderabile, mi guarderei bene dal proporlo, non che dal sostenerlo. Ardito finchè si tratta di chiacchierare tra amici, nel mettere in campo proposizioni che paiono, e saranno paradossi, e tenace non meno nel difenderle; tutto mi si fa dubbioso, oscuro, complicato, quando le parole possono condurre a una deliberazione. Un *utopista* e un irresoluto sono due soggetti inutili per lo meno in una riunione dove si parli per concludere; io sarei l'uno e l'altro nello stesso tempo.

« Il fattibile le più volte non mi piace, e dirò anzi, mi ripugna; ciò che mi piace, non solo parrebbe fuor di proposito e fuor di tempo agli altri, ma sgomenterebbe me medesimo, quando si trattasse non di vagheggiarlo o di lodarlo semplicemente, ma di promuoverlo in effetto, d'aver poi sulla coscienza una parte qualunque delle conseguenze.

« Di maniera che, in molti casi, e singolarmente ne' più importanti, il costrutto del mio parlare sarebbe questo: nego tutto e non propongo nulla. Chi desse un tal saggio di sè, è cosa evidente che anche i più benevoli gli direbbero: ma voi non siete *un uomo pratico*, *un uomo posi-*

balda democrazia. Io non vo' confondere con questi il nostro Manzoni; vo' dirvi soltanto: andate cauti nel giudicare il segreto che si agita nell'animo di

tivo; come diamine non vi conoscevate? dovevate conoscervi; quando è così, si sta fuori degli affari. E non fo io bene, anzi non fo il mio dovere a dirmelo da me, e a tempo? Le par che basti? C'è dell'altro. Il parlare stesso è per me una difficoltà insuperabile. L'uomo di cui ella ha voluto fare un deputato, balbetta, non solo con la mente in senso traslato, ma nel senso proprio e fisico, a segno che non potrebbe tentar di parlare senza mettere a cimento la gravità di qualunque adunanza; chè in una circostanza così nuova e terribile per lui, non riuscirebbe certamente a più che al tentare.

« Queste confessioni ho potuto farle così spiattellatamente a lei in privato; quando avrò a fare la mia lettera di scusa alla Camera (giacchè il Collegio d' Arona è stato così crudelmente buono per me), sarà una faccenda più imbrogliata, giacchè certe cose ridicole, è ridicolo anche il dirle espressamente in pubblico.

« È una cosa dolorosa e mortificante il trovarsi inutile a una causa che è stata il sospiro di tutta la vita, ma *ipse fecit nos et non ipsi nos;* e non ci chiederà conto dell'omissione, se non nelle cose alle quali ci ha data attitudine. Io non posso far altro che raccomandar questa causa a chi ha e l'ingegno e gli altri mezzi necessari per aiutarla efficacemente, e farei con grande istanza questa raccomandazione a lei, se ce ne fosse bisogno.

que' sommi, in cui Dio *ha stampato tanta orma* di sè.

Il genio, che ama veracemente l'umanità, divaga

« Gradisca in ultimo l'espresso attestato dell'alta stima e dell'affettuoso ossequio che va sottinteso in ogni verso di questa lunga lettera.

« ALESSANDRO MANZONI. »

« *Illustrissimo Signore,*

« Chiamato da troppo indulgenti suffragi all'alto onore di sedere in codesto Consiglio, mi trovo nella dolorosa necessità di protestarmi inabile a sostenere il difficile incarico che va unito con un tale onore, anzi ne è il fondamento. La conoscenza di me medesimo m'avverte troppo chiaramente che mi manca più d'una qualità essenziale a un deputato. È un dovere impiegare le proprie forze in servizio della patria, ma, dopo averle misurate, il lasciar libero un posto importantissimo a chi possa più degnamente occuparlo, è una maniera di servirla; povera e trista maniera, ma l'unica in questo caso.

« Voglia presentare alla Camera il riverente e sincero omaggio del mio dispiacere, e si degni di gradire in particolare l'attestato del profondo ossequio col quale ho l'onore di dirmi

« Di Vostra Signoria Illustrissima

« Lesa, 13 ottobre 1848.

Umiliss. e dev. serv.

« ALESSANDRO MANZONI. «

colla mente e col cuore in un ideale il più lontano, mentre, per un senso squisito di carità e di modestia, si guarda egli dall'imporre ad altri il proprio voto, e *il suo voler raffrena.* — Così si conciliano le più ardite e generose aspirazioni sociali, con schietto amore alla società vivente, colla quiete degli studj filosofici, col silenzio della famiglia, e con quel lume che *vien dal sereno che, non si turba mai,* il quale splendidamente brilla sulla fronte di Manzoni.

156. Oh! mi si voglia perdonare l'audacia d'aver fisso lo sguardo nel segreto di quest'anima divina. Io non l'avrei mai osato; ma siccome, per giudicare de' principj politici di questo grande, si è tentato penetrare nella sua coscienza, indagarne le intenzioni; così per rispondere equamente, dovevasi allargare l'orizzonte, non colla pretesa di esporre ciò che si cela in quell'anima sublime; ma solo per

A cui opportunamente aggiunge la *Perseveranza* nel suo N.° 4601 del 21 agosto 1872:

« Del resto, quando s'è trattato d'un ufficio di significato politico non minore, ma che non implicava la necessità d'un'opera continuamente efficace, egli non fu lento ad accettare: tutti sanno infatti che il Manzoni è senatore del Regno, e che in circostanze solenni, non perdonando all'età, si recò a dare il proprio voto, conforme agli interessi della patria. »

dimostrare come debbansi giudicare le aspirazioni *di un uomo che agli altri è sopra.* Il *genio,* che è quanto dir l'*infinito,* non si imprigiona nelle vaghe impressioni del *giorno che si muore,* nè si giudica

Con la veduta corta di una spanna.

(*Par.*, XIX).

FINE DEL PRIMO VOLUME.

MANZONI

OSSIA

DEL PROGRESSO MORALE, CIVILE E LETTERARIO

quale si manifesta nelle Opere

DI

ALESSANDRO MANZONI